



Global China

Pechino coltiva ambizioni globali ed estende la sua influenza in diverse aree strategiche: Europa, Africa, Sud America. Un approccio diplomatico ibrido rende ovunque la Cina un partner prezioso o, secondo alcuni, una minaccia strisciante.





● ATHENS ● GENEVA ● PARIS ● PODGORICA
● ROME ● TEL AVIV ● WARSAW ● WASHINGTON DC

COMITATO SCIENTIFICO

Massimiliano Cricco (Haute École Pédagogique du Canton de Vaud, Lausanne)

Massimiliano Guderzo (Università degli Studi di Siena)

Maria Grazia Melchionni (Rivista di Studi Politici Internazionali – Jean Monnet Chair of History)

Matteo Luigi Napolitano (Università degli Studi del Molise)

Zane Segle (The Citadel - The Military College of South Carolina)

Fabio Serricchio (Università degli Studi del Molise)

Miodrag Vlahović (Ex Ministro degli Esteri del Montenegro - Ambasciatore)

Sinisa Vukovic (Johns Hopkins University SAIS - Washington DC)

Limore Yagil (Université Paris IV-Sorbonne – University of Tel Aviv)

Jerzy Zdanowski (Accademia delle Scienze di Polonia – Krakowska Akademia “Modrzewskiego”)

SEGRETERIA SCIENTIFICA

Lorenzo Cerimele (Università degli Studi del Molise)

Francesco Fusco (Università degli Studi del Molise)

Matteo Luigi Napolitano (Università degli Studi del Molise)

Peyman Vitone (Università degli Studi del Molise)

Sommario

Nota introduttiva	5
Matteo Luigi Napolitano - <i>Pechino-Teheran. Un "grande gioco" globale a Oriente</i>	7
Introduzione.....	7
Una lunga storia comune	7
Proiezioni reciproche	9
Nazione, religione e geopolitica	10
Sanzioni, petrolio, opportunità	10
Il "grande gioco" cinese. Contromosse americane	11
Futuribili	13
Peyman Vitone - <i>Cina in Grecia. Il passante della nuova via della seta</i>	17
Introduzione.....	17
Gli interessi di Pechino in Europa e nel Mediterraneo.....	18
Le relazioni bilaterali tra Cina e Grecia.....	21
Settori di interesse degli investimenti cinesi in Grecia.....	24
Conclusioni.....	25
Peyman Vitone - <i>La presenza cinese nel Mediterraneo orientale e i rapporti con lo Stato di Israele</i>	29
Introduzione.....	29
Inquadramento storico dei rapporti tra Cina e Israele.....	29
La cooperazione nell'ambito delle tecnologie militari.....	31
Collaborazione economica e la Belt and Road Initiative.....	33
Relazioni culturali e cooperazione accademica.....	34
Conclusioni.....	35
Francesco Fusco - <i>"Geodinamica" cinese in Africa. Strategia, benefici e vantaggi</i>	39
Introduzione.....	39
Sicurezza	45
Conclusioni.....	47
Francesco Fusco - <i>Cina-Angola. Infrastrutture in cambio di risorse. Che cosa vuole Pechino?</i>	49
Introduzione.....	49
Lo sviluppo delle relazioni Cina-Angola.....	50

La presunta diplomazia del debito	55
Minaccia cinese?	56
Conclusioni.....	59
Lorenzo Cerimele - <i>Cina e Venezuela. Matrimonio a credito</i>	63
Introduzione.....	63
La vittoria di Hugo Chávez e il partenariato strategico sino-venezuelano	65
Il dilemma di Pechino fra «trappola del credito» e ruolo geopolitico	67
«Sembrar el petroleo»: un passato che non passa.....	68
Il nuovo paradigma cinese: dai prestiti «sovrani» agli investimenti ibridi	70
Lorenzo Cerimele - <i>La «Ruta» strategica del Calamaro</i>	75
Introduzione.....	75
Prime tensioni nel Pacifico	75
I tentacoli della flotta peschereccia cinese	77
La tensione sino-equadoregna nelle Galapagos	79
I disagi dell'avanzata cinese nelle acque dei Paesi rivieraschi del Sudamerica.....	80
Il ruolo degli Stati Uniti nel Pacifico del Sudamericano.....	82
Le reazioni di Pechino.....	82
Manovre di contenimento anticinese nel Pacifico	84

Nota introduttiva

Con un gruppo di amici, tempo fa, ci chiedemmo se non fosse il caso di considerare la storia della relazioni internazionali e lo studio delle istituzioni politiche e giuridiche internazionali come una “missione civica” al servizio delle donne e degli uomini del nostro tempo: per avvicinarci tutti insieme a realtà sempre più complesse e note solo agli “addetti ai lavori”.

La realtà internazionale del nostro tempo risente di un profluvio d’informazioni che scorre a una velocità digitale inversamente proporzionale alla nostra capacità di elaborarle. Abbiamo dunque pensato che occorresse fermarsi, riflettere su alcuni temi che, per quanto conosciuti e dibattuti anche a livello di “mediazione di massa”, pure non sono banalizzabili.

Abbiamo pensato che occorresse riflettere su un mondo che cambia assai velocemente, e che occorresse farlo senza steccati e utilizzando l’apporto di varie discipline, tutte ugualmente utili a comprendere lo sviluppo e l’inviluppo dei tempi che viviamo.

E’ questa la ragione per cui è nato il World Evolution Institute (WEI) il cui motto, *Omnia Intelligere*, sintetizza meglio di ogni altra formula l’intento che ci proponiamo: cercare di comprendere gli eventi internazionali attraverso periodici dossier tematici; prestando attenzione a ogni cosa con lo studio, con l’ascolto e con il rispetto verso ciò che spesso fuoriesce dai nostri paradigmi, ma che proprio per questo merita esercizio di discernimento.

In quest’avventura ci saranno compagni di viaggio ex ministri degli esteri, ambasciatori, studiosi di grandissimo prestigio, giovani ricercatori di talento. Hanno accettato con entusiasmo di far parte del comitato scientifico e di quello di redazione. A tutti loro vada il mio “grazie”, accingendomi ad assumere la direzione di questo *think-tank*.

Ma un ringraziamento particolare tengo a esprimere alla prof. Maria Grazia Melchionni, che ha accettato di ospitare i nostri dossier in italiano anche nelle pagine del sito della prestigiosissima “Rivista di Studi Politici Internazionali” che, gemmata nella gloriosa Facoltà di Scienze Politiche “Cesare Alfieri” di Firenze, dal lontano 1934 è autorevole punto di riferimento per storici, politologi, diplomatici e operatori internazionali. Alla professoressa Melchionni, allieva dell’indimenticato professor Giuseppe Vedovato (direttore della Rivista dal 1947), esprimo profonda gratitudine per l’accoglienza che ha voluto riservare al World Evolution Institute, e per le occasioni di sinergia che certamente non mancheranno nel nostro percorso comune.

Il dossier con cui esordiamo è dedicato alla Cina. Non c’è bisogno di rilevare l’importanza geopolitica e strategica di questo colosso mondiale. Dichiariamo fin da subito i limiti di un’analisi che non pretende affatto di essere esaustiva. Abbiamo preferito concentrarci su singoli temi che speriamo possano interessare il lettore, e che crediamo siano su piste di analisi non troppo frequentemente battute.

Da oriente a occidente, fino a toccare il cosiddetto “sud del mondo”, la Cina è un attore globale. Abbiamo cercato di analizzare dei *test-cases* di un’azione che non è governata solo dall’interesse nazionale di una superpotenza i cui connotati e le cui relazioni esterne sono stati oggetto di studi approfonditi e molto seri anche in Italia. Il nostro tentativo è stato

semplicemente quello di spiegare che la Cina agisce sulla base di molteplici ragioni non tutte individuabili (e semplificabili) nel suo ruolo di superpotenza continentale asiatica.

Proporremo quindi al lettore un insieme di casi, in verità non irrilevanti, in cui l'azione cinese si è dispiegata a tutto sesto, guidata da un insieme di elementi che abbiamo cercato di spiegare. Al contempo, abbiamo tenuto presenti anche i fattori che hanno mosso gli interlocutori della Cina nell'intessere con essa relazioni nei più svariati campi della cooperazione bilaterale.

Saremo oltremodo soddisfatti se avremo suscitato in chi legge qualche curiosa brama di sapere di più circa alcune dinamiche che attualmente governano la diplomazia cinese, con i suoi addentellati socio-economici e culturali, oltre che ovviamente politici-

Gli scritti che precedono sono firmati, oltre che da me, da Peyman Vitone, Francesco Fusco e Lorenzo Cerimele, tre giovani ricercatori e Dottorandi di ricerca che collaborano alle mie cattedre di Storia delle Relazioni Internazionali, di Diplomazia, di Politica Internazionale e Relazioni Internazionali. Sono giovani studiosi che hanno già, e stanno ancora maturando, un curriculum scientifico di rilievo. Ho pensato fosse giusto metterli subito alla prova in questa nuova avventura scientifica, e di calarli subito nel mar mosso dell'analisi "dura e pura" delle relazioni internazionali contemporanee. Di eventuali errori o mancanze che noterà in queste pagine, voglia pertanto il lettore considerarmi il solo responsabile.

Matteo Luigi Napolitano
Università degli Studi del Molise
Direttore Generale WEI

Matteo Luigi Napolitano - *Pechino-Teheran. Un "grande gioco" globale a Oriente*

Introduzione

Non è un mistero che l'Iran è uno dei capitoli della proiezione globale cinese. Ma, a sua volta, la Cina rappresenta per Teheran parte integrante della sua spinta ad Oriente. Tuttavia, saremmo incompleti se ci accontentassimo di questo minimalismo geopolitico nel descrivere un rapporto assai complesso, quello tra Cina e Iran, suscettibile di sviluppi imprevedibili.

Il rapporto sino-iraniano è di lunga data. La cooperazione fra Teheran e Pechino si è dipanata sul lungo periodo dovendo giocoforza tener conto non solo degli altri attori di area (Russia, Turchia, India, le due Coree e il Giappone), ma anche di tradizionali grandi attori come Germania, Gran Bretagna e Stati Uniti. Sarebbe dunque assai riduttivo parlare del ruolo della Cina in Iran nella sola chiave anti-americana: ciò è senz'altro vero se pensiamo alla competizione nel quadrante medio-orientale. Ma non basta una partnership di questo tipo per scalzare gli Stati Uniti dall'Oriente propriamente detto. Senza dimenticare che non è interesse della Cina, per la sicurezza delle sue rotte commerciali, vedere gli Stati Uniti disimpegnarsi da una zona in cui la presenza della *US Navy*, in assenza di una comparabile flotta cinese, è tutto sommato rassicurante anche per Pechino¹.

Una lunga storia comune

La Cina e l'antica Persia sono accomunati da una storia di Stati vittime del colonialismo dei Paesi europei. L'Iran rientrava nel grande gioco della spartizione di sfere d'influenza tra Russia e Gran Bretagna. La Cina dipendeva dai "trattati ineguali" imposti da tutte le grandi potenze del pieno dell'età dell'Imperialismo². In Iran gli Stati Uniti hanno gradualmente accresciuto la loro influenza, specialmente dopo la seconda guerra mondiale, governando per esempio la transizione al potere tra lo Scià Reza Pahlavi e suo figlio Mohammed Reza; e in seguito provocando un colpo di Stato contro il Primo Ministro Mohammed Mossadegh, nel 1953³. Se vogliamo una chiave interpretativa della rivoluzione khomeinista che ci sarebbe stata ventisei anni dopo, potremmo dire che i fallimenti del regime persiano governato dagli Stati Uniti sono stati attribuiti anche, e forse soprattutto, all'America, considerata la vera responsabile del disastro economico e sociale in Iran. E' stato facile, pertanto, al nuovo regime islamico trovare dei punti di contatto con un altro Paese che naturalmente vedeva negli Stati Uniti il "nemico del popolo": la Cina.

¹ S.J. FRANTZMAN, *The implications of Iran's balancing act with China*, "The Jerusalem Post", 4 maggio 2021, p. 3.

² Per un'analisi storica del periodo, si veda: G. CAROCCI, *L'età dell'Imperialismo*, Bologna, Il Mulino, 1979.

³ Cfr. M. T. ZAHIRANI, *The Coup That Changed the Middle East: Mossadeq v. The CIA in Retrospect*, "World Policy Journal", vol. 19, No. 2 (Summer, 2002), pp. 93-99.

Non che gli ayatollah nutrissero un naturale trasporto verso la Cina. Era pur sempre una grande potenza e, come tale, un potenziale sfruttatore. Del resto, la leadership cinese aveva intrattenuto relazioni con lo Scià addirittura poco prima della sua caduta. Come conquistarsi gli ayatollah? Con una mossa a sorpresa messa in atto dalle autorità cinesi, che riconobbero il nuovo regime teocratico iraniano solo tre giorni dopo la sua affermazione.

Era un segnale importantissimo. Ne sarebbero seguiti atti pratici, come dei passi volti a creare un ambiente di cooperazione bilaterale: per esempio nel campo degli armamenti, avendo l'Iran urgente bisogno di ammodernare la sua dotazione balistica e le sue tecnologie militari. Tale cooperazione in campo militare conobbe i suoi esordi nel 1980, un anno dopo l'affermazione di Khomeini.

In nome di una cooperazione ad ampio raggio, Pechino era talmente pronta ad assecondare Teheran al punto da revocare l'avallo ideologico che i comunisti cinesi avevano assicurato ai compagni iraniani a ridosso della rivoluzione. Vi erano dunque tutte le premesse per consolidare le relazioni sino-iraniane, visto il comune isolamento di Pechino e di Teheran *vis-à-vis* il mondo esterno.

Il pragmatismo ha dunque informato di sé le relazioni tra Cina e Iran in seguito all'affermazione del regime khomeinista, prima ma anche dopo la morte di Khomeini. Né la guerra tra Iran e Iraq né Tienanmen hanno scosso la volontà dei due partner di procedere su questa strada. Nella seconda metà degli anni Novanta (esattamente all'indomani dell'aspro confronto tra Pechino e Washington nello Stretto di Taiwan) ci fu una battuta di arresto della partnership sino-iraniana. A Pechino ci si rese infatti conto che sarebbe stato rovinoso compromettere definitivamente le relazioni con gli Stati Uniti, diventati per la Cina un mercato di sbocco commerciale di prima grandezza, vista la sua esponenziale crescita economica. Questo nuovo corso a sua volta s'arrestò nel pieno della crisi del Kosovo; nel marzo del 1999 un raid aereo americano, ordinato dal Presidente Clinton contro Belgrado, colpì per errore anche l'ambasciata cinese nella capitale serba, causando morti e feriti. Il conseguente stato di tensione tra Pechino e Washington portò, fra le altre conseguenze, anche alla ripresa delle relazioni tra Pechino e Teheran, dove nel frattempo si erano fatti notevoli passi avanti nel programma segreto di arricchimento dell'uranio per produrre energia nucleare.

Di un tale programma la comunità internazionale avrebbe appreso solo nel 2002. Da quel momento in poi si può dire che la Cina sia stata costantemente al fianco di Teheran, nel suo tentativo di superare l'isolamento diplomatico in cui una parte rilevante della comunità internazionale l'aveva relegata; e naturalmente profittando di una tale vantaggiosa situazione⁴.

⁴ Su quanto precede si veda l'analisi di S. HAROLD e A. NADER, *China and Iran. Economic, Political, and Military Relations*, Santa Monica CA, Rand, 2012, pp. 1-28.

Proiezioni reciproche

Com'è noto, l'attuale proiezione orientale dell'Iran verso Oriente non include solo la Cina, ma anche la Russia, e non solo questa. La Russia costituisce per l'Iran una fonte di potenziale pericolo, essendo parte di quel "grande gioco" che da due secoli si svolge nell'area e soprattutto in Afghanistan. Insieme alla Cina, la Russia ha finora giocato un ruolo comunque utile per l'Iran. Mosca e Pechino, per esempio, hanno frustrato i tentativi di isolare ulteriormente l'Iran aggravando l'embargo delle Nazioni Unite e dell'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica.

Come ha ricordato Mariette Hagglund, ricercatrice del Finnish Institute of International Affairs, sono molti i punti che accomunano Mosca e Pechino nella loro politica verso Teheran. Non c'è solo la questione dell'embargo sul nucleare. C'è, per esempio, anche la linea comune a sostegno del regime di Bashar al-Assad in Siria.

Ciò detto, occorre anche marcare le differenze che gli iraniani rilevano nella politica cinese, rispetto a quella russa. «La Cina – sottolinea la Hagglund – offre all'Iran un'opzione attraente. La lunga storia d'indipendenza della Cina, la sua politica di non intervento e di opposizione ideologica agli Stati Uniti offrono all'Iran molti incentivi per approfondire le relazioni». Inoltre, *ça va sans dire*, va considerato il fatto che la Cina è uno dei maggiori partner economici dell'Iran, e che la Repubblica islamica si colloca in una latitudine strategicamente vitale della *Belt and Road Initiative*, la nuova "via della Seta" cinese.

Quanto precede non rende però agevole e senza scarti la partnership sino-iraniana. La Cina è un Paese ufficialmente ateo, l'Iran una teocrazia. Teheran considera inoltre un pericolo la "trappola del debito" innescata dalla politica di credito "allo sviluppo" di Pechino. La Hagglund ha opportunamente ricordato che la Costituzione iraniana (segnatamente il suo art. 153) considera illegali accordi che comportino una dominazione straniera nel Paese sotto i più svariati aspetti (nel campo delle risorse naturali, culturali, economiche, ecc.)⁵.

Non per questo i rapporti sino-iraniani hanno risentito di battute di arresto. Il Covid-19 non ha fermato i voli della *Mahan Air* verso la Cina. Questa linea aerea, di cui è proprietaria una società controllata dai "Guardiani della Rivoluzione" (i difensori della legge coranica e della teocrazia statale), ha eluso le sanzioni internazionali contro l'Iran grazie a dei partner in Kirgizstan, in Ucraina e negli Emirati Arabi Uniti. Questa compagnia è stata segnalata come un'importante fonte di finanziamento dei Guardiani della Rivoluzione, anche grazie ai carichi di armi venduti agli hezbollah libanesi, e per il supporto logistico assicurato alle forze armate e alle industrie aerospaziali iraniane⁶.

⁵ M. HAGGLUND, *Iran's Foreign Policy. Buying Time until the US Presidential Election*, FIIA, Briefing Paper n. 292: October 2020, p. 6.

⁶ US Department of the Treasury, *Treasury Announces New Sanctions Against Iran*, 31 maggio 2013, <https://www.treasury.gov/press-center/press-releases/Pages/jl1965.aspx>.

Mahan Air è dunque una potente impresa al servizio del regime iraniano, con ragguardevoli introiti maturati persino in tempo di pandemia. Non sappiamo quanto i continui viaggi sulla tratta Teheran-Pechino (e verso altre metropoli cinesi) abbiano influito sulla diffusione del Covid-19 in Iran; né sappiamo se è in corso una campagna vaccinale e che ruolo vi stiano avendo la Cina e la Russia. Sappiamo solo che si è perso molto tempo a contrastare il virus perché non sono state isolate città come Qob e Mashhad: essendo due città sante dell'Iran (soprattutto la prima), si è creduto che contro il Covid-19 bastasse una protezione speciale di Allah.

Quanto sopra ci porta a un'altra considerazione: la penetrazione cinese rappresenta per l'Iran un pericolo, non tanto (o non solo) per la sua struttura teocratica, ma anche per gli interessi economici degli stessi difensori dell'ortodossia religiosa sciita; come per esempio i già citati "Guardiani della Rivoluzione", che hanno importanti ramificazioni e cointeressenze nel tessuto economico iraniano.

Nazione, religione e geopolitica

E' intuitivo che uno stato teocratico come l'Iran non possa trascurare l'importanza del fattore religioso nella sua proiezione geopolitica. Un elemento che condiziona i rapporti fra Teheran e Pechino è la situazione dei quarantamila musulmani in Cina, di cui circa il 10% è composto da sciiti. Questi musulmani si trovano in gran parte nella regione del Xinjiang, terra delle popolazioni *Ujgure*⁷. I musulmani cinesi sono notoriamente soggetti a una repressione sempre più feroce da parte di Pechino. Ma né l'Iran né gli altri Paesi musulmani hanno sollevato grandi proteste per questa intollerabile situazione in cui i diritti umani e religiosi vengono repressi. Perché? Semplicemente perché le priorità sono altre, ed è facile almanaccarle sotto un'unica voce: la necessità per i Paesi islamici di tenere in piedi un rapporto strategicamente importante con la Cina. Sotto un tale profilo, occorre constatare l'abilità dell'Iran nel curare i propri interessi: per esempio, con investimenti importanti proprio nelle aree in cui sono presenti popolazioni musulmane; ciò anche al fine di diffondere il "marchio" sciita tra i musulmani cinesi, col permesso di Pechino. «Rapporti non ufficiali indicano che il regime ha altresì facilitato l'ingresso di musulmani cinesi privi di documenti a Qom, a fini di addestramento ideologico e allo scopo di farne tornare alcuni in patria come "missionari" finanziati dal regime»⁸.

Sanzioni, petrolio, opportunità

Un altro non trascurabile aspetto delle relazioni sino-iraniane riguarda ovviamente le forniture di petrolio greggio iraniano alla Cina. Com'è noto, l'aggravamento delle sanzioni

⁷ Sul punto si veda da ultimo: S. R. ROBERTS, *The War on the Uyghurs: China's Internal Campaign Against a Muslim Minority*, Princeton, Princeton University Press, 2020.

⁸ M. KHALAJI, *The Coronavirus in Iran (Part 1): Clerical Factors*, "PolicyWatch", n. 3277: March 9, 2020, Washington DC: The Washington Institute for Near East Policy.

erogate dalla comunità internazionale contro l'Iran (soprattutto per la spinta dell'Amministrazione Trump) ha provocato un crollo della bilancia commerciale iraniana. La Cina, tuttavia, non si è adeguata: ha continuato a importare greggio dall'Iran a titolo di rate di rimborso delle spese sostenute da Pechino nell'ammodernamento dei pozzi petroliferi iraniani di Yadavaran e di Azadegan.

Le sanzioni internazionali contro Teheran hanno quindi consentito alla Cina di diventare il primo partner commerciale della Repubblica islamica nei più svariati campi: energia, settore petrolchimico, trasporti, vari settori manifatturieri. E' pensabile che una collaborazione tra Cina e Iran si perfezioni e si consolidi a breve termine anche nel campo della tecnologia nucleare⁹.

Non si può tuttavia tacere che «con la sua rapida crescita economica, nel passato trentennio, il consumo di energia della Cina è terribilmente cresciuto. La Cina si è rivelata come il maggior consumatore di energia, con un consumo primario che ha raggiunto un equivalente di 2735 milioni di tonnellate di petrolio (mtoe). Cioè circa 500 mtoe più degli Stati Uniti, il secondo maggior consumatore di energia»¹⁰. In un tale contesto, nel ventunesimo secolo la proiezione cinese verso il continente asiatico ha avuto una significativa accelerazione nel rafforzamento delle relazioni della Cina non solo con l'Iran, ma anche con Myanmar e Sudan¹¹.

Nei varchi strategici lasciati incustoditi dalle sanzioni, la Cina si è quindi inserita avviando in Iran massicci investimenti che renderanno Pechino un punto di riferimento irrinunciabile nella trasformazione economica dell'Iran dei prossimi venticinque anni¹².

Il "grande gioco" cinese. Contromosse americane

Questo scenario governerà la futura collocazione dell'Iran nella comunità internazionale. Il 28 marzo 2021 il *New York Times* ha dato notizia del raggiungimento di un grande accordo tra la Repubblica islamica e la Cina per la considerevole somma di 400 miliardi di dollari¹³.

La notizia era stata anticipata nell'estate del 2020 da diversi media. Il Governo cinese non confermò la fondatezza di queste voci. Con tutto ciò, il ministro degli esteri iraniano Mohammad Javad Zarif nel settembre del 2020 annunciò che una sorta di partnership era stata proposta dal leader cinese Xi Jinping nel corso della sua visita in Iran nel giugno del

⁹ Si veda F. WU, *China's Puzzling Energy Diplomacy Toward Iran*, "Asian Perspective", Volume 39, Number 1, January-March 2015, pp. 47-69.

¹⁰ Ivi, p. 49.

¹¹ D. ZWEIG B. JIANHAI, *China's Global Hunt for Energy*, "Foreign Affairs", Vol. 84, No. 5 (Sep.- Oct. 2005), p. 32.

¹² Per un'attenta analisi sul punto, K. LIM, *With Covid-19, Iran's Dependence on China Grows*, "PolicyWatch", n. 3290: March 27, 2020, Washington DC: The Washington Institute for Near East Policy.

¹³ F. FASSIHI, S. L. MYERS, *Big Iran Deal gives Beijing an Oil Supply and Influence*, "The New York Times", 28 marzo 2021, p. A12.

2016. Esattamente quattro anni dopo, nel giugno del 2020, il Presidente iraniano ha annunciato ufficialmente il nuovo corso di questa partnership. Per quanto non vi siano state ulteriori precisazioni dalle parti direttamente interessate, la massiccia presenza economica cinese in Iran ha indotto gli analisti a pensare che gli investimenti cinesi in Iran siano finalizzati anche ad appoggiare le forze di sicurezza iraniane, e ciò attraverso esercitazioni militari congiunte, nella ricerca e nello sviluppo nel campo degli armamenti, nello scambio di intelligence nella lotta al terrorismo internazionale, alla droga, al traffico di esseri umani e alla criminalità transfrontaliera¹⁴.

In un documento di diciotto pagine viene prevista un'iniezione da parte cinese di 280 milioni di dollari nelle casse iraniane. Comprensibili sono le preoccupazioni di vicini importantissimi come l'India. Il *New York Times*, che ha analizzato a fondo la questione, ha svelato l'esistenza di oltre un centinaio di progetti d'investimento cinesi in Iran, fra cui la creazione di una zona di libero scambio, di una rete 5G e di un sistema *firewall* a protezione delle reti telematiche¹⁵.

Tutto questo potrebbe definirsi machiavellismo in salsa iraniana. «Se volete che Cina e Russia vi prestino attenzione, Cina e Russia devono sapere che non sono la sola vostra scelta. Se volete che l'Occidente vi presti attenzione, l'Occidente deve sapere che non è la vostra sola scelta». Sono dichiarazioni che il ministro degli esteri iraniano Mohammad Javad Zarif ha rilasciato all'agenzia di stampa iraniana *Tasnim*¹⁶.

Toni non diversi ha usato di recente anche l'Ayatollah Khamenei. «La rivoluzione islamica – ha detto – ha sottratto l'Iran dal controllo degli Stati Uniti. Ecco perché li vedete adirarsi nel momento in cui l'Iran instaura legami politici ed economici con la Cina, con la Russia e con altri suoi vicini»¹⁷.

A tutto ciò si aggiunge una cooperazione sino-iraniana in campo nucleare che risale al lontano 1980¹⁸.

Vienna è il luogo in cui riprenderanno i negoziati con l'Iran in campo nucleare. Ciò è ovviamente effetto del “nuovo corso” inaugurato dal Presidente americano John Biden nei

¹⁴ A. H. CORDESMAN, G. Hwang, *The Changing Security Dynamics of the MENA*, Center for Strategic and International Studies (CSIS), 2021, <https://www.jstor.org/stable/resrep30031.5>

¹⁵ F. FASSIHI, S. L. MYERS, *Defying U.S., China and Iran Near Trade and Military Partnership*, “The New York Times”, 12 luglio 2020, p. A18.

¹⁶ S. J. FRANTZMAN, *Zarif indicates that Tehran hopes to balance Russia and China*, “The Jerusalem Post”, 6 aprile 2021, p. 5. Va notato che da qualche tempo il ministro degli esteri iraniano è sotto un fuoco incrociato di polemiche per aver «insultato» la memoria di Qasem Soleimani, il comandante dei Guardiani della Rivoluzione *Quds* ucciso in un attentato. Ciò Zarif avrebbe fatto durante una conversazione privata registrata a sua insaputa. S. J. FRANTZMAN. *Iranians condemn Zarif's 'ineptitude'*, “The Jerusalem Post”, 3 maggio 2021, p. 6.

¹⁷ S.J. FRANTZMAN, *The implications of Iran's balancing act with China*, cit..

¹⁸ V. S. SRUTHI, *Implications of the Proposed China-Iran Deal for India*, Working Paper, Council on International Policy, August 4, 2020,

confronti del *Joint Comprehensive Plan of Action*. La mossa statunitense ha anche una sua ragion d'essere strategica: dopo il ritiro degli Stati Uniti dal Piano, ordinato da Trump nel 2018, Washington ha lasciato campo libero non solo alla Russia e alla Cina, ma anche a grandi alleati come Gran Bretagna, Francia e Germania, che continuano il dialogo multi-livello sul nucleare con le autorità iraniane. «L'Amministrazione Biden ora desidera tornare all'accordo. Parteciperà [...] con altri firmatari e con l'Unione Europea ai colloqui onde consentire agli Stati Uniti di divenir parte dell'accordo e assicurarsi da Teheran un accordo che ancora una volta si adegui alle sue condizioni»¹⁹.

Futuribili

Ci sono futuribili che, toccando Iran e Cina, potrebbero riguardare anche la comunità internazionale nel suo insieme? Situazioni impensabili si avverano, situazioni immutabili cambiano. Che cosa accadrebbe se maturassero i tempi per un radicale mutamento in Cina, con la crisi del partito unico? Finora la crescita economica esponenziale del Paese non ne ha messo in discussione le istituzioni. Ma che cosa accadrebbe se altre fasce di popolazione raccogliessero la sfida lanciata tempo fa da Hong Kong al regime comunista cinese?

La Cina è l'unico esempio di Stato più popoloso del mondo che s'identifica con un partito unico. L'attuale leader Xi Jinping ha previsto di restare al potere fino al 2035, anno in cui è sicuro di veder coronata da successo la sfida globale della Cina in ogni campo²⁰. Lo Stato è il partito, e viceversa. Se ciò è vero, è altresì vero che il Partito comunista cinese s'identifica in qualche modo con le leggi che lo Stato monopartitico produce. Analisti della "Cina ufficiale", nel riconoscere onestamente una tale situazione, purtuttavia sostengono che anche in siffatte condizioni si può affermare che in Cina esiste una democrazia. Questi analisti "ufficiali" sono giunti a una tale conclusione dopo aver studiato l'evoluzione del Partito comunista cinese, dei Congressi del popolo e, conseguentemente, del rapporto che intercorre fra questi attori. Non solo: ma nell'esaminare l'evoluzione del sistema politico cinese, è stata adoperata una categorizzazione che distingue i sistemi statali a partito unico fra totalitari, autoritari e pragmatici²¹. Mutuata da un saggio di Giovanni Sartori del 1976²², quest'analisi tuttavia non considera l'aspetto della competizione inter-partitica che, attraverso le elezioni, rappresenta il sale della democrazia occidentale. In altre parole, la struttura politica cinese, secondo gli analisti "ufficiali", si sarebbe oggi evoluta verso un

¹⁹ T. LAZAROFF, *PM warns Iran of "Grave Danger" if it harms Israel*, "The Jerusalem Post", 6 aprile 2021.

²⁰ Cfr. K. RUDD, *Short of War. How to keep U.S.-Chinese Confrontation From Ending in Calamity*, "Foreign Affairs" vol. 100, 2021, n. 2, pp. 58-72.

²¹ D. GUO, *China Comparative Perspective*, "The Journal of East Asian Affairs", Vol. 31, No. 1 (Spring/Summer 2017), pp. 65-96. Per una prospettiva "ufficiale" sul sistema politico cinese e sulla sua proiezione diplomatica, si veda: Z. QINGMIN (Ed.), *Interpretation of China's Philosophy on Diplomacy in the New Era*, Beijing, China Intercontinental Press, 2020.

²² G. SARTORI, *Parties and Party Systems: A Framework for Analysis*, New York, Cambridge University Press, 1976.

sistema a partito unico di tipo pragmatico (dove, per esempio, il comunismo si sposa alla libera impresa e alla proprietà privata); per cui l'assenza di competizione elettorale non costituisce un impedimento a considerare la Cina attuale come una democrazia.

Democrazia deliberativa, è stata definita; distinguendola, senza contrapporla, a quella partecipativa propria delle democrazie occidentali. Sembrerà strano, ma in Cina il dibattito accademico su queste due forme di democrazia è molto vivo e denso di spunti. Solo per fare un esempio, una ricerca su quale delle due forme di democrazia sia preferibile è stata finanziata dal Programma di Scienze Umane e Sociali del Ministero della Cultura cinese e firmata da due accademici: uno dell'università di Renmin nella Cina popolare; l'altro dell'*Academia Sinica* di Taiwan. Sembra che ricerca abbia portato alle seguenti conclusioni: la "democrazia elettorale" funziona meglio in termini di *governance* e di legittimazione degli eletti; mentre la "democrazia deliberativa" (con decisioni prese "dall'alto") corrisponde meglio alle esigenze locali (a un livello, noi diremmo, "municipale"). In secondo luogo, se è vero che la democrazia elettiva può alimentare nella popolazione aspirazioni a una maggiore libertà, per i ricercatori non è dimostrata l'esistenza di un nesso tra la democrazia deliberativa e la nascita di siffatte aspirazioni²³.

Che cosa accadrebbe, tuttavia, se dalle periferie sorgessero istanze di "democrazia elettiva", volte quindi a contendere al Partito comunista cinese il suo ruolo di istanza suprema di "democrazia deliberativa"? E che dire della sempre più difficile relazione fra la struttura monopartitica cinese, da un lato, e le istanze per l'affermazione dei diritti umani e della libera manifestazione del pensiero, dall'altro? La crisi registratasi nella "Regione Speciale Amministrativa" di Hong Kong in piena pandemia da Covid-19 ha messo in crisi proprio questo modello di Stato-partito "pragmatico", facendo emergere l'esigenza di una libera espressione politica di formazioni che si propongono, in un futuro più o meno prossimo, di attivarsi in chiave di "democrazia elettorale" come alternativa al Partito comunista cinese e alla struttura dei Congressi del popolo.

Volgendoci ora all'Iran, possiamo ragionevolmente pensare che l'attuale regime possa durare in un tempo medio-lungo? Le istanze delle giovani generazioni e l'accelerazione impressa alle trasformazioni dalla pandemia ci portano a pensare all'esistenza di un'opposizione neppure tanto sotterranea. Le maglie larghe con cui talvolta la "polizia etica" iraniana tratta certi pacifici assembramenti giovanili nella capitale forse ne è una piccola prova. A tal proposito, ci sembrano importanti le considerazioni di Pejman Abdolmohammadi e Giampiero Cama:

Dopo quattro decenni di Repubblica islamica, i più giovani rappresentanti della società civile chiedono profondi cambiamenti politici e sociali, in gran parte ispirati da valori secolari e patriottici: in altre parole, la separazione di religione e politica, l'eguaglianza tra uomini e donne, la libertà di pensiero e di espressione, il

²³ D. MA, S. HSU, *The Political Consequences of Deliberative Democracy and Electoral Democracy in China: An Empirical Comparative Analysis from Four Counties*, "China Review", vol. 18, No. 2, Special Themed Section: Frontiers and Ethnic Groups in China (May 2018), pp. 1-32.

rispetto dei diritti umani e la democratizzazione sono le maggiori aspirazioni della nuova generazione. Sebbene siano divisi in gruppi differenti come riformisti, secolari, liberali e comunisti, essi chiedono la fine dell'autoritarismo della Repubblica islamica e lo stabilimento di un sistema politico pienamente democratico²⁴.

Sul punto della democratizzazione dell'Iran, e al netto delle pressioni geopolitiche esterne che l'accompagnerebbero, bisogna evitare di cadere nell'equivoco di associare la ricerca di democrazia in Iran alla "de-islamizzazione" del Paese. Non c'è dimostrazione politologica del fatto che, oltre ogni ragionevole dubbio, la religione islamica e la democrazia siano poli opposti inconciliabili. Non si dimentichi del resto che l'Iran ha una storia ultracentenaria proprio nella faticosa ricerca di una sua struttura democratica²⁵.

Non va quindi trascurato il fatto che la parola "democrazia", in varie declinazioni (a volte anche contraddittorie), è iscritta ormai da tempo stabilmente nell'agenda di molti gruppi politici iraniani. Al punto che sono stati compiuti sondaggi piuttosto seri sul significato comunemente accettato della parola. Si è scoperto che, nel dibattito accademico iraniano, democrazia può significare: libertà individuali e all'interno della società; pluralismo politico; limiti all'arbitrio della pubblica autorità; limiti ai poteri dei Guardiani della Rivoluzione, alla giurisprudenza islamica e a tutti gli organi che non rispondano al popolo²⁶.

Queste ipotesi di possibili trasformazioni della Cina e dell'Iran, e presumibilmente dei rapporti esterni di ciascuno degli attori in gioco, non cesseranno di formare oggetto di analisi sempre più complesse intorno alla durata dei due regimi e alla loro tenuta interna, a fronte delle trasformazioni sempre più complesse e repentine della società internazionale.

²⁴ P. ABDOLMOHAMMADI, G. CANA, *Contemporary Domestic and Foreign Policies of Iran*, Cham, Palgrave, 2020, p. 115

²⁵ Per spunti a tal riguardo: N. MOMAYESI, *Iran's Struggle for Democracy*, "International Journal on World Peace", December 2000, vol. 17, No. 4, pp. 41-70.

²⁶ Cfr. G. MURAT TEZCÜR, T. AZADARMAKI, M. BAHAR, H. NAYEBI, *Support for Democracy in Iran*, "Political Research Quarterly", vol. 65, No. 2, June 2012, pp. 235-247.

Peyman Vitone - *Cina in Grecia. Il passante della nuova via della seta*

Introduzione

Si è discusso molto e molto continua a discutersi del nuovo approccio diplomatico e dell'avanzamento degli interessi economici cinesi in Europa ed in particolar modo nel Mediterraneo. L'inizio di questa avanzata si può ricondurre, in un'ottica restrittiva, al lancio dell'iniziativa *One Belt, One Road* da parte del Presidente della Repubblica popolare cinese (Cina), Xi Jinping, nel 2013 seguita dal lancio della corrispondente iniziativa marittima nello stesso anno.

Le due iniziative sono parte integrante di quella che viene comunemente definita "nuova via della seta". Questo progetto, come ben noto, prevede un massiccio programma di costruzioni di infrastrutture strategiche per facilitare lo spostamento di merci via terra e via mare dalla Cina verso l'Occidente, con varie tappe frapposte, come anche verso alcuni paesi del Sud-est asiatico. Dal 2019, anno in cui l'Unione europea (UE) ha definito la Cina "un concorrente economico che ambisce alla leadership tecnologica e un rivale sistemico"¹ che promuove modelli di governance alternativi"² è stato messo in discussione l'impatto che possono avere gli investimenti cinesi nell'UE per ciò che concerne non solamente l'aspetto commerciale e più ampiamente economico, bensì anche quello strategico. In seguito alla crisi dei debiti sovrani dei primi anni 2010, la Cina ha avuto modo di espandere il proprio portafoglio di interessi nell'area mediterranea ed in particolar modo nei paesi maggiormente colpiti dalla crisi. La Grecia presenta un ottimo esempio di paese membro dell'UE che intrattiene dei rapporti molto interessanti con la Cina, la quale può vedere in Atene il punto di arrivo della rotta marittima del progetto per la nuova via della seta marittima.

Nel presente articolo verrà discusso il rapporto in essere tra la Cina e la Grecia. Affinché si possa affrontare compiutamente tale rapporto, esso verrà osservato da molteplici punti di vista. Nella disamina che seguirà verrà preso in considerazione, in un primo momento, l'ambito in cui si sono sviluppate le relazioni diplomatiche tra i due Paesi prendendo quindi in considerazione, partitamente, il loro ruolo nell'area geografica di interesse, il Mediterraneo, e le loro adesioni ad organizzazioni multilaterali regionali di interesse strategico. In seguito, verrà offerto ampio spazio all'analisi dell'instaurazione del rapporto bilaterale sviluppatosi nel corso degli ultimi decenni. La terza parte si concentrerà nell'approfondimento degli interessi economici cinesi in Grecia. A tal fine verrà descritta la contingenza economica greca in cui hanno avuto luogo le *avances* cinesi, come anche la

¹ Cfr. A. SMALL, *The meaning of systemic rivalry: Europe and China beyond the pandemic*, in «European Council on Foreign Relations», 13/05/2020.
https://ecfr.eu/publication/the_meaning_of_systemic_rivalry_europe_and_china_beyond_the_pandemic/

² Comunicazione congiunta al Parlamento europeo, al Consiglio europeo e al Consiglio. UE-Cina – Una prospettiva strategica, 12/03/2019, p.1 https://ec.europa.eu/info/sites/info/files/communication-eu-china-a-strategic-outlook_it.pdf

struttura istituzionale predisposta dalle autorità greche con la quale devono interfacciarsi gli investitori cinesi laddove fossero interessati ad effettuare degli investimenti in Grecia. Interessante risulta la posizione dell'UE in quest'ultimo punto nell'ottica della pubblicazione degli ultimi aggiornamenti del regolamento riguardante il meccanismo di disamina degli investimenti diretti esteri in entrata nei vari paesi membri dell'UE. Si discuterà, ad esempio, dell'acquisizione da parte della *China Ocean Shipping (Group) Company* (COSCO) del porto di Pireo, il quale viene definito da numerosi autori come la "testa del drago"³ cinese in Europa. Infine, verranno affrontate una serie di riflessioni circa le implicazioni che conseguono alla vendita, oppure alla mera messa a disposizione, di alcuni *asset* strategici ad aziende cinesi da parte delle autorità elleniche.

Gli interessi di Pechino in Europa e nel Mediterraneo.

L'interesse cinese per la Grecia e più in generale per il Mediterraneo⁴⁵ sono inestricabilmente legati al progetto *One Belt One Road*, successivamente rinominato *Belt and Road Initiative* (BRI), nel 2013 dal Presidente cinese Xi Jinping. Molto brevemente, tale progetto ha come finalità la costruzione di infrastrutture strategiche per facilitare il commercio tra la Cina e l'occidente, in particolare il continente europeo, e con altri paesi del sud est asiatico.

Inoltre, nell'ambito della BRI, è stato lanciato sempre nel 2013 il progetto per la via della seta marittima del ventunesimo secolo. Quest'ultimo progetto ha la stessa finalità di sviluppo infrastrutturale, in particolare portuale, per collegare i porti cinesi a quelli europei attraverso varie tappe intermedie che attraversano lo stretto di Malacca, l'Oceano indiano, il Mar Rosso e attraverso il Canale di Suez raggiungono il Mar Mediterraneo⁶. Dai porti del Mar Mediterraneo, il progetto infrastrutturale marittimo si ricollega a quello terrestre e quindi alle reti ferroviarie che trasporteranno le varie merci nei mercati europei.

Per finanziare questo progetto la Cina ha fondato una banca di investimenti, la Banca Asiatica di Investimento per le Infrastrutture (AIIB) nel 2014, attiva dal 2016, insieme al Fondo per la Via della Seta nello stesso anno. La prima istituzione si propone come una alternativa al Fondo Monetario Internazionale e all'*Asian Development Bank*, poiché in entrambe sono presenti gli Stati Uniti d'America che detengono un ruolo centrale in

³ G. CUSCITO, *Il Pireo è la testa del Drago cinese nell'Europa di mezzo*, in «Limes, Rivista italiana di geopolitica», 13/11/2019. <https://www.limesonline.com/rubrica/cina-grecia-pireo-testa-del-drago-europa-di-mezzo-nuove-vie-della-seta?prv=true>

⁴ G. G. CHANG, *China in the Mediterranean*, in «Strategika», 2020, vol. 62. <https://www.hoover.org/research/china-mediterranean>

⁵ Cfr. R. H. LINDEN, *The New Sea People: China in the Mediterranean*, in «IAI Papers», 2018, n. 18. <https://www.iai.it/sites/default/files/iaip1814.pdf>

⁶ M. CHAZIZA, *The Chinese Maritime Silk Road Initiative: The Role of the Mediterranean*, in «Mediterranean Quarterly», 2018, Vol. 29, n. 2. <https://read.dukeupress.edu/mediterranean-quarterly/article-abstract/29/2/54/134742/The-Chinese-Maritime-Silk-Road-InitiativeThe-Role>

entrambe le organizzazioni, mentre nella seconda detiene un ruolo cardine anche il Giappone. Sia la AIIB sia il Fondo hanno come obiettivo il finanziamento di progetti infrastrutturali atti a costruire nuovi impianti, oppure a rimodernare impianti già esistenti⁷.

A questo punto è utile concentrare l'attenzione sull'approccio adottato da Pechino sul piano diplomatico per avanzare le sue iniziative in Europa, ed in particolare nell'Europa orientale e balcanica.

Nel 2011 si tenne a Budapest un forum economico e commerciale tra la Cina e i sedici paesi del gruppo dell'Europa Centrale ed Orientale, ovvero Albania, Bosnia ed Erzegovina, Bulgaria, Croazia, Repubblica Ceca, Estonia, Ungheria, Lettonia, Lituania, Macedonia del Nord, Montenegro, Polonia, Romania, Serbia, Slovacchia e Slovenia. In quella circostanza fu osservata l'utilità di stringere ulteriori rapporti in ambito economico e commerciale per facilitare il commercio tra Oriente e Occidente. In seguito al successo di quell'evento, nel 2012 ha avuto luogo a Varsavia il primo vertice tra i Capi di Stato o di Governo della Cina da una parte, e il blocco dei sedici Paesi dall'altra, dando luce in questo modo al "forum 16+1".

È utile tenere conto del fatto che, tra i sedici del gruppo europeo, undici Paesi sono anche membri dell'UE. Nel corso degli anni, tale forum si è tenuto a livello di vertice, con cadenza annuale, a Bucarest nel 2013, a Belgrado nel 2014, a Suzhou nel 2015, a Riga nel 2016, a Budapest nel 2017, a Sofia nel 2018 e a Dubrovnik nel 2019. Nell'ambito di questi incontri gli argomenti trattati hanno coperto la cooperazione nell'ambito degli investimenti, del commercio, della finanza e anche nel capo dell'assegnazione di borse di studio e il turismo.⁸ Sarà di particolare interesse osservare, nella prossima parte dell'articolo, riguardante i rapporti bilaterali tra Atene e Pechino, la maniera in cui il forum 16+1 si è allargato con l'adesione della Grecia divenendo così "forum 17+1" a partire dai lavori conclusivi del vertice di Dubrovnik del 2019. In questa sede risulta interessante, invece, soffermarsi sulla posizione di Pechino e dell'UE alla luce delle ultime *avances* cinesi in Europa, proprio come nel caso del forum 17+1.

La posizione di Bruxelles, sin dall'ormai nota comunicazione della Commissione del 2019, risulta piuttosto chiara. La Commissione declina in questi termini i rapporti con la Cina: «A seconda dei settori, la Cina è un partner di cooperazione con obiettivi largamente allineati a quelli dell'UE, un partner di negoziato con cui l'UE deve trovare un equilibrio di interessi, un concorrente economico che ambisce alla leadership tecnologica e un rivale sistemico che promuove modelli di governance alternativi»⁹.

⁷ G. GRIEGER, *Asian Infrastructure Investment Bank: How lean, clean, and green is the AIIB?* in «Briefing of the European Parliamentary Research Service», 02/2021. [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2021/679086/EPRS_BRI\(2021\)679086_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2021/679086/EPRS_BRI(2021)679086_EN.pdf)

⁸ G. N. TZOGOPOULOS, *Greece, China and the 17+1 Initiative*, in «ELIAMEP Policy Paper», 2020, n. 45, pp. 3-5.

⁹ Comunicazione congiunta al Parlamento europeo, al Consiglio europeo e al Consiglio. UE-Cina – Una prospettiva strategica, 12/03/2019, p.1.

La parte di maggior impatto risulta essere la “rivalità sistemica”, evocata dalla Commissione quando si tratta di governance mondiale: quest’ultima reputata “alternativa” a quella dell’Unione. Questa presa di consapevolezza da parte di Bruxelles ha avuto concrete manifestazioni quando si è trattato di definire il regolamento riguardante un meccanismo di controllo, di *screening* degli investimenti diretti esteri (IDE) in entrata nei paesi membri dell’Unione. In questa sede gli IDE vengono definiti come “qualsiasi investimento estero che serva a stabilire collegamenti durevoli e diretti con l’impresa per la quale viene messo a disposizione il capitale necessario a realizzare un’attività economica”¹⁰. Di solito il capitale minimo per far riferimento a un IDE, a differenza di un investimento di portafoglio, comprende l’acquisizione del 10% di una attività.

Il proliferare di investimenti provenienti dalla Cina, includendovi aziende con sede legale Hong Kong, seppure per entità ancora di molto inferiori rispetto ad altri investitori esteri occidentali, come Stati Uniti e Canada (i quali, primeggiando nei primi posti per IDE in entrata) nell’UE destano preoccupazione per il loro rapido aumento e soprattutto per i loro settori di destinazione, tra cui possono essere individuati settori strategici come il trasporto, l’energia e le telecomunicazioni¹¹.

Il regolamento UE 452 del 2019 che istituisce un quadro normativo per lo *screening* degli IDE nell’Unione non può essere definito un vero e proprio meccanismo di controllo, bensì un utile strumento che offre una piattaforma di collaborazione e di condivisione di buone pratiche fra gli Stati membri e tra questi e la Commissione. In questo ambito, ogni Stato membro deve offrire un rapporto degli IDE in entrata alla Commissione che, in piena confidenzialità, condivide i dati con gli altri Stati membri. La Commissione o gli Stati membri, in seguito, possono formulare consigli o osservazioni allo Stato membro che ha comunicato i propri dati e quest’ultimo deve tenerne conto quando deciderà come gestire, o se rifiutare gli IDE di riferimento. Ciò non toglie che gli Stati membri detengono piena autonomia nell’ammissione o rifiuto degli IDE in entrata, secondo i loro meccanismi di controllo e laddove ne fossero in possesso.¹²

Il parere della Commissione ha un peso più rilevante allorché si tratti di IDE destinati a progetti di interesse dell’UE e in quel caso è lo Stato ricevente le osservazioni che deve offrire spiegazioni per le quali ha scelto di non seguire il percorso consigliato dalla Commissione. Ad esempio, a fronte dell’ordinamento italiano che include una normativa

¹⁰ Comunicazione della Commissione al Parlamento Europeo, al Consiglio, al Comitato economico e sociale europeo ED AL Comitato delle regioni - Verso una politica globale europea degli investimenti internazionali, 07/07/2010. <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/HTML/?uri=CELEX:52010DC0343&from=SK>

¹¹ Commission staff working document on foreign direct investment in the EU. Following up on the Commission Communication “*Welcoming Foreign Direct Investment while Protecting Essential Interests*” of 13 September 2017, 13/03/2019. <https://ec.europa.eu/transparency/regdoc/rep/10102/2019/EN/SWD-2019-108-F1-EN-MAIN-PART-1.PDF>

¹² Regolamento UE 2019/452, 19/03/2019. <https://eur-lex.europa.eu/eli/reg/2019/452/oj>

ampia in riferimento agli IDE in entrata, la Grecia non possiede nessun meccanismo unitario per il controllo degli IDE, o quanto meno non ne ha dichiarato alcuno all'UE.¹³

D'altra parte, Pechino ha aggiornato più volte la sua posizione nei confronti dell'Europa. All'interno dell'ultimo *policy paper* pubblicato nel 2018¹⁴, Pechino accoglie l'idea di un'Europa unita, prospera, stabile e aperta al commercio. È interessante notare che tra i vari principi enunciati nella prima parte del paper, la Cina incita ad una cooperazione *win-win*, ovvero favorevole e positiva per entrambe le parti. A fronte di questo auspicio si può volgere l'attenzione agli ultimi dati forniti dall'ISTAT in riferimento alla bilancia commerciale tra il blocco dei Paesi dell'UE e l'estero¹⁵.

E' utile soffermarci sui dati forniti dall'ISTAT poiché in essi possiamo leggere che a fronte di un aumento delle esportazioni europee verso la Cina, è presente un ancor più significativo aumento delle importazioni dalla Cina, portando il saldo del conto commerciale europeo in un deficit di 181 miliardi di euro, in aumento di 16,3 miliardi rispetto al 2019. In tal modo la Cina si attesta come primo partner commerciale dell'UE, scavalcando gli Stati Uniti (USA) proprio nel 2020. Ovviamente questi dati vanno presi *cum grano salis* poiché il 2020 è stato l'anno della pandemia da COVID-2019 con conseguente frenata del flusso commerciale con gli USA e aumento del flusso commerciale con la Cina anche a causa del suo ruolo di fornitore a livello mondiale di materiale sanitario.¹⁶ In conclusione, il *policy paper* cinese del 2018 è composto di cinque parti, ognuna delle quali copre un aspetto dei rapporti con l'UE. Le ultime due parti riguardano, rispettivamente, la cooperazione scientifica in vari ambiti e la cooperazione sociale ed interpersonale. Proprio questi ultimi punti denotano una strategia di ampio respiro e soprattutto di lungo termine che contraddistingue l'azione diplomatica di Pechino.

Le relazioni bilaterali tra Cina e Grecia.

Le relazioni diplomatiche tra Repubblica ellenica e Repubblica popolare cinese si stabilirono nel giugno del 1972. Nel febbraio dello stesso anno si era tenuta la visita del Presidente Richard Nixon degli Stati Uniti a Pechino. In seguito a quei primi approcci si sarebbero susseguiti una serie di accordi fra Atene e Pechino su questioni inerenti i rapporti commerciali, interculturali, turistici e agricoli.

¹³ List of screening mechanisms notified by Member States, last updated 30/03/2021. https://trade.ec.europa.eu/doclib/docs/2019/june/tradoc_157946.pdf

¹⁴ Full text of China's Policy Paper on the European Union, in «Xinhua», 18/12/2018. http://www.xinhuanet.com/english/2018-12/18/c_137681829.htm

¹⁵ Commercio estero extra UE per il mese di Gennaio 2021, in «Statistiche flash» dell'ISTAT, 26/02/2021. https://www.istat.it/it/files//2021/02/COE-extra-UE_gennaio2021.pdf. Cfr. G. CARRER, *La Cina scavalca gli Usa e diventa il primo partner commerciale Ue. E ora?*, in «formiche.net», 17/02/2021. <https://formiche.net/2021/02/cina-primo-partner-ue-eurostat/>

¹⁶ C. R. O'DEA, *Pandemic Impact on China's Global Expansion: Delayed, but not Derailed*, in «Strategika», 2020, vol. 69. <https://www.hoover.org/research/pandemic-impact-chinas-global-expansion-delayed-not-derailed>

La prima visita di un Capo di stato cinese ad Atene fu quella di Jiang Zemin nel 2000, seguita dalla visita del Primo ministro greco Costas Simitis a Pechino nel 2002. Di particolare rilievo fu la visita a Pechino del Primo ministro greco Costas Karamanlis nel 2006, poiché nel corso della stessa venne siglato un accordo che elevò le relazioni fra i due paesi a rango di “partnership strategica”¹⁷. Nel 2008 vi fu uno scambio di visite a livello di capi di Stato, con il viaggio del Presidente della Repubblica ellenica Karolos Papoulias in Cina ed il successivo viaggio del Presidente cinese Hu Jintao in Grecia. Inoltre si ebbe un primo segno d’interessamento della Cina all’economia greca. Nel novembre di quell’anno la compagnia di stato cinese COSCO acquisì in concessione due dei tre moli dell’Autorità portuale del Pireo per un valore di 831 milioni di euro e per una durata di 35 anni.¹⁸

Altri incontri si tennero negli anni successivi, ma è importante notare come l’anno 2015 sia stato dichiarato anno della cooperazione marittima sino-greca¹⁹ e dell’acquisto dello status di paese osservatore del forum 16+1. Il 2015 è stato anche l’anno in cui la Grecia ha firmato il terzo memorandum per l’accesso al conseguente *bail-out* generato dalla crisi del debito sovrano. Proprio a fronte di tale avvenimento le autorità di Atene hanno deciso di aprirsi alla privatizzazione del porto del Pireo.

Nel 2016 la compagnia COSCO ha espresso il suo interesse all’acquisizione del porto del Pireo, e l’accordo è stato coronato da successo con l’acquisto del 51% delle quotazioni dell’Autorità portuale del Pireo per un valore di 280 milioni di euro e con la clausola che rende possibile un acquisto di un ulteriore 16% di quote nel 2021, a condizione che sia stato effettuato un investimento di 350 milioni di euro nel corso del periodo di cinque anni. Lo stesso anno, il Primo ministro greco Tsipras si è recato a Pechino per una visita di Stato con il Presidente cinese Xi Jinping e con il Primo ministro Li Keqiang, in occasione della quale è stata rinnovata e ulteriormente potenziata la partnership strategica siglata dieci anni prima.²⁰ Nel 2017 egli ha avuto modo di tornare alla capitale cinese in occasione del primo *Belt and Road Forum for International Cooperation*.

In seguito all’ottenimento dello status di osservatore in seno al forum 16+1, la Grecia aveva immediatamente espresso l’interesse a entrare nel forum quale membro a piano titolo. Ad inficiare tale disegno era l’annoso contenzioso diplomatico tra la allora Ex Repubblica Jugoslava di Macedonia (FIROM) e la Grecia circa il nome, alcune simbologie di carattere

¹⁷ Profilo relazioni bilaterali tra Cina e Grecia sul sito del Ministero affari esteri ellenico. <https://www.mfa.gr/en/blog/greece-bilateral-relations/china/>

¹⁸ P. TONCHEV et P. DAVARINOU, *Chinese Investment in Greece and the Big Picture of Sino-Greek Relations*, Institute of International Economic Relations, 12/2017, p.16. https://idos.gr/wp-content/uploads/2017/12/Chinese-Investment-in-Greece_4-12-2017.pdf

¹⁹ *Idem*, p.49.

²⁰ Dichiarazione congiunta per il potenziamento della comprensiva Partnership strategica tra la Repubblica ellenica e la Repubblica popolare cinese, Pechino, 05/07/2016. <https://www.mfa.gr/epikairoτητα/diloseis-omilies/koine-delose-gia-ten-eniskhuse-tes-sunolikes-strategikes-etairikes-skheses-metaxu-tes-ellenikes-demokratias-kai-tes-laikes-demokratias-tes-kinas-pekino-iouliou-2016.html>

storico e vari aspetti costituzionali della ex Repubblica. Tale contenzioso ha portato ad una serie di veti incrociati che non hanno reso possibile a entrambi i paesi la partecipazione a una serie di consessi internazionali e a organizzazioni internazionali. E' questo il caso del Forum 16+1, in cui era presente in qualità di membro l'allora ex Repubblica Jugoslava di Macedonia. Nell'estate del 2018 è stato concluso lo storico Accordo di Prespa che ha posto fine al contenzioso, e in seguito al quale l'Ex Repubblica Jugoslava di Macedonia ha cambiato il proprio nome in Repubblica della Macedonia del Nord.

Pertanto, la Grecia ha potuto avanzare una formale richiesta di adesione al forum 16+1; una richiesta accolta dai membri del Forum. Ne è seguito l'invito al governo ellenico a partecipare all'ottavo vertice del Foru, che ha avuto luogo a Dubrovnik nell'aprile del 2019. Vi si è recato il Primo ministro greco Tsipras, così suggellando l'adesione della Grecia al Forum, che ha cambiato nome in "Forum 17+1"²¹. In quell'occasione Tsipras ha espresso l'auspicio di un'ulteriore collaborazione nell'ambito del progetto BRI, e della conseguente rivalutazione del porto del Pireo. Subito dopo il vertice Tsipras si è recato a Pechino per prendere parte al secondo vertice del *Belt and Road Forum for International Cooperation*.

Nel novembre del 2019, celebrate le elezioni parlamentari in Grecia con la vittoria del partito Nuova Democrazia, il neoeletto Primo ministro Kyriakos Mitsotakis si è recato a Shangai per assistere al *China International Import Export*. Qualche giorno dopo è stato il Presidente cinese Xi Jinping a recarsi ad Atene in visita di Stato. Tale visita è uno degli incontri più importanti a livello bilaterale, attesa la rilevanza dei risultati conseguite, con la conclusione di ben sedici accordi.²²

Tra gli accordi possiamo elencare il trattato sull'estradizione e lo sviluppo della collaborazione in ambito penale, un protocollo sull'esportazione dello zafferano greco in Cina; un protocollo sull'esportazione di kiwi greci in Cina; un memorandum d'intesa sulla collaborazione in ambito sportivo per persone con disabilità; un memorandum d'intesa tra le autorità dell'aviazione civile . Un altro blocco di accordi è stato quello riguardante gli aspetti finanziari, commerciali e degli investimenti nelle relazioni tra le parti, ed in particolare un memorandum d'intesa sullo sviluppo della collaborazione di alta qualità circa gli investimenti bidirezionali tra il Ministero dello sviluppo e degli investimenti ellenico e il Ministero per il commercio cinese, l'annuncio della creazione di una filiale della *Bank of China* ad Atene, come anche della creazione di un Ufficio di rappresentanza della *Industrial and Commercial Bank of China* sempre nella capitale ellenica, la manifestazione di interesse ufficiale da parte cinese per l'investimento nel piano di interconnessione elettrica *Ariadne* (infrastruttura che mira a connettere la Grecia continentale all'isola di Creta) ed un accordo molto importante sulla collaborazione tra i due paesi in ambito di energia rinnovabile e il trasporto ed utilizzo di tecnologie avanzate cinesi all'isola di Creta per accrescere l'autonomia energetica dell'isola.

²¹ G. N. TZOGOPOULOS, *Op. cit.*, pp. 9-10.

²² Idem, pp. 12-13.

Molto importanti risultano anche gli accordi sul finanziamento del progetto di investimenti della COSCO nel porto del Pireo da parte della Banca degli Investimenti Europea (BEI) con garanzie da parte della banca di proprietà statale cinese *Export-Import Bank of China*, come anche il Memorandum d'intesa per la realizzazione del *Master Plan* della COSCO riguardante sempre il porto del Pireo, ed infine una lista di opere chiave nell'ambito del piano di collaborazione 2020-2022 in settori chiave, nei confronti dei quali possono esprimere il loro interesse a investire o finanziare le imprese statali cinesi.

E' infine paradigmatica dell'approccio di politica estera cinese la presenza di un blocco di accordi negli ambiti culturale, sociale e educativo. Tra essi vanno citati: un Memorandum d'intesa nei settori della radiofonia, della televisione e dei mezzi multimediali tra le autorità competenti elleniche e cinesi, l'accordo tra l'Istituto Confucio e l'Università della Tessaglia per la fondazione di una filiale del primo in seno alla seconda; ed infine un accordo tra l'Accademia di studi sociali cinese e la Fondazione *Ekaterini Laskaridi* per la fondazione di un Centro di studi cinesi per l'insegnamento della lingua e la promozione della civiltà cinese. Tale insieme massiccio di accordi ha elevato ulteriormente il calibro del rapporto bilaterale sino-greco coprendo un ampio ventaglio di settori di collaborazione²³.

Settori di interesse degli investimenti cinesi in Grecia.

Sono cinque i settori dell'economia greca di interesse per gli investitori cinesi, ovvero infrastrutture per i trasporti, settore energetico, telecomunicazioni, turismo e settore immobiliare²⁴.

Riguardo alle infrastrutture si è già ampiamente discusso dell'importanza strategica del porto del Pireo per le navi cargo cinesi, attesa la sua collocazione geografica. Con l'appropriazione delle quote di maggioranza dell'autorità portuale del Pireo da parte di COSCO l'obiettivo primario cinese per assicurarsi un punto di approdo per le sue esportazioni attraverso la rotta marittima della nuova via della seta può ritenersi raggiunto. L'importanza del porto del Pireo racchiude un ulteriore obiettivo di COSCO, ovvero la realizzazione di un progetto di investimenti consistenti per rendere il porto del Pireo un *hub* per navi da crociera. Il progetto prevede la costruzione di infrastrutture portuali che renderanno possibile ospitare fino a 14 navi da crociera, tra cui 4 *behemoth*, contemporaneamente.²⁵

Nel settore dell'energia, l'impresa statale cinese *China State Grid International Development Ltd* ha acquisito nel 2016 il 24% delle quote dell'operatore di trasmissione energetica greco *Independent Power Transmission Operator*. Pure questa opera di privatizzazione di un'impresa pubblica si può ricollegare al terzo memorandum di salvataggio finanziario firmato dalla

²³ Naftemporiki, 11/11/2019. <https://www.naftemporiki.gr/finance/story/1531700/ellada-kina-oi-16-sumfonies-kai-to-kefali-tou-drakou>

²⁴ P. TONCHEV, P. DAVARINOU, *Op. cit.*, p.16.

²⁵ J. T. PSAROPOULOS, *Greece's Pivot toward China*, in «The New Athenian», 29/07/2017. <http://www.thenewathenian.com/2017/07/greeces-pivot-toward-china.html>

Grecia che prevedeva un'ampia privatizzazione del settore pubblico.²⁶ L'investimento della *China State Grid International Development* rappresenta il secondo investimento più consistente da parte di imprese cinesi in Grecia, in seguito a quello della COSCO nel porto del Pireo, e ciò rimarca l'importanza che detengono i settori strategici dell'economia greca per gli investitori cinesi.

Nel settore delle telecomunicazioni l'azienda Huawei è entrata nel mercato delle telecomunicazioni nella metà del decennio scorso, e sin dal 2014 ha offerto numerose borse di studio a studenti di università greche per affinare le loro competenze nei centri di ricerca di Huawei in Cina²⁷. Al contempo l'azienda ha avanzato la possibilità di fornire alla Grecia una rete di telecomunicazioni con la standard 5G²⁸. Atene tuttavia ha preferito affidare la fornitura di tale servizio alla svedese Ericsson²⁹, forse per le preoccupazioni legate al pericolo di violazione della privacy.³⁰

Nell'ambito del programma *Golden Visa* promosso dalle autorità di Atene per attirare investitori nel settore immobiliare, si è notato che circa 850 cittadini cinesi hanno acquistato proprietà in Grecia per un valore medio di circa 550.000 euro per acquisto.³¹

Infine, nel settore del turismo, si può notare una sempre crescente predilezione dei cittadini cinesi per le vacanze in Grecia, come testimonia il fatto che nel 2017 *Air China* ha dato avvio a voli diretti tra Pechino e Atene.³²

Conclusioni.

In seguito all'inquadramento degli interessi cinesi in Grecia nell'ambito dei rapporti multilaterali e bilaterali e nel quadro del più ampio progetto cinese BRI, si possono trarre una serie di conclusioni.

In primo luogo, la politica estera cinese ha una tendenza ad impostare i propri rapporti con i Paesi che interessano la strategia multilaterale di Pechino, prediligendo piattaforme

²⁶ Y. SHENGGAO, *State Grid's investment in Greek power transmission operator a win-win deal*, in «China Daily Global», 28/11/2019. http://www.chinadaily.com.cn/global/2019-11/28/content_37526135.htm

²⁷ S. TSOULAKIS, *Huawei sta registrando tassi di crescita a due cifre in Grecia*, in «Business Daily», 21/12/2020. https://www.businessdaily.gr/oikonomia/32927_me-dipsifioys-rythmoys-anptyxis-trehei-i-huawei-stin-ellada

²⁸ L. CERULUS, *Europe's 5G plans in limbo after latest salvo against Huawei*, in «Politico», 23/08/2020. <https://www.politico.eu/article/europe-5g-plans-in-limbo-after-latest-salvo-against-huawei/>

²⁹ Ericsson press release, *COSMOTE Greece selects Ericsson 5G*, 24/03/2020. <https://www.ericsson.com/en/press-releases/2020/3/cosmote-greece-selects-ericsson-5g>

³⁰ K. KASKA, H. BECKVARD e T. MINARIK, *Huawei, 5G and China as a Security Threat*, in «NATO Cooperative Cyber Defence Centre of Excellence», 2019, p. 10. <https://www.ccdcoe.org/uploads/2019/03/CCDCOE-Huawei-2019-03-28-FINAL.pdf>

³¹ P. TONCHEV, P. DAVARINOU, Op. cit., p.10.

³² Adnkronos, *Air China Launches Beijing-Athens Non-Stop Route*, 11/09/2017. https://www.adnkronos.com/air-china-launches-beijing-athens-non-stop-route_47v0VrKPrvo7JkEStzKbyk

flessibili come, ad esempio, il forum 16+1; per poi coltivare al meglio i rapporti bilaterali che conseguono.

Detti rapporti prevedono, da una parte, un massiccio dispiegamento d'investimenti cinesi verso uno e talvolta verso un gruppo di Paesi nel caso di infrastrutture transfrontaliere; da un'altra parte tali rapporti denotano uno spiccato interesse nello sviluppo di rapporti culturali, scientifici e sociali. Quest'ultimo aspetto è caratteristico di una diplomazia che rende l'aspetto culturale un vantaggio strategico e di lungo termine per i propri interessi.

La creazione di numerosi centri culturali legati allo studio della lingua o della cultura cinese è emblematica anche dei rapporti sino-greci. Sebbene la diplomazia culturale non offra dividendi nell'immediato, essa è un pilastro di quel *soft-power* che a lungo termine determina la capacità di proiezione della politica estera di un paese. Ciò risulta ancora più rilevante in un momento storico come quello attuale in cui la Cina detiene la possibilità di coordinare la sua politica estera con una massiccia disponibilità a effettuare investimenti di portafoglio oppure investimenti diretti esteri che possono avere un impatto decisivo nel breve termine.

La Grecia ha rappresentato e continua a rappresentare un paese strategico nel quale investire sia in termini economici che culturali. L'economia ellenica, in seria difficoltà in seguito al terzo memorandum firmato nel 2015, necessita di grandi investimenti e la Cina si è dimostrata più che interessata ad intervenire fornendo tali investimenti. Seppure non vi possa essere certezza alcuna, è interessante notare la contrarietà della Grecia a fronte dell'adozione di una dichiarazione congiunta dell'UE del 2016 circa la disputa marittima nel Mar Cinese meridionale, che criticava l'azione cinese in quello scenario. Si è osservato un comportamento simile nel 2017, in occasione dell'adozione di una Risoluzione europea sul bilancio dei diritti umani in Cina, come risultanti al Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite³³.

È di fondamentale importanza, infine, non dimenticare la centralità del Mediterraneo³⁴ per il commercio mondiale e per la preservazione d'interessi fondamentali di tutti i paesi dell'UE ed in particolare di quelli rivieraschi.

A tal riguardo, la presenza cinese nel porto del Pireo non è preoccupante in sé, ma può esserlo potenzialmente per via della crescente presenza cinese nel Mediterraneo anche in termini di naviglio, e non solo naviglio commerciale. Nel 2015 la Cina ha infatti condotto

³³ G. FABRE, *Les nouvelles routes de la soie et la Grèce, tête de pont de la présence chinoise en Europe*, in «Revue de l'Institut des langues et cultures d'Europe, Amérique, Afrique, Asie et Australie», 2019, n. 37, p.13.

³⁴ M. PIERINI, *New Power Struggles in the Mediterranean*, in «IEMed Mediterranean Yearbook», 2020, p. 4. https://www.iemed.org/osservatori/arees-danalisi/arxius-adjunts/anuari/med.2020/New_Power_Struggles_Mediterranean_Marc_Pierini_Medyearbook2020.pdf

esercitazioni militari nel Mediterraneo insieme alla Russia³⁵, mentre nel 2017 ha condotto lo stesso tipo di esercitazioni sia con la marina militare russa³⁶ che con quella italiana³⁷. Infine, nel corso del 2020 è stato reso noto che l'Esercito di Liberazione Popolare cinese ha testato l'utilizzo di navi ad uso civile come basi di atterraggio per elicotteri militari, trasformando così la crescente presenza della flotta mercantile cinese in un potenziale elemento di destabilizzazione³⁸.

³⁵ Reuters Staff, *China, Russia to hold first joint Mediterranean naval drills in May*, in Reuters, 30/04/2015. <https://www.reuters.com/article/us-china-russia-military/china-russia-to-hold-first-joint-mediterranean-naval-drills-in-may-idUKKBN0NL16F20150430>

³⁶ F.-S. GADY, *Chinese Navy Conducts Live-Fire Drill in Mediterranean Sea*, in «The Diplomat», 13/07/2017. <https://thediplomat.com/2017/07/chinese-navy-conducts-live-fire-drill-in-mediterranean-sea/>

³⁷ G. CUSCITO, *Le esercitazioni Cina-Italia nel Mediterraneo e il treno per Milano. Luglio lungo le nuove vie della seta*, in «Limes, Rivista italiana di geopolitica», 25/07/2017. <https://www.limesonline.com/rubrica/le-esercitazioni-cina-italia-nel-mediterraneo-e-il-treno-per-milano-luglio-lungo-le-nuove-vie-della-seta>

³⁸ S. STAHWISK, *Chinese Military Experiments With Using Commercial Vessels as Helicopter Bases*, in «The Diplomat», 28/08/2020. <https://thediplomat.com/2020/08/chinese-military-experiments-with-using-commercial-vessels-as-helicopter-bases/>

Peyman Vitone - *La presenza cinese nel Mediterraneo orientale e i rapporti con lo Stato di Israele*

Introduzione.

Nel corso dell'ultimo decennio la Repubblica popolare cinese si è definitivamente affermata nello scenario globale come grande potenza. Nell'affermare ciò si fa riferimento a più aspetti della vita di uno Stato: per esempio al suo potere economico, commerciale, militare e culturale, nonché alla sua proiezione estera attraverso l'esercizio di un *soft-power*.

Il progetto più rappresentativo di questa affermazione nello scacchiere internazionale è il *Belt and Road Initiative* (BRI), noto anche come "Nuova via della seta". In esso la Cina esprime il suo desiderio di creare una rete di infrastrutture terrestri e marittime per connettere il suo tessuto economico e industriale con l'Occidente e con alcuni Stati del Sud-est asiatico.

Nel presente articolo si fa riferimento alla presenza cinese nel Mediterraneo orientale¹, nello specifico al rapporto tra Cina e Israele. Cercheremo di comprendere le varie problematiche e le complessità che sussistono e che possono continuare a sussistere. Proporrò una breve descrizione dei rapporti storici, ripercorrendo i maggiori avvenimenti susseguitisi nelle relazioni fra i due Paesi fino ai nostri giorni. Ci diffonderemo poi su vari aspetti che informano i rapporti sino-israeliani: sui rapporti economici, su quelli tecnologici, su quelli in campo militare, e su quelli in ambito culturale, culturale e accademico. Cercheremo pertanto di proporre una riflessione sullo stato attuale delle cose e sulla loro complessità.

Inquadramento storico dei rapporti tra Cina e Israele.

Potremmo partire dalla storia della presenza degli ebrei in Cina. Si può affermare che una presenza stabile della popolazione ebraica in Cina, nello specifico di ebrei provenienti dalla Persia, risale all'ottavo secolo dopo Cristo. Nel 1163 venne costruita la prima sinagoga a Kaifeng, mentre nel 1603 il noto gesuita ed evangelizzatore maceratese Matteo Ricci fu il primo europeo a entrare in contatto con la comunità ebraica cinese. Successivamente, nel diciannovesimo secolo una piccola comunità ebraica proveniente dalla Russia sfuggire ai pogrom antisemiti si stabilì in Manciuria.

Nel 1931, in seguito all'invasione della Cina da parte del Giappone, cinquemila ebrei fuggirono verso Shanghai. A loro si aggiunsero negli anni successivi molti altri ebrei provenienti dalla Germania e dall'Europa centro-orientale, in seguito alla Notte dei cristalli e all'Anschluss del 1938. Shanghai si rivelò meta molto ambita per migliaia di ebrei in fuga dalle persecuzioni in Europa, e ciò per via dei requisiti di accesso molto duttili, che non richiedevano né visto di ingresso, né passaporto, né garanzia finanziaria. La comunità

¹ Cfr. G. CUSCITO, *Infrastrutture e tecnologia, che cosa cerca la Cina in Israele*, in «Limes, Rivista Italiana di Geopolitica», 10/10/2018, <https://www.limesonline.com/cartaceo/infrastrutture-e-tecnologia-che-cosa-cerca-la-cina-in-israele?prv=true>

ebraica di Shanghai raggiunse la cifra di circa 25000 persone nel 1940; la maggior parte di esse, insieme a numerosi altri ebrei di Cina, si sarebbe stabilita nel nuovo Stato d'Israele poco al termine della Seconda guerra mondiale².

Israele è stato il primo Stato mediorientale ad aver riconosciuto ufficialmente la Repubblica Popolare cinese, il 1° settembre 1950, senza tuttavia stabilire relazioni diplomatiche, essendo in corso la Guerra di Corea, una circostanza che rendeva gli ambienti filo-statunitensi israeliani avversi a un tale passo.

Successivamente, nel corso della Conferenza di Bandung del 1955, la Cina si avvicinò ai Paesi arabi, sviluppando con essi relazioni bilaterali e supportando la causa palestinese; fino a stabilire relazioni diplomatiche con l'Egitto, con la Siria e con lo Yemen, nel settembre del 1956³.

In occasione della crisi di Suez, la Cina manifestò il suo appoggio all'Egitto e ruppe quei contatti che fino allora aveva ufficiosamente intrattenuti con Israele.

Nonostante ciò, Israele votò a favore dell'adozione della risoluzione 2758 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1971, che riconobbe la Repubblica popolare come il solo rappresentante legittimo della Cina. Al fine di mantenere buone relazioni con i Paesi arabi, onde evitare che si potessero avvicinare a Taiwan, la Cina votò a favore della risoluzione 3379 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1975, che definiva il sionismo una forma di razzismo e di discriminazione razziale. Con la fine della guerra fredda, nel 1991, la Cina si è poi astenuta dal voto per l'adozione della risoluzione 4686 che abrogava la definizione di sionismo adottata nella precedente risoluzione 3379⁴.

Aprendosi la Cina al mondo negli anni Ottanta con Deng Xiaoping, ripresero anche i rapporti ufficiosi con Israele, attraverso contatti fra le parti nel 1987 a Parigi, a New York e altrove. Infine, con la distensione nei rapporti israelo-palestinesi in occasione della conferenza di Madrid del 1991, Israele riuscì a espandere le proprie relazioni diplomatiche con Paesi in precedenza restii a compiere tale passo; tra cui la Cina. Il 24 gennaio del 1992⁵, infatti, i ministri degli affari esteri israeliano, David Levy, e cinese, Qian Qichen, firmarono a Pechino il "Comunicato sullo Stabilimento di Relazioni Diplomatiche" e dichiararono le stesse sarebbero state intrattenute a livello di ambasciate⁶.

² F. LAFARGUE, *Chine-Israël : une relation ambigüe*, « Maghreb-Machrek », 2010, n° 206, p. 144.

³ X. XIAO, *The "Belt and Road Initiative" and China-Israeli Relations*, in «Journal of Middle Eastern and Islamic Studies (in Asia)», 2016, vol. 10, n. 3, p. 3.

⁴ F. LAFARGUE, *Op. cit.*, p. 146.

⁵ Joint Communique of the Government of the People's Republic of China, https://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/wjb_663304/zzjg_663340/xybfs_663590/gjlb_663594/2828_663646/2829_663648/t16344.shtml

⁶ X. XIAO, *Op. cit.*, p. 4.

Nel settembre dello stesso anno ha avuto luogo una visita del ministro degli affari esteri cinese a Tel Aviv⁷; mentre il 30 ottobre è stato firmato un primo accordo commerciale tra i due Stati a Gerusalemme, entrato in vigore il 12 dicembre successivo⁸.

Negli anni successivi è seguita una fitta serie di visite di Stato da parte israeliana in Cina: come le visite dei presidenti Herzog (nel 1994), Wismann (nel 1999), Katsav (nel 2003), Peres (nel 2008 e poi nel 2014); e dei Primi ministri Rabin (nel 1995), Netanyahu (nel 1998 e nel 2013) e Olmert (nel 2007). La controparte cinese ha svolto visite in Israele: il Presidente del Congresso del Popolo cinese Li Peng vi si è recato nel 1999; il presidente Zemin nel 2000⁹.

Nonostante i rapporti diplomatici siano stati istituiti nel 1992, già dal 1979 fu stabilita una “bilaterale” tra Cina e Israele, chiaramente non in via ufficiale, sul delicato tema del trasferimento di tecnologia militare da Israele alla Cina, sotto gli auspici dell’imprenditore israeliano Shaul Eisenberg¹⁰, uno dei primi a interessarsi al mercato cinese.¹¹ Tutto ciò è accaduto immediatamente dopo il conflitto tra Cina e Vietnam; conflitto che aveva evidenziato l’assai precaria condizione dell’Esercito Popolare di Liberazione cinese. È interessante notare, infine, l’importanza che rivestono per i decisori politici cinesi le esposizioni internazionali, al fine di stabilire nuove relazioni nel campo delle forniture militari con altri Stati¹².

La cooperazione nell’ambito delle tecnologie militari.

Come già accennato, Cina e Israele hanno intavolato un dialogo sulla cooperazione in ambito militare ben prima dello stabilimento delle relazioni diplomatiche. Il primo accordo sul commercio di armi risale al 1979; esso prevedeva che Israele aggiornasse centinaia di carri armati cinesi di origine sovietica, per un corrispettivo di circa 265 milioni di dollari versato da Pechino.

Un secondo accordo, dal valore di circa 1,5 miliardi di dollari, fu concluso nel 1983. Esso prevedeva la fornitura di missili aria-aria da parte di Israele alla Cina. Ma il primo accordo

⁷ Summary of a meeting between Prime Minister Rabin and Foreign Minister Qian Qichen of China- 17 September 1992, <https://mfa.gov.il/MFA/ForeignPolicy/MFADocuments/Yearbook9/Pages/15%20Summary%20of%20a%20meeting%20between%20Prime%20Minister%20Rab.aspx>

⁸ Accordo commerciale tra lo stato di Israele e il governo della Repubblica popolare cinese, <https://www.gov.il/he/Departments/dynamiccollectors/mfa-accords?skip=20&Parties=China>

⁹ X. XIAO, *Op. cit.*, p. 5.

¹⁰ W. YU, *Israel-China relations in the Trump era*, in «Journal of Modern Jewish Studies», 13/08/2020, p. 2.

¹¹ I. AYYAD et M. KAMAL, *China-Israel arms trade and co-operation: history and policy implications*, in «Asian Affairs», 2016, vol. 47, n. 2, p. 262.

¹² *Ibidem*.

pubblico sulla vendita di materiale militare israeliano alla Cina (in particolare di mezzi terrestri e di aerei) risale al 1985¹³.

Tali rapporti di acquisizione di tecnologie militari da parte della Cina hanno ovviamente destato sospetti e malumori a Washington. I decisori politici statunitensi avvertivano il pericolo che la Cina riuscisse ad ottenere tecnologie militari di origine statunitense attraverso l'alleato israeliano. Per esempio, nel 1999 un rapporto della *US Defense Intelligence Agency* rivelava che la tecnologia laser nota come *THEL* (di origine statunitense ma condivisa con Israele) era giunta in mani cinesi. Nello stesso rapporto alcuni dipendenti statunitensi di aziende produttrici israeliane notarono che colleghi di origine cinese lavoravano in impianti israeliani dedicati proprio al programma di tecnologia laser. Tale incidente portò ad una sospensione della collaborazione tra aziende statunitensi e aziende israeliane su quel tipo di tecnologia militare¹⁴.

Occorse aspettare il terzo millennio per veder verificarsi due importanti crisi nelle relazioni tra Cina e Israele proprio sulla collaborazione in ambito militare. La prima crisi ha avuto luogo per via di un accordo sino-israeliano del 1996 per la fornitura da parte di Pechino di otto velivoli di origine russa *Ilyushin-76*, sui quali l'azienda israeliana *Alfa* avrebbe poi installato il sistema radar di manifattura israeliana *Phalcon AWACS*. Già dalla fine del 1999 l'amministrazione Clinton si era opposta a tale accordo, portando il governo di Tel Aviv, l'anno dopo, a dichiarare che non avrebbe più fornito i velivoli promessi alla Cina, versando in favore di quest'ultima un indennizzo di 319 milioni di dollari.

La pressione statunitense su Israele continuò fino alla seconda crisi del 2004. Tale crisi nacque per un contratto siglato nel 2004 tra Cina e Israele per la manutenzione degli aeromobili a pilotaggio remoto *Harpy*. Tali aeromobili erano stati già precedentemente forniti da Israele alla Cina. Nel 2003 Israele dichiarò pubblicamente che avrebbe sospeso ogni ulteriore negoziato sulle esportazioni di armamenti alla Cina, a fronte di una chiara richiesta statunitense.¹⁵ Nonostante ciò, nel 2004 la Cina e Israele conclusero un accordo per la manutenzione degli aeromobili forniti da Israele in un periodo precedente, quindi già in dotazione della Cina. Tale accordo non smentiva il "nuovo corso" adottato da Israele in tema di esportazione di armamenti alla Cina. Tuttavia, le autorità statunitensi fecero ulteriore pressione su Tel Aviv affinché non venissero effettuati neppure i lavori di manutenzione sugli *Harpy* già venduti a Pechino, sussistendo il rischio che essi venissero aggiornati con tecnologie sviluppate congiuntamente da Stati Uniti e da Israele. A fronte di questa richiesta, è ignoto se Israele abbia poi restituito o trattenuto i velivoli *Harpy*; ma è noto che da Tel Aviv sono state nuovamente pagate grosse somme a titolo di compensazione alla Cina¹⁶.

¹³ *Ivi*, p. 263.

¹⁴ *Ivi*, p. 266.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Ibidem*.

Nel 2005 fu concluso un memorandum tra Israele e Stati Uniti per la tutela della ricerca e dello sviluppo nel campo della lotta al terrorismo internazionale. Detto accordo ha consolidato la collaborazione tra i due vecchi alleati, anche nel tener riservati i risultati ottenuti¹⁷. Lo stesso memorandum (all'articolo 6, comma 8) ribadisce il dovere di prestare la massima attenzione alle esportazioni di armamenti verso Stati terzi.

La collaborazione tra Cina e Israele in ambito militare è comunque andata avanti specialmente nell'ambito delle tecnologie note come "duali"; nel 2011 i due Paesi hanno tenuto il primo Simposio bilaterale strategico sulla sicurezza, ma puramente in ambito accademico, stabilendo programmi di studio israeliani in numerose università cinesi¹⁸.

Collaborazione economica e la Belt and Road Initiative.

Storicamente, l'interscambio commerciale tra Israele e Cina è consistito nell'esportazione israeliana di prodotti ad alto contenuto tecnologico, tra cui elettronica, prodotti ottici e agricoli; mentre la Cina ha fornito Israele di materie prime a un prezzo molto competitivo, oltre a prodotti tessili e a vari beni di consumo¹⁹.

Secondo i dati offerti dal database *Comtrade* delle Nazioni Unite, nel 2020 Israele ha esportato beni e servizi in Cina per un valore di 4,133 miliardi di dollari, mentre ha importato dalla Cina beni e servizi per un totale di 11,689 miliardi di dollari²⁰, pari ad un interscambio di 15,822 miliardi di dollari. A tal riguardo, è utile segnalare che nel 2014 l'interscambio tra i due paesi era pari a 10,9 miliardi di dollari; si può quindi osservare un incremento dello stesso pari a circa il 50%.

Tra i beni esportati dalla Cina verso Israele, il primo posto è occupato dall'elettronica, il secondo da macchinari, reattori nucleari e generatori, mentre il terzo da prodotti chimici organici. Tra i beni esportati da Israele verso la Cina il primo posto è occupato dall'elettronica, il secondo da prodotti ottici, fotografici, tecnici e medici, mentre il terzo da macchinari, reattori nucleari e generatori²¹. Come possiamo notare, la tendenza dell'interscambio commerciale è cambiata nel corso degli anni; alcuni prodotti "inter-scambiati" risultano molto simili anche per via della rapida crescita economica ed industriale della Cina. Si può altresì notare il deficit commerciale nella bilancia dei pagamenti di Israele nei confronti della Cina; in parte colmato, tuttavia, dall'interesse delle aziende cinesi ad investire in settori altamente tecnologici e in start-up israeliane.

Sul piano degli investimenti infrastrutturali, si può senz'altro affermare che il lancio del progetto cinese *Belt and Road Initiative* per la nuova via della seta rappresenta uno

¹⁷ Memorandum of Agreement Concerning Combating Terrorism Research and Development, <https://www.state.gov/05-324>, <https://www.state.gov/wp-content/uploads/2019/02/05-324-Israel-Defense.pdf>

¹⁸ I. AYYADI, M. KAMAL, *Op. cit.*, p. 267.

¹⁹ X. XIAO, *Op. cit.*, p.6.

²⁰ <https://comtrade.un.org/data/>

²¹ <https://tradingeconomics.com/israel/exports/china>

spartiacque. L'investimento infrastrutturale cinese più consistente in Israele nel periodo precedente al BRI è stato nel 2007 il progetto di costruzione dei tunnel del Carmelo da parte della *China Civil Engineering Construction Corporation*.

L'adesione, o meglio, la recezione positiva da parte di Israele del progetto BRI si può desumere dalla richiesta di adesione israeliana alla Banca Asiatica d'Investimento per le Infrastrutture (AIIB), un'istituzione finanziaria internazionale creata nel 2014 su iniziativa cinese, attiva dal 2016 con l'obiettivo di finanziare progetti infrastrutturali sostenibili e all'avanguardia²², tra cui anche i progetti infrastrutturali legati alla realizzazione del progetto BRI²³. Tale richiesta di adesione ha avuto luogo nell'ultimo giorno utile disponibile per la manifestazione di interesse da parte del premier israeliano Netanyahu il 31 marzo 2015²⁴.

Sono due i progetti infrastrutturali cinesi più importanti realizzati in Israele: il primo, avviato già dal 2014, consiste nella costruzione di un porto a sud di Ashdod da parte della *Pan-Mediterranean Engineering Ltd* sussidiaria della *China Harbour Engineering Company*; mentre il secondo, concordato tra le parti nel 2015, riguarda la parziale costruzione e la gestione di un nuovo terminal per navi container nel porto di Haifa, per un periodo di 25 anni a partire dal 2021²⁵.

Haifa rappresenta il porto più importante di Israele e parte di esso viene utilizzato dalla marina militare israeliana e, frequentemente, anche dalla Sesta Flotta della Marina Militare degli Stati Uniti. Proprio la marina statunitense ha espresso la propria preoccupazione circa la gestione di parte del porto di Haifa da parte di un'azienda cinese e sarebbe disposta anche a valutare di non utilizzare più tale porto per motivi di sicurezza nazionale²⁶.

Relazioni culturali e cooperazione accademica.

Nel 1993 venne siglato un primo accordo per lo scambio di studenti tra Cina e Israele con una piccola dotazione di borse di studio. Nel 2000 venne siglato tra Cina e Israele un accordo di cooperazione nel settore dell'istruzione con un aumento delle borse di studio messe a disposizione; nel 2012 e nel 2017 le borse di studio sono aumentate per via di un piano governativo israeliano che mirava ad attirare studenti provenienti dalla Cina e dall'India²⁷.

²² <https://www.aiib.org/en/policies-strategies/strategies/corporate-strategy.html>

²³ Enda Curran, *QuickTake The AIIB China's World Bank*, in Bloomberg, 06/08/2018. <https://www.bloomberg.com/quicktake/chinas-world-bank>

²⁴ Xiao, *Op. cit.*, p. 13.

²⁵ Valeria Talbot, *Cina nel Mediterraneo: scambi, infrastrutture e hi-tech*, in Osservatorio MENA, ISPI, 06/06/2018. <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/cina-nel-mediterraneo-scambi-infrastrutture-e-hi-tech-20732>

²⁶ M. WILNER, *U.S. Navy may stop docking in Haifa after Chinese take over port*, in The Jerusalem Post, 15/12/2018. <https://www.jpost.com/israel-news/us-navy-may-stop-docking-in-haifa-after-chinese-take-over-port-574414>

²⁷ W. YU, *Op. cit.*, p.13.

E' utile notare come si siano stati insediati nelle università israeliane dipartimenti di studi e istituti di ricerca cinesi. Nel 2007 sono state create sedi dell'Istituto Confucio all'Università di Tel Aviv, e all'Università Ebraica di Gerusalemme nel 2014. Secondo alcune fonti l'insegnamento della lingua cinese in Israele, negli ultimi anni, sta avendo un forte incremento²⁸.

Nel 2017 è stato inaugurato a Tel Aviv un Centro culturale cinese per offrire agli israeliani la possibilità di scoprire ulteriormente la cultura cinese²⁹.

Si può infine osservare che anche il settore turistico è in crescita nelle relazioni. La compagnia aerea di bandiera israeliana, *Israel Airlines*, ha aumentato i voli settimanali tra Pechino e Tel Aviv, mentre la compagnia aerea cinese *China Hainan Airlines* ha avviato voli diretti tra le due capitali, tre alla settimana, nel 2016³⁰.

Conclusioni.

Alla luce del quadro descritto fino ad ora si può affermare che le relazioni tra Cina e Israele risultano molto proficue e promettenti in alcuni settori e molto meno in altri. Si può affermare, da una parte, che in quelle aree ritenute "soft" (come ad esempio economia, istruzione e turismo) la cooperazione tra i due Stati risulta abbastanza promettente, anche alla luce del progetto cinese BRI. Per contro, in altri settori ritenuti *hard*, come quelli politici e militari, i rapporti non possono espandersi più di quanto lo scenario internazionale non permetta³¹.

Inoltre, il sempre più stretto rapporto tra Cina e Iran³² può rappresentare solamente un ostacolo nell'ottica dello sviluppo delle relazioni con Israele, poiché l'Iran rappresenta un pericolo alla sicurezza nazionale dello Stato di Israele, nell'ottica di quest'ultimo. Anche l'alleanza tra Israele e Stati Uniti (che non rischia di essere messa in alcuna discussione nel prossimo futuro) rappresenta un ulteriore ostacolo all'avvicinamento della Cina a Israele, almeno per ciò che concerne i rapporti militari e politici.

Nonostante ciò, è importante sottolineare come anche la collaborazione in ambito economico e commerciale possa essere causa di preoccupazioni per le autorità israeliane e per quelle dei loro alleati: come ad esempio nel caso del porto di Haifa o ancora nel caso del commercio di dispositivi dotati di tecnologia ad utilizzo duale che possono essere impiegati sia per scopi civili che militari.

²⁸ X. XIAO, *Op.cit.*, p. 10.

²⁹ Y. ZHAN, *China-Israel Relations in a Changing World: Opportunities and Challenges*, in «Israel Journal of Foreign Affairs», 2019, vol. 13, n. 3, pp. 379-380.

³⁰ X. XIAO, *Op. cit.*, p. 9.

³¹ S. EFRON, H. J. SHATZ, A. CHAN, E. HASKEL, L. J. MORRIS, A. SCOBELL, *The Evolving Israel-China Relationship*, Santa Monica, California, RAND Corporation, 2019, p. 80.

³² Cfr. M. A. KUO, *Israel, Iran, and China: US-Middle East Relations*, in "The Diplomat", 10/03/2021. <https://thediplomat.com/2021/03/israel-iran-and-china-us-middle-east-relations/>

Francesco Fusco - "Geodinamica" cinese in Africa. Strategia, benefici e vantaggi

Introduzione

La Repubblica Popolare Cinese ha un PIL di circa quattordicimila miliardi di dollari, una popolazione di 1,4 miliardi di persone, un'estensione territoriale di quasi dieci milioni di chilometri quadrati. Tali elementi, combinati con una classe dirigente dimostratasi estremamente capace, rendono Pechino una delle maggiori potenze attualmente esistenti. La sua ascesa preoccupa certamente gli Stati Uniti d'America, che hanno dovuto constatare la fine del sogno unipolare e assistere, invece, al sorgere di un sistema internazionale multipolare negli anni Duemila.

Il ventunesimo secolo si è caratterizzato per l'assenza di una superpotenza dominante¹, e per la sopravvenienza invece di potenze minori che si battono per acquisire maggiore peso a livello internazionale. È chiaro che la Repubblica Popolare rientra in questa categoria ed è logico pensare che i vertici del Partito Comunista Cinese (PCC) ambiscano ad accrescerne il potenziale economico, militare e geopolitico. Considerando la comunità internazionale come un sistema che risponde alle sollecitazioni scaturite da modifiche dell'equilibrio di potenza, ne discende che un rafforzamento della Cina non è, in sé, un atto "neutrale". Al contrario, esso genera un'asimmetria rispetto all'equilibrio vigente, comportando l'entrata nell'agone di una nuova potenza che, inevitabilmente, preoccupa e intimorisce gli Stati maggiori. Pertanto, pur non essendo l'ascesa della Repubblica Popolare un atto esplicitamente diretto a sfidare la relativa supremazia statunitense, gli Stati Uniti ne percepiscono la pericolosità e di conseguenza agiscono per contenerla, stimolando una risposta cinese che renderà la contesa difficile da evitare.

Ciononostante, si è lontani da quello che molti analisti preconizzavano: il Terzo conflitto mondiale non è dietro l'angolo. La rivalità tra Stati Uniti e Cina passa da vari livelli, che spaziano dal controllo delle rotte marittime all'acquisizione di beni e infrastrutture di rilievo strategico in tutto il pianeta, al mantenimento di alti saggi di crescita del PIL, fino alle capacità nel campo della guerra cibernetica e alla creazione di solide alleanze. In altri termini, lo scontro bellico vero e proprio costituirà, semmai, l'ultimo tassello della sfida tra Pechino e Washington. Dapprima la lotta verrà declinata come corsa al primato economico, tecnologico e culturale a livello globale. Ma in tale ottica, mentre Washington fa fatica a ritrovare una solida strategia per innovarsi e riproporsi alla guida dell'Occidente, Pechino ha correttamente individuato come sua priorità il costante rafforzamento della propria economia. In effetti, questo imperativo costituisce la condizione chiave per elevare le capacità di proiezione esterna del paese e per modernizzarne le strutture industriali e militari. In ultima analisi, lo sviluppo incessante dell'economia cinese è il presupposto ineludibile per l'attuazione di una politica estera dinamica e audace; e infatti solo attraverso

¹ Ossia uno Stato dotato di una capacità economica e militare talmente elevata, da non poter essere sopraffatto nemmeno da una coalizione formata dalle altre maggiori potenze.

una crescita poderosa dell'economia nazionale, Pechino può disporre della possibilità di imbastire iniziative strategiche al di là della sua tradizionale area di competenza.

Oltrepassando i confini dei mari vicini, la Repubblica Popolare ha ampliato la sua presenza in molteplici settori del globo, sotto forma di progetti aventi natura differente: dagli aiuti allo sviluppo, alla cooperazione in ambito militare e infrastrutturale. Basti pensare al tentativo cinese di inserirsi quale partner di rilievo per la gestione di diversi snodi portuali, e allo sviluppo di reti di telecomunicazioni di nuova generazione in Europa. Oltre a ciò, i dirigenti del Partito Comunista Cinese (PCC) cercano di estendere l'influenza della Cina in quei contesti in cui gli interessi occidentali siano presenti ma non predominanti: si tratta di aree non marginali rispetto alle dinamiche della politica internazionale, e che presentano buone opportunità sotto l'aspetto commerciale, economico e geopolitico. Una di queste aree è il continente africano.

In Africa esistono notevoli riserve di petrolio, di gas naturale e di metalli rari, la cui domanda in Cina cresce al pari delle dimensioni della sua economia. Pertanto, al fine di garantire alla nazione un'espansione economica senza soluzione di continuità, il PCC è consapevole di doversi assicurare approvvigionamenti imponenti di risorse naturali, specialmente di idrocarburi, di cui l'Africa è appunto ricchissima. Tuttavia, l'accresciuta attenzione nei confronti dei paesi africani, pur dimostrando una ragion d'essere prevalentemente economico-commerciale, riveste altresì importanza geopolitica. Da un lato, infatti, le risorse africane sono indispensabili per assicurare la crescita economica del "Dragone"; dall'altro, una più forte base economica consente alla Cina di progettare iniziative più audaci e modificare a suo favore l'equilibrio di forza, anche militare.

Economia

La cooperazione strutturata fra la Cina e vari paesi africani fu istituzionalizzata nel novembre 2006, attraverso la creazione del Forum sulla cooperazione Cina-Africa o FOCAC (Forum on China-Africa Cooperation), presenziato dall'allora presidente cinese Hu Jintao e da 35 capi di Stato e di governo africani. Il consesso, ribadendo i sentimenti di mutua amicizia e di solidarietà tra le parti, istituì il Fondo di Sviluppo Cina-Africa o CADF (China-Africa Development Fund), con una dotazione iniziale di un miliardo di dollari. Ogni tre anni, il FOCAC si è riunito alternativamente a Pechino e in una città africana, registrando un costante aumento dei paesi e delle istituzioni partecipanti (dal 2015 seguono i lavori del Forum il Segretario Generale delle Nazioni Unite e il Segretario Generale dell'Unione Africana), nonché del volume dei prestiti cinesi destinati alla realizzazione di progetti condivisi con i partner africani. Nel round negoziale del 2015, svoltosi a Johannesburg, i paesi africani rappresentati sono saliti a cinquanta; il quell'occasione il presidente Xi Jinping annunciò che nel triennio successivo circa sessanta miliardi di dollari sarebbero stati destinati dalla Cina a progetti di sviluppo in Africa².

² O. Abegunrin, C. Manyeruke, *China's Power in Africa: a New Global Order*, Palgrave Macmillan, Cham, 2020, pp. 40-46.

L'istituzione del Forum rispondeva all'esigenza di Pechino di assicurarsi risorse naturali e materie prime, fondamentali per sostenere i tassi di crescita dell'economia cinese. La priorità degli Stati africani era invece quella di attrarre capitali stranieri sotto forma di prestiti non-condizionati, da destinare all'ammodernamento e all'ampliamento delle reti infrastrutturali quali strade, ferrovie, porti, dighe, aeroporti e all'acquisto di prodotti finiti, preferibilmente da effettuare sui mercati asiatici, che offrivano prezzi inferiori rispetto a quelli occidentali.

Nel corso della sua penetrazione economica nel continente africano, la Cina sorpassò gli Stati Uniti nel volume degli scambi commerciali, potendo vantare più di quaranta partner commerciali e un interscambio che si attestava sui 220 miliardi di dollari nel 2014. Di questi una metà era costituita da importazioni cinesi: essenzialmente minerali, petrolio greggio e prodotti agricoli; l'altra metà invece si componeva di importazioni africane di beni cinesi.

Particolarmente significativo è l'acquisto di greggio africano, proveniente in massima parte da Angola, Sudan, Repubblica Democratica del Congo, Guinea Equatoriale e Nigeria, in un ammontare pari quasi a un terzo di quello totale importato dalla Cina; il che ha reso l'Africa la seconda fonte di approvvigionamento cinese di carburanti fossili dopo il Medio Oriente³.

I principali responsabili del dinamismo cinese in Africa, a partire dal 2006-2007, sono stati la Export-Import Bank of China (Exim Bank) e la China Development Bank, due istituti di credito controllati dallo Stato cinese; oltre a una serie (circa 117) di imprese statali gestite dalla *State-owned Asset Supervision and Administration Commission* (SASAC). Gli enti menzionati operano all'estero con la finalità di garantire al governo cinese un flusso costante di materie prime e, allo stesso tempo, di favorire la vendita di beni e servizi cinesi. Essi dispongono inoltre della facoltà di concedere prestiti, avallati dal governo, a imprese straniere pubbliche o private: specialmente se i prestiti sono funzionali e impegnati in opere di costruzione, ammodernamento o ampliamento delle infrastrutture (strade, ferrovie, sistemi di comunicazione, reti elettriche, oleodotti, gasdotti, ospedali)⁴.

Nel promuovere gli interessi nazionali, istituti e aziende cinesi possono contare anche sulla rete di ambasciate site in territorio africano, la cui azione ausiliaria favorisce la cooptazione delle élite autoctone, incoraggiando l'uso dei capitali cinesi⁵.

Oggi, il Forum costituisce senza dubbio lo zenit della cooperazione multidimensionale Cina-Africa. In esso, e attorno ad esso, gravitano interessi estremamente rilevanti per la Cina, così come per i suoi partner africani. L'incontro del FOCAC nel 2018, l'ultimo al momento della redazione di questo contributo, ha visto salire a cinquantatré gli Stati africani

³ Zhao, Shelly. "The Geopolitics of China-African Oil", *China Briefing*, 2011. [The Geopolitics of China-African Oil - China Briefing News \(china-briefing.com\)](http://china-briefing.com)

⁴ C. W. LEE, *The Specter of Global China: Politics, Labor and Foreign Investment in Africa*, The University of Chicago Press, Chicago e Londra, 2017, p. 4.

⁵ O. ABEGUNRIN, C. MANYERUKE, *China's Power in Africa: a New Global Order*, Palgrave Macmillan, Cham, 2020, pp. 35-36.

di tali misure è stata presumibilmente dovuta alla necessità di rientrare parzialmente dei crediti garantiti, ponendo una un'attenzione maggiore attenzione alla redditività commerciale degli investimenti cinesi⁸.

Sembrerebbe dunque che il mutamento nella politica cinese negli aiuti allo sviluppo non derivi da mere motivazioni occasionali, bensì rimandi a un diverso modello d'impegno finanziario. In sostanza si sarebbe passati da un approccio incentrato sullo schema "infrastrutture per risorse" a uno basato sugli investimenti e, perciò, sulla loro capacità di generare profitti. Permane tuttavia il sospetto che, nonostante la nuova dicitura, non vi sia stato un cambio rilevante nella politica di concessione dei crediti cinesi ai Paesi africani⁹. Ciò significherebbe che Pechino continua a immettere denaro nelle economie africane in quella forma: prestiti che, non potendo esser restituiti nel prossimo futuro, hanno sì l'effetto di stimolare un certo grado di crescita nei Paesi beneficiari, ma al contempo ne aumentano costantemente l'esposizione debitoria verso la Cina.

A questo punto non è infrequente che il creditore (in questo caso le imprese e gli istituti di credito cinesi) proponga al debitore di partecipare al profitto dell'impresa debitrice, entrando in possesso di una certa quota di azioni della stessa. In sostanza, il creditore diviene proprietario di una parte dell'azienda indebitata, per poi essere ripagato dei crediti spettanti attraverso i profitti dell'azienda stessa. Accordi di questo tipo presentano di solito (ma non è una regola) il diritto in capo al debitore di riacquistare le quote proprietarie cedute¹⁰.

Un tale espediente, noto con la locuzione *debt for equity swap*, cioè "scambio del debito con quote societarie", è una prassi finanziaria ampiamente diffusa. Ma quando si tratta dell'espansione economico-commerciale cinese la definizione viene associata facilmente a un'altra prassi, molto più odiosa: la cosiddetta *debt trap*, o "trappola del debito". Quest'ultima rimanda alla fattispecie in cui un soggetto, nel tentativo di ripagare i propri debiti, richiede nuovi prestiti, indebitandosi nuovamente. Ebbene, secondo alcuni analisti, la Cina starebbe operando in Africa con il celato intento di controllarne il tessuto produttivo ma anche il comparto delle aziende pubbliche¹¹. Secondo altri, il *debt for equity swap* che coinvolge enti e società cinesi non discende da una calcolata strategia di penetrazione

⁸ S. YUN, "China's 2018 financial commitments to Africa: Adjustment and recalibration", *Brookings Institution*, 2018. [China's 2018 financial commitments to Africa: Adjustment and recalibration \(brookings.edu\)](https://www.brookings.edu/research/china-2018-financial-commitments-to-africa-adjustment-and-recalibration/)

⁹ M. FERCHEN, "Where Is the "Development" in China's Global Development Finance?", *China-US Focus*, 8 dicembre 2017. <https://www.chinausfocus.com/finance-economy/where-is-the-development-in-chinas-global-development-finance/>

¹⁰ J. CHEN, "Debt/Equity Swap", *Investopedia*, <https://www.investopedia.com/terms/d/debtequityswap.asp>; Treccani, "Swap: funzionamento e tipologie di swap", [https://www.treccani.it/enciclopedia/swap-funzionamento-e-tipologie-di-swap_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/#:~:text=Debt%20equity%20swap.,\(azioni%20o%20titoli%20assimilabili\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/swap-funzionamento-e-tipologie-di-swap_%28Dizionario-di-Economia-e-Finanza%29/#:~:text=Debt%20equity%20swap.,(azioni%20o%20titoli%20assimilabili))

¹¹ B. GLOSSERMAN, " 'Debt trap' diplomacy is a card China seldom plays in Belt and Road initiative", *The Japan Times*, 1° settembre 2020. <https://www.japantimes.co.jp/opinion/2020/09/01/commentary/debt-trap-diplomacy-bri-china/>

economica, ma è piuttosto la conseguenza non intenzionale di ordinarie dinamiche finanziarie¹².

Quale che sia la verità, probabilmente in un punto mediano rispetto agli estremi, è un fatto che, per una larga parte, gli aiuti cinesi allo sviluppo non sono sostenibili. E non lo sono poiché gli Stati beneficiari, a causa di deficienze strutturali, corruzione e scarsi studi preparatori, ottengono da Pechino prestiti ingenti per progetti che si rivelano poi infruttuosi o comunque non in grado di ripagare i finanziamenti iniziali. A seguito di ciò, gli investitori cinesi (nella maggior parte dei casi guidati da enti o da imprese pubbliche) attuano il *debt for equity swap* appropriandosi, formalmente non in via definitiva, delle società beneficiarie dei prestiti cinesi ma impossibilitate a ripagarli (si guardi per esempio agli eventi occorsi nel Laos e nello Sri Lanka)¹³.

La maggiore conseguenza di questa meccanica finanziaria è che il governo cinese si trova a esercitare un grado sempre più elevato d'influenza sugli Stati africani o, per meglio dire, Pechino diviene un interlocutore imprescindibile per tali Stati, potendo orientarne parzialmente le decisioni. Accanto al *debt for equity*, è opportuno considerare anche il fatto che un'ampia parte dei prestiti erogati dalla Exim Bank e da altri enti pubblici cinesi viene garantita dalla fornitura di un certo ammontare di risorse naturali. Tale modello contrattuale, che si associa ma non è alternativo al *debt for equity*, prende il nome di *resource-backed loans*, una nozione che indica che la restituzione di un prestito concesso, in questo caso, da un'impresa pubblica cinese a un governo o ad altra impresa pubblica straniera, viene garantita dai futuri proventi derivanti dalle attività di estrazione e di commercializzazione di risorse naturali, o da forniture dirette di quelle stesse risorse¹⁴.

In altri termini, pur non essendo i prestiti cinesi tesi a realizzare un organico "vassallaggio economico" nei confronti dei Paesi cui sono accordati, nondimeno essi costituiscono una potente leva di cui dispone Pechino per influenzare tali paesi. Se non altro, basta considerare che nel 2019 i cinquanta maggiori beneficiari africani di prestiti cinesi avevano debiti nei confronti di Pechino pari al 15% del proprio PIL; mentre nel 2005 questa percentuale era in media dell'uno per cento¹⁵.

¹² Y. CHEN, "Chinese Debt and the Myth of the Debt-Trap in Africa", *ISPI*, 2020. <https://www.ispionline.it/en/pubblicazione/chinese-debt-and-myth-debt-trap-africa-27024>

¹³ E. OLANDER, "Why African Countries in Debt to China Should Pay Close Attention to What's Happening in Laos", *The China-Africa Project*, 8 settembre 2020. <https://chinaafricaproject.com/2020/09/08/why-african-countries-in-debt-to-china-should-pay-close-attention-to-whats-happening-in-laos/>; M. FERCHEN, A. PERERA, "Why Unsustainable Chinese Infrastructure Deals Are a Two-Way Street", *Carnegie-Tsinghua Center for Global Policy*, 23 luglio 2019. <https://carnegietsinghua.org/2019/07/23/why-unsustainable-chinese-infrastructure-deals-are-two-way-street-pub-79548>

¹⁴ D. MIHALYI, A. ADAM, J. HWANG, "Resource-Backed Loans: Pitfalls and Potential", *Natural Resource Governance Institute*, 2020. <https://resourcegovernance.org/sites/default/files/documents/resource-backed-loans-executive-summary.pdf>

¹⁵ S. POWER, "The Can-Do Power", *Foreign Affairs*, vol. 100, n°1, 2021, pp. 10-24.

Sicurezza

In modo complementare rispetto alla cooperazione commerciale ed economica, la Cina ha intessuto con gli Stati africani del FOCAC anche legami nell'ambito della sicurezza. In realtà, dal punto di vista geopolitico e militare, Pechino identificò l'Africa come settore di interesse già negli anni Cinquanta del Novecento. La prima fase del coinvolgimento di Pechino risale alla Conferenza di Bandung (1955), quando il primo ministro Zhou Enlai spiegò che la Repubblica Popolare si schierava decisamente contro ogni forma d'intromissione negli affari domestici di altri Paesi; un principio che conquistò al regime la simpatia di molte comunità africane di recente o imminente indipendenza.

Nel 1963 Mao Zedong elaborò la teoria delle *Dual Intermediate Zones*, secondo la quale, per opporsi efficacemente all'imperialismo americano e sovietico, gli Stati non allineati o quelli ancora sotto dominio coloniale dovevano costruire un asse solido e coerente, preludio a un nuovo ordine internazionale.

La diatriba sino-sovietica diede la spinta finale all'attivismo cinese in Africa in quanto i leader della Repubblica Popolare si diedero a sostenere materialmente tutte quelle forze che, operanti nel Terzo Mondo, si opponevano al predominio politico-dottrinale dell'Unione Sovietica. Ad esempio, Pechino sostenne l'Unione Nazionale per l'Indipendenza Totale dell'Angola (UNITA), ma anche il rivale Fronte Nazionale di Liberazione dell'Angola (FNLA), perché entrambi a loro volta osteggiavano il filosovietico Movimento Popolare di Liberazione dell'Angola (MPLA). Stesso copione si verificò nello Zimbabwe: i cinesi diedero man forte all'Unione Nazionale dello Zimbabwe (ZANU) che si batteva contro l'Unione Popolare Africana dello Zimbabwe (ZAPU), anch'essa filosovietica¹⁶.

Durante la leadership di Deng Xiaoping (1978-1992) si verificò un cambio di rotta: la priorità non era più il sostegno delle forze rivoluzionarie nel Terzo Mondo per la diffusione degli ideali maoisti e della rivoluzione. A un tale programma il successore di Zhou Enlai stabilì come imperativo il rafforzamento dello Stato sia da un punto di vista economico, sia da un punto di vista diplomatico, sfruttando a tale scopo un riavvicinamento strumentale all'Occidente. Secondo Deng, la Cina era ancora troppo debole e troppo povera per assumere impegni su scala mondiale; da qui l'attenzione concentrata prevalentemente sulla crescita economica, grazie al quale, fra il 1978 e il 2014, il PIL cinese crebbe in media del 10% annuo¹⁷.

Consolidata la propria posizione economica, negli anni Duemila Pechino ha ripreso il dialogo con le controparti africane in merito alla sicurezza. Le iniziative in tale direzione scaturiscono da due motivazioni chiave: in primo luogo, vista la quantità di lavoratori e di imprese cinesi operanti stabilmente in Africa, appare naturale che i vertici di Pechino volessero salvaguardarne la sicurezza; in secondo luogo, nello sforzo di migliorare la propria immagine di attore mondiale responsabile, la Cina doveva offrire il suo contributo

¹⁶ O. HODZI, *The End of China's non-intervention Policy in Africa*, Palgrave-Macmillan, Cham, 2019, pp. 77-80.

¹⁷ Ivi, pp. 83-84.

alla risoluzione delle criticità nel campo della sicurezza su vari quadranti sensibili¹⁸. In particolare, il piano d'azione del FOCAC del 2006 stabilì che la Repubblica Popolare avrebbe collaborato strettamente con l'Unione Africana sui temi della preservazione della pace e della sicurezza continentali. Non solo: ma in tale contesto, Pechino si apriva anche alla partecipazione a missioni pianificate peacekeeping in territorio africano, nel quadro delle Nazioni Unite¹⁹.

Detto ciò, è opportuno chiarire un aspetto particolare della geopolitica africana: essa difficilmente prende in considerazione l'Africa nella sua interezza per via delle numerosissime differenze e variabili caratterizzanti le varie regioni africane. Di conseguenza, la proiezione cinese nell'ambito della sicurezza dispiega effetti dissimili, a seconda delle regioni in cui essa opera. Nell'Africa occidentale l'impegno cinese ha comportato, e tuttora comporta, il rafforzamento dell'egemone regionale, ossia la Nigeria. Nell'Africa meridionale il coinvolgimento di Pechino, implica invece il potenziamento di un paese amico, l'Angola, che in un lontanissimo futuro potrebbe contendere il ruolo di Paese egemone regionale al Sud Africa. In Africa orientale, Sudan ed Etiopia sono i maggiori beneficiari della cooperazione di Pechino, nonché di una quota rilevante di investimenti e prestiti cinesi²⁰.

La Cina opera, inoltre, mediante la firma di numerosi *Memoranda* sui temi della difesa, che si configurano come la cornice legale di un complesso di aiuti in ambito militare: quali, ad esempio, donazioni di equipaggiamento, prestiti, finanziamenti a fondo perduto, commesse ad aziende cinesi per la costruzione e l'adeguamento di basi militari, porti, caserme²¹.

Accanto alle iniziative di *peacekeeping*, la Cina partecipa altresì a progetti di *peace-building*, che in realtà stanno assumendo sempre maggiore importanza. La stabilità dei paesi africani è infatti viepiù minacciata da fattori d'instabilità interna che rendono necessario agire per riportare la pace nel corpo sociale nazionale; mentre di pari passo diminuisce il numero delle crisi scaturite da dissidi interstatali.

Pechino si è adeguata a questo nuovo approccio, definito da alcuni «developmental peace»: sia perché esso è funzionale alla protezione dei propri interessi, sia perché è conforme alla storica priorità che le autorità cinesi assegnano al raggiungimento della

¹⁸ G. GRIEGER, "China's growing role as a security actor in Africa", *Parlamento Europeo*, ottobre 2019, pp. 1-3. [https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2019/642232/EPRS_BRI\(2019\)642232_EN.pdf](https://www.europarl.europa.eu/RegData/etudes/BRIE/2019/642232/EPRS_BRI(2019)642232_EN.pdf)

¹⁹ S. CHO, "China's Participation in UN Peacekeeping Operations since the 2000s", *Journal of Contemporary China*, vol. 28, n. 117, 2019, pp. 482-498.

²⁰ B. Walsh, "China's Pervasive yet Forgotten Regional Security Role in Africa", *Journal of Contemporary China*, vol. 28, n°120, 2019, pp. 1-19.

²¹ T. Bayes, "China's growing role in Africa: views from West Africa, Implications for Europe", *Konrad Adenauer Stiftung*, 2020, p. 31. https://merics.org/sites/default/files/2020-07/Chinas%20growing%20security%20role%20in%20Africa_WEB%20version.pdf

stabilità e della coesione sociale nazionale²². A tal proposito, il piano d'azione del FOCAC del 2018 richiamava gli Stati associati ad approfondire la condivisione di informazioni sensibili nell'ambito dell'intelligence, così come a sostenere programmi congiunti con riguardo all'immigrazione, alla giustizia e alla formazione-addestramento delle forze di polizia²³.

Complessivamente, il contributo di Pechino alla sicurezza africana può spiegarsi facendo riferimento a tre obiettivi di massima, Innanzitutto, è necessario attivare forme di cooperazione più profonda in tema di sicurezza per salvaguardare l'accesso alle vaste risorse naturali dell'Africa; in secondo luogo, i partner africani sono al contempo mercati di destinazione di merci e servizi cinesi, dunque di lavoratori cinesi che vanno protetti e posti nelle condizioni di generare profitti maggiori; in terzo luogo, stringere accordi concernenti la sicurezza consolida significativamente la posizione di Pechino in Africa, favorendone l'immagine di una grande potenza che benevolmente aiuta i paesi in via di sviluppo²⁴.

Conclusioni

Quanto sinteticamente esposto non ha la pretesa di essere un resoconto esaustivo dell'azione cinese in Africa. Si è voluto piuttosto evidenziare come (e questo è un fatto innegabile) il peso economico e militare cinese stia aumentando nel continente. La Cina è una potenza globale; come tale essa deve soddisfare un enorme fabbisogno energetico, cui fa fronte mediante l'importazione di quelle risorse che non può produrre. L'Africa ne è ricca e la Repubblica Popolare ha da tempo ampliato i traffici commerciali con essa, proponendo agli attori locali, oltre alla compravendita di preziose risorse, anche la concessione di enormi finanziamenti, non vincolati al rispetto nei Paesi beneficiari dei canoni dello Stato di diritto e di prassi democratiche, come invece sono quelli occidentali. Va da sé che tale tipo di crediti sono di più facile accesso per quei Paesi africani in cui non vige la democrazia; e che tali prestiti siano indirizzati ai governi africani che, soprattutto se i finanziamenti sono diretti a infrastrutture, fanno di questi prestiti la chiave del loro consenso politico ed elettorale. Il motivo per cui avvenga tutto ciò è presto detto: perché la sua domanda di energia, di metalli e di materiali rari venga adeguatamente soddisfatta, la Cina necessita sia di fornitori, sia di un'efficiente e sicura rete di trasporto e di trasferimento delle suddette risorse. Ed è proprio per realizzare una tale rete che i vertici del PCC hanno iniziato a sostenere i Governi africani,

²² W. Xuejun, "Developmental Peace: Understanding China's Africa Policy in Peace and Security", in C. Alden et al. (a cura di), *China and Africa: building peace and security cooperation on the continent*. Palgrave-Macmillan, Cham, 2018, pp. 67-82.

²³ M. Kovrig, "China Expands its Peace and Security Footprint in Africa", *International Crisis Group*, 24 ottobre 2018. <https://www.crisisgroup.org/asia/north-east-asia/china/china-expands-its-peace-and-security-footprint-africa>

²⁴ A. R. Lema, "China in Africa's Peace and Security Landscape: China and many African countries have converging interests in ensuring a stable, secure and peaceful Africa", *The Diplomat*, 12 dicembre 2019. <https://thediplomat.com/2019/12/china-in-africas-peace-and-security-landscape/>

anche nel loro sforzo di prevenire i conflitti tra Stati regionali, e di realizzare internamente la pace sociale necessaria a garantirne la stabilità.

Francesco Fusco - *Cina-Angola. Infrastrutture in cambio di risorse. Che cosa vuole Pechino?*

Introduzione

A partire dal 1961 il popolo angolano diede vita a una vera e propria rivoluzione per ottenere l'indipendenza dal dominio coloniale portoghese. Gli sforzi intesi a tal fine furono coronati dal successo nel 1974, ma sfortunatamente il paese, a partire da quell'anno, fu sconvolto da una lunga e sanguinosa guerra civile. Le faide interne videro contrapporsi il partito al potere del *Movimento Popular de Libertação de Angola* (Movimento Popolare di Liberazione dell'Angola) o MPLA al principale gruppo ribelle della *União Nacional para a Independência Total de Angola* (Unione Nazionale per l'Indipendenza Totale dell'Angola) o UNITA. Entrambe le fazioni furono ampiamente sostenute da potenze straniere: l'MPLA poteva contare sull'aiuto dell'Unione Sovietica e di Cuba, mentre l'UNITA godeva dell'assistenza occidentale, e in particolare degli Stati Uniti e della Francia, oltre a quella del Sudafrica.

Il conflitto fratricida impegnò i belligeranti in una lotta violenta, obbligando le autorità di Luanda a trascurare i necessari interventi strutturali in ambito economico e sociale, vitali per un paese di nuova indipendenza, almeno fino agli accordi di pace di Bicesse del maggio 1991. Durante questa prima fase della guerra civile, l'unico settore a registrare una costante crescita fu quello petrolifero, che rappresentava da solo i due terzi dell'economia angolana e il 90% delle esportazioni¹. Le rendite derivanti dalla commercializzazione del greggio consentivano al MPLA di finanziare la propria struttura di governo e il proprio apparato militare. Nel 1992 la guerra civile riprese, per volontà dell'UNITA, continuando fino all'aprile del 2002, quando venne firmato il c.d. *Memorandum de Entendimento*, che pose fine ai combattimenti.

La Repubblica Popolare Cinese si interessò dell'Angola dagli inizi della campagna anticoloniale contro l'amministrazione portoghese, in principio in qualità di osservatore. Il grado del coinvolgimento cinese mutò drasticamente con il conseguimento dell'indipendenza di Luanda e l'inizio della guerra civile, soprattutto all'approssimarsi della vittoria del MPLA. Infatti, la Cina si schierò a fianco dell'UNITA e la ragione di questa scelta di campo andava ritrovata nella rivalità che, dalla fine degli anni Sessanta, aveva caratterizzato i rapporti sino-sovietici: essendo infatti l'Unione Sovietica il principale sponsor dell'MPLA, Pechino aveva ritenuto opportuno sostenerne gli avversari. Pur osservando ufficialmente la linea del non-intervento in Angola, il PCC tentò fino all'ultimo di rovesciare gli equilibri militari, voltisi nel giro degli anni a favore dell'MPLA, spalleggiato dall'URSS e da Cuba. Gli sforzi cinesi atti a scongiurare l'eventualità di un predominio sovietico in Angola continuarono fino ai primi anni Ottanta, quando le relazioni sino-

¹ M. E. FERREIRA, *Angola: Conflict and Development, 1961-2002*, "The Economics of Peace and Security Journal", vol. 1, n°1, 2006, pp. 25-29.

sovietiche migliorarono sensibilmente. Nel 1983 il governo cinese riconobbe formalmente l'Angola, rovesciando la sua precedente politica di ostilità nei confronti dell'MPLA. Il culmine di questo processo di normalizzazione fu raggiunto nell'ottobre del 1988, attraverso la visita ufficiale del presidente José Eduardo dos Santos a Pechino: le relazioni non potevano certo dirsi idilliache; l'incontro tuttavia marcò un netto cambiamento nella linea strategica della Cina, il cui intento era di tenersi fuori dalle lotte, non di sostenerle².

Lo sviluppo delle relazioni Cina-Angola

Nonostante la guerra civile fosse terminata nel 2002, il tessuto economico e sociale del paese uscì molto provato dal conflitto: parte del territorio era stata devastata, le perdite umane e materiali erano state notevoli e il quadro finanziario non lasciava presagire una rapida ripresa. Oltretutto, nel mondo unipolare (o comunque, non bipolare) l'Angola aveva perso il suo significato per gli equilibri mondiali. Cessata la Guerra Fredda il Paese non figurava ormai più tra i possibili scenari del confronto tra superpotenze e stentava ad attirare l'interesse di attori esterni che potessero fornire aiuti economici rilevanti, seppure nell'ottica di un inserimento dell'Angola nella propria sfera d'influenza. Luanda si impegnò a reperire i fondi e prestiti stranieri da destinare alla ricostruzione nazionale, rivolgendosi innanzitutto agli istituti finanziari internazionali. Tuttavia, le condizioni dettate dal Fondo Monetario Internazionale per accedere ai prestiti furono giudicate troppo stringenti dalla leadership angolana, la cui priorità in quel frangente era il reperimento immediato di risorse finanziarie.

Vagliate diverse opzioni, fu infine lo stesso presidente dos Santos ad appellarsi alla Cina per accedere ai fondi necessari, che Pechino non condizionava al rispetto degli standard occidentali in tema di trasparenza e democrazia. Le negoziazioni portarono a un accordo per il quale la Exim Bank cinese (Export-Import Bank of China, azienda pubblica controllata da Pechino) concesse due linee di credito all'Angola: la prima consisteva in circa 4,5 miliardi di dollari, avendo per riferimento temporale gli anni 2004-2007; la seconda linea di credito, annunciata nel 2010, ammontava a circa sei miliardi di dollari. Secondo i contratti stipulati tra Pechino e Luanda, il 70% dei progetti infrastrutturali sarebbe stato realizzato da imprese cinesi (mentre il restante 30% sarebbe stato assegnato ad aziende angolane), pagate direttamente dalla Exim Bank. Dal canto suo l'Angola avrebbe restituito il prestito nell'arco di 17 anni, a un tasso d'interesse concordato: il *Libor* maggiorato dell'1,5%³.

In aggiunta a tali operazioni, altri due organismi cinesi provvidero a erogare grosse somme al governo angolano: si trattava del China International Fund (CIF), che assicurò nella prima decade degli anni Duemila circa 3 miliardi di dollari di prestito al governo di

² S. F. JACKSON, *China's Third World Foreign Policy: The Case of Angola and Mozambique, 1961-93*, "The China Quarterly", n°142, 1995, pp. 288-422.

³ L. CORKIN, *Uneasy allies: China's evolving Relations with Angola*, "Journal of Contemporary African Studies", vol. 29, n°2, 2011, pp. 169-180.

Luanda e specificamente al *Gabinete de Reconstrução Nacional* (Gabinetto di Ricostruzione Nazionale) e, come terzo medium finanziario, la China Development Bank (CDB), intervenuta con prestiti mirati a favorire il potenziamento del comparto agricolo angolano, attraverso un investimento di circa un miliardo di dollari negli anni considerati⁴.

I prestiti così accordati servirono, da un lato, a fornire al governo angolano i capitali sufficienti per ricostruire e potenziare le infrastrutture vitali per la ripresa economica; dall'altro, a consentire alla Cina di estendere specialmente il suo peso commerciale in Angola. Nel 2012 le esportazioni angolane verso la Cina ammontarono a 31 miliardi di dollari (pari al 60% del totale), contro i circa sei miliardi di importazioni dalla Cina, rendendo Pechino il maggior partner commerciale del paese. Le esportazioni erano costituite prevalentemente da greggio, che a sua volta rappresentava oltre il 90% delle esportazioni angolane⁵. Contemporaneamente, la percentuale di interscambio fra l'Angola e gli Stati Uniti si ridusse al 23% (dato del 2012), rispetto al 70% registrato nella seconda metà degli anni Novanta⁶.

Ciò precisato, l'Angola, ex colonia appena uscita da una complicata guerra civile, probabilmente non sarebbe riuscita a ripagare i prestiti. Di conseguenza i suoi creditori cinesi (in sostanza, lo Stato) associarono al trasferimento di capitale verso l'Angola garanzie di pagamento in prodotti petroliferi dall'Angola. In tal modo, i crediti cinesi aprirono la strada alla creazione di un circolo virtuoso, definito *win-win*, che mise in condizione il settore petrolifero angolano di sovvenzionare la ricostruzione del paese, e alla Cina di ricevere cospicui approvvigionamenti di petrolio. Nel dettaglio, i prestiti provenienti dalla Cina furono utilizzati dal governo di Luanda per ricostruire le infrastrutture nazionali, quali ferrovie, porti, ospedali, aeroporti, autostrade, di cui il paese era sprovvisto, o che erano state danneggiate dalla guerra civile. Questi progetti, realizzati con la partecipazione di aziende cinesi al 70% e angolane al 30%, avrebbero messo l'Angola nelle condizioni di far ripartire la sua macchina industriale ed economica. Soprattutto, i crediti avrebbero ripristinato (o creato da zero) un'efficiente rete di trasporti, tale da assicurare la raffinazione e il trasferimento del greggio (insieme ad altri beni e risorse) verso i compratori stranieri, primo fra tutti la Cina. Quest'ultima avrebbe ricevuto il petrolio angolano come pagamento dei prestiti sottoscritti dal governo di Luanda. Si tratta di uno schema formalmente definito "Infrastrutture per risorse" (o, più correttamente, *Resource-financed infrastructures* - RFI) dalla Banca Mondiale, locuzione che descrive uno specifico *modus operandi* il cui carattere distintivo risiede nella particolare ragione dello scambio: il prestatore fornisce il denaro utilizzato per la realizzazione di moderne reti infrastrutturali; ed è successivamente

⁴ Ibidem.

⁵ Secondo i dati, l'Angola è attualmente il secondo maggior produttore di petrolio di tutta l'Africa subsahariana (il primo è la Nigeria) e nel 2007 entrò a far parte dell'OPEC.

⁶ H. R. OURIQUES, A. C. NUNES DE AVELAR, *Las relaciones económicas entre Angola y China (2000-2014) / Economic Relations between Angola and China (2000-2014)*, "Estudios de Asia y Africa", vol. 52, n°2, 2017, pp. 387-416.

ripagato con i profitti derivanti dalla vendita di risorse naturali, oppure direttamente con provvigioni delle medesime, come nel caso dell'Angola⁷.

Questo modello commerciale costituisce il metodo standard mediante il quale la Repubblica Popolare Cinese stabilisce intese commerciali con i paesi in via di sviluppo; esso ha la finalità di assicurare all'economia cinese nuovi canali di approvvigionamento energetico e mercati di sbocco per la sua manodopera e i suoi capitali. Peraltro, come già detto, i prestiti cinesi non sono condizionati al rispetto dello Stato di diritto, né delle regole democratiche; e neppure prescrivono particolari accorgimenti in merito alla trasparenza nel loro utilizzo da parte delle autorità riceventi. Questi prestiti non vincolati rispondono sostanzialmente alla volontà politica delle parti, distanziandosi da quelli erogati da istituzioni internazionali come il Fondo Monetario o dai paesi occidentali, che richiedono invece il rispetto di precise linee guida sia per accedere ai crediti, sia nell'utilizzo degli stessi.

Di conseguenza, molti Stati in via di sviluppo, privi di una solida prassi democratica o liberale, preferiscono appellarsi a Pechino per ricevere finanziamenti esterni, che risultano più veloci, sicuri ed esenti da quelle clausole che tali paesi non intendono rispettare. D'altro canto, mediante i suddetti finanziamenti, la Cina offre sì i crediti necessari a un ammodernamento delle infrastrutture strategiche di questi Stati; ma ciò in cambio di forniture a basso costo di materie prime, tra le quali primeggiano certamente gli idrocarburi. Difatti, il fabbisogno energetico del colosso asiatico non può essere soddisfatto dai giacimenti geograficamente più prossimi, né da quelli che si trovano sotto il suo controllo. La Cina necessita allora di ricorrere alle importazioni, preferibilmente a costi contenuti e, coerentemente con tale scelta obbligata, la leadership cinese ha realizzato un'ampia serie di partenariati e collaborazioni con i Paesi in via di sviluppo, molti dei quali africani.

Le linee-guida del modello relazionale proposto da Pechino riflettono le conclusioni alle quali pervenne Zheng Bijian nel 2003, ex vicepresidente della Scuola della Commissione Centrale del Partito. Dette linee-guida sono racchiuse nella teoria della c.d. "Ascesa Pacifica". Nei suoi tratti fondamentali, la teoria di Bijian dispone che la Cina debba:

- 1) Sfruttare l'opportunità di crescere in un ambiente internazionale pacifico, rafforzandosi, ma allo stesso tempo contribuendo a salvaguardare la pace mondiale grazie alla sua potenza economica, diplomatica e militare;
- 2) basare il suo sviluppo sulle risorse proprie e sull'innovazione;
- 3) mantenere e migliorare i legami economici e commerciali con le altre nazioni, mirando ad ottenere benefici comuni;
- 4) considerare che la sua ascesa richiederà l'apporto di più generazioni di cittadini cinesi per essere ultimata;

⁷ H. HALLAND, J. J. BEARDSWORTH, B. C. LAND, J. A. SCHMIDT, "Resource Financed Infrastructure: A discussion on a new form of infrastructure financing", *The World Bank*, 2014, pp. 31-36.

5) proseguire in uno sviluppo assolutamente pacifico, che non rappresenti minacce di sorta per gli altri paesi, né che dia luogo a pericolose rivalità⁸.

Applicata alle relazioni economico-commerciali, la teoria dell'Ascesa Pacifica presenta ai potenziali partner l'occasione d'intessere proficui legami economico-commerciali con la Repubblica Popolare, nell'ambito dei quali la Cina concede prestiti non condizionati in cambio di risorse naturali. Questa relazione *win-win* ha avuto un certo successo, sebbene alcuni Paesi abbiano deciso di riconsiderare negli ultimi anni il modello *loans-for-resources*. Lo hanno fatto il Myanmar, lo Sri Lanka, il Venezuela e il Brasile; altri Paesi, come la Libia, si sono trovati invece nell'impossibilità di mantenere gli impegni presi con il governo cinese⁹.

A dispetto di ciò, la presenza cinese in Angola continua a essere forte non solo per la dinamica dei prestiti di cui sopra, bensì anche per l'attivismo delle aziende petrolchimiche di Pechino. Difatti, insieme con la concessione dei crediti, o forse proprio in ragione di essi, le autorità angolane hanno dato il via libera all'ingresso nel mercato nazionale degli idrocarburi della SINOPEC, ossia la China Petroleum & Chemical Corporation. Il gruppo, operante nell'ambito della ricerca e dell'estrazione di idrocarburi, acquisì inizialmente il 50% dei diritti di gestione del giacimento n°18 (Block 18), e ciò subito dopo l'apertura del primo prestito cinese nel 2004. Negli anni seguenti, la SINOPEC e la compagnia di Stato angolana SONANGOL (*Sociedade Nacional de Combustíveis de Angola*) hanno dato vita a operazioni congiunte per l'esplorazione di giacimenti *off-shore*. Inoltre, la SONANGOL, grazie ai sostanziosi investimenti da parte della SINOPEC, ha rilevato un certo numero di impianti estrattivi, messi in vendita da precedenti gestori e da compagnie straniere, acquisendo anche i diritti di sfruttamento di vari giacimenti sottomarini¹⁰. Anche in questo caso, i prestiti cinesi hanno rappresentato certamente un beneficio per l'Angola, ma hanno altresì permesso a Pechino di entrare come socio nella gestione di un certo numero di impianti e giacimenti, con l'avallo e anzi con l'aiuto della compagnia statale angolana; aumentando di fatto il volume di greggio destinato dall'Angola alla Cina¹¹.

La collaborazione tra le due aziende ha subito una battuta d'arresto nel 2006, per ragioni strettamente commerciali: i vertici di Luanda intendevano comprensibilmente destinare una porzione sempre maggiore della produzione petrolifera verso i mercati europei, dove i compratori erano disposti a pagare somme maggiori per assicurarsi le forniture. A Pechino,

⁸ B. S. GLASER, E. S. MEDEIROS, *The Changing Ecology of Foreign Policy-Making in China: The Ascension and Demise of the Theory of "Peaceful Rise"*, "The China Quarterly", n°190, 2007, pp. 291-310.

⁹ M. FERCHEN, "China Keeps the Peace: How Peaceful Development Helps and Hinders China", *Foreign Affairs*, 2016. <https://www.foreignaffairs.com/articles/china/2016-03-08/china-keeps-peace>

¹⁰ A. C. ALVES, *Chinese Economic Statecraft: A Comparative Study of China's Oil-backed Loans in Angola and Brazil*, "Journal of Current Chinese Affairs", vol. 42, n°1, 2013, pp. 99-130.

¹¹ C. OBI, *The Changing Dynamics of Chinese Oil and Gas Engagements in Africa*, in A. OKUBAY, J. Y. LIN (a cura di), *China-Africa and an economic transformation*, Oxford University Press, Oxford, 2019, p. 184.

invece, si premeva per accrescere il volume dei flussi petroliferi verso l'Asia, dove però i compratori erano in numero minore, e dove la maggior parte delle esportazioni angolane sarebbe andata comunque alla Cina a un prezzo inferiore rispetto a quello europeo. La crisi fu superata tra il 2009 e il 2010, in concomitanza con il secondo prestito cinese erogato dalla Exim Bank, come sopra specificato, di circa 6 miliardi di dollari.

Da quanto brevemente esposto può facilmente ricavarsi lo scenario seguente: la SONANGOL, e quindi il governo angolano, è incline a considerare la realizzazione di *joint ventures* con aziende petrolchimiche cinesi, ed è altresì favorevole all'acquisizione da parte cinese di quote di partecipazione e di sfruttamento dei giacimenti petroliferi; a patto che la presenza di Pechino sia combinata con la concessione di crediti alle autorità nazionali di Luanda¹².

Tuttavia, in conseguenza della caduta del prezzo del petrolio a partire dal 2014, l'Angola si trovò nella condizione di dover produrre quantitativi maggiori di greggio per ripagare i prestiti contratti con la Cina. Questa situazione implicava un doppio pericolo, sia per le autorità di Luanda sia la stabilità finanziaria del Paese: da un lato, l'Angola avrebbe dovuto impiegare ingenti risorse per riuscire a espandere la produzione; dall'altro, una maggior quota del greggio estratto sarebbe stata destinata a ripagare i debiti con Pechino, lasciando poco spazio per una differenziazione delle vendite, con conseguente perdita di profitti e maggiore indebitamento pubblico¹³.

In ragione di ciò, considerando i soli Stati africani a favore dei quali la Cina aveva emesso prestiti, se tra il 2000 e il 2011 il debito cumulativo di 43 paesi africani verso Pechino si attestò su circa 53 miliardi di dollari, nel 2017, invece, tale ammontare superò i 143 miliardi di dollari: ossia il 20,6% del debito esterno dell'Africa, considerato nella sua dimensione complessiva¹⁴. Con particolare riferimento all'Angola, il debito pubblico raggiunse il 120% del PIL nel 2020, mentre il debito esterno detenuto da compagnie statali cinesi risultò pari a circa 20 miliardi di dollari (il 45% di tutto il debito estero dell'Angola)¹⁵.

Ovviamente, la pandemia da COVID-19 ha peggiorato la situazione finanziaria di quasi tutti gli Stati, soprattutto di quelli già fortemente indebitati e in via di sviluppo. In questa complessa fase storica, Pechino ha offerto ai suoi maggiori debitori africani, Angola compresa, la possibilità di ristrutturare il proprio debito: decisione peraltro anteriore alla pandemia, e che muoveva dalla considerazione che i debitori della Cina non sarebbero

¹² A. C. ALVES, *Chinese Economic Statecraft*, cit., pp. 99-130.

¹³ M. MEIDAN, "China's loans for oil: asset or liability?", *Oxford Institute for Energy Studies*, 2016, pp. 4-6. <https://www.oxfordenergy.org/publications/chinas-loans-oil-asset-liability/>

¹⁴ C. ALDEN, L. JIANG, *Brave New World: Debt, Industrialization and Security in China-Africa Relations*, "International Affairs", vol. 95, n°3, 2019, pp. 641-657.

¹⁵ A. VINES, "China's Southern Africa Debt Deals Reveal a Wider Plan", *Chatham House*, 10 dicembre 2020. <https://www.chathamhouse.org/2020/12/chinas-southern-africa-debt-deals-reveal-wider-plan#:~:text=In%202019%2C%20Zambia's%20debt%20reached,a%20%2442.5%20million%20Eurobond%20coupon.>

riusciti in ogni caso a onorare i loro impegni, né con risorse finanziarie proprie, né con un maggior volume di esportazioni¹⁶.

La presunta diplomazia del debito

A margine di quanto esposto, è opportuno chiarire un punto che informa di sé l'intenso dibattito sui fini ultimi dell'azione cinese in Africa. Secondo alcuni, Pechino fornisce aiuti sotto forma di prestiti a Paesi come l'Angola, che sono poveri ma ricchi di risorse naturali, con il segreto scopo di rendere quegli stessi Paesi debitori perpetui, onde poter disporre di un formidabile potere di ricatto nei loro confronti.

Detto altrimenti, i vertici della Repubblica Popolare sanno che la continua infusione di crediti, peraltro non condizionati, a beneficio dei paesi in via di sviluppo, potrà essere da questi ultimi difficilmente ripagata nella sua interezza, a causa di varie deficienze strutturali (tra cui la corruzione diffusa, il disinteresse delle élites circa la riduzione delle diseguaglianze sociali, l'esistenza solo di forme precarie di redistribuzione della ricchezza, l'opacità della governance). Nonostante ciò, la Cina mantiene sostanzialmente inalterata la sua politica di concessione dei prestiti, poiché in tal modo essa accresce la sua influenza sui governi dei Paesi beneficiari degli aiuti, che saranno più accondiscendenti rispetto ad eventuali richieste provenienti dalle autorità cinesi. Oltre ai dividendi "politici", vale la pena ricordare che i prestiti cinesi sono garantiti dalla fornitura di risorse naturali. Di conseguenza, non solo Pechino si assicura una certa dose di "fedeltà" (seppure forzata dai debiti contratti) di Paesi come l'Angola, ma tutela altresì le forniture di materie prime e risorse, essenziali per la crescita economica¹⁷.

Una parte consistente di commentatori delle vicende internazionali è incline a individuare in questo meccanismo la cosiddetta "trappola del debito", che nelle sue linee fondamentali si spiega come segue: i prestiti cinesi sono garantiti da beni o da attività ad elevato valore economico (come ad esempio installazioni portuali, diritti di sfruttamento minerari o petroliferi, azioni finanziarie, compartecipazione in progetti infrastrutturali o in *joint ventures*). Sapendo dell'impossibilità materiale di veder restituiti i crediti concessi, il governo cinese utilizza deliberatamente lo strumento del debito per incrementare la sua influenza sugli Stati beneficiari dei prestiti, onde rimodularne le scelte politiche, o per

¹⁶ K. ACKER, D. BRAUTIGAM, Y. HUANG, "The pandemic has worsened Africa's debt crisis. China and other countries are stepping in", *The Washington Post*, 26 febbraio 2021. <https://www.washingtonpost.com/politics/2021/02/26/pandemic-has-worsened-africas-debt-crisis-china-other-countries-are-stepping/>

¹⁷ D. BRAUTIGAM, *A Critical look at Chinese 'Debt-Trap Diplomacy': the Rise of a Meme*, "Area Development and Policy", vol. 5, n°1, 2020, pp. 1-14.

appropriarsi dei beni o delle attività poste a garanzia del debito stesso, con vantaggi strategici estremamente significativi¹⁸.

Anche l’iniziativa delle “Nuove Vie della Seta”, o *Belt and Road Initiative*, pur esibendo caratteri differenti rispetto al modello illustrato, viene ricondotta concettualmente alla stessa strategia. Ne sarebbero prova le acquisizioni cinesi di grosse quote di partecipazione nelle società che gestiscono vitali infrastrutture portuali europee: per esempio in Grecia (Pireo), in Olanda (Rotterdam), in Belgio (Zeebrugge), in Germania (Amburgo), in Italia (Venezia), in Turchia (Kumport), e in Israele (Haifa e Ashdod)¹⁹.

Tornando all’Angola, di sicuro esiste un problema relativo alla sostenibilità dei debiti da essa (e da Paesi simili) contratti nei confronti di Pechino; sarebbe tuttavia azzardato ricondurre questa situazione a una strategia organica pianificata dal Governo cinese. A riprova di ciò, si calcola che tra il 2000 e il 2019 la Cina abbia cancellato all’incirca 3,5 miliardi di dollari di debito dei Paesi africani e, nello stesso segmento temporale, si sia fatta promotrice della ristrutturazione o del rifinanziamento di circa 15 miliardi di dollari di debito in capo ai partner africani. Non si hanno, invece, notizie di rivalsa sui beni dei debitori, né di ricorso a organi giurisdizionali per ottenere il rimborso dei crediti; né, infine, si ha notizia di un’applicazione di tassi d’interesse sanzionatori²⁰.

Minaccia cinese?

Non è infrequente imbattersi in contributi, accademici e divulgativi, che pongono l’accento sulla volontà cinese di sostituirsi agli Stati Uniti quale prima superpotenza. Un tale proposito costituirebbe l’atto finale di una strategia ben congegnata mediante la quale Pechino starebbe tentando, con esito quasi certamente positivo, di soppiantare l’ordine mondiale basato sul modello occidentale con una propria versione dello stesso. Per conseguire i suoi obiettivi di lungo periodo, secondo questa tesi, Pechino starebbe rinforzando la sua presenza diretta e indiretta in regioni sensibili del pianeta, onde costruire dei formidabili baluardi geopolitici a suo vantaggio²¹. L’Africa farebbe parte di questa impresa titanica. Ricorrendo all’erogazione di prestiti, di aiuti allo sviluppo e all’attivazione di collaborazioni tecnico-commerciali, lo stesso Partito comunista cinese starebbe consolidando il suo potere nei centri decisionali africani: specialmente presso quelle nazioni

¹⁸ Y. CHEN, “Chinese Debt and the Myth of the Debt-Trap in Africa”, *ISPI. Istituto Italiano di Politica Internazionale*, 24 luglio 2020. <https://www.ispionline.it/en/pubblicazione/chinese-debt-and-myth-debt-trap-africa-27024>

¹⁹ R. H. LINDEN, “The new sea people: China in the Mediterranean”, *IAI. Istituto Affari Internazionali*, 2018. www.jstor.org/stable/resrep19677

²⁰ K. ACKER, D. BRAUTIGAM, e Y. HUANG, “Debt Relief with Chinese Characteristics”, *China Africa Research Initiative*, 2020. https://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=3745021

²¹ Così, ad esempio, è stata interpretata l’accresciuta presenza cinese in Djibouti. Cfr: D. SUN, Y. H. ZOUBIR, *Securing China’s ‘Latent Power’: The Dragon’s Anchorage in Djibouti*, “Journal of Contemporary China”, vol. 29, n. 121, 2020, pp. 1-16.

in cui parte consistente del debito pubblico si trova in mani cinesi. La cosiddetta *debt-trap diplomacy* dovrebbe costituire parte integrante di una tale strategia, da utilizzarsi soprattutto nelle relazioni bilaterali che legano Pechino ai paesi in via di sviluppo; e tale da consegnare alla Cina le chiavi della politica di quegli Stati fortemente indebitati, e ciò in un'ottica di contrasto dell'egemonia statunitense²².

A parere di chi scrive, invece, i termini del ragionamento vanno invertiti: Pechino assume maggiore importanza a livello globale in ragione delle dimensioni della sua economia, della lungimiranza dei suoi vertici politici, dell'ampiezza della sua popolazione e della irresistibile crescita economica. Meglio: lo sviluppo della Cina è un fattore "naturale" nelle relazioni internazionali; favorire l'ascesa della propria nazione, migliorare le condizioni e il tenore di vita dei cittadini, rafforzare la propria base economica rientra nelle priorità di qualsivoglia governo. A memoria d'uomo, è difficile trovare un esempio di entità politica che abbia perseguito scientemente l'obiettivo di auto-distruggersi. Perciò, si può pacificamente concludere che la Repubblica Popolare Cinese, al pari di tutti gli altri Stati, è alla costante ricerca di un benessere superiore, declinato in senso lato, che passi inevitabilmente per la disponibilità di risorse fondamentali (naturali, intellettuali, tecnologiche).

Nell'ambito della ricerca di suddette risorse, i vertici del governo cinese hanno pragmaticamente intessuto legami commerciali, di tipo variabile, con una molteplicità di Stati, molti dei quali produttori di quelle risorse di cui l'economia cinese abbisogna, tra cui il petrolio. Successivamente, ad un'iniziale collaborazione incentrata sugli scambi, altre se ne sono aggiunte, come per esempio in materia di governance, di condivisione tecnologica, di sicurezza militare e di telecomunicazioni²³. Queste integrazioni costituiscono elementi aggiuntivi, rispetto al principale rapporto commerciale, che risultano da un lato necessari per proteggere gli investimenti cinesi e, dall'altro, preliminari per l'accrescimento degli investimenti medesimi. In questo senso, una maggiore influenza politica aiuta certamente ad ottenere contratti più vantaggiosi; per cui sarebbe illogico per Pechino limitarsi al semplice scambio economico-commerciale, senza tentar di migliorare la propria posizione negoziale con altri strumenti, tra cui in primo luogo il non pretendere il rispetto della prassi democratica o liberale, come pre-condizione per la concessione dei prestiti²⁴.

In sostanza, la Cina è alla costante ricerca di fonti di approvvigionamento delle risorse di cui non dispone, o delle quali dispone in quantità insufficiente. Tale obiettivo porta Pechino a interfacciarsi con svariati attori internazionali nei confronti dei quali, sapientemente, la diplomazia cinese lavora per accrescere la propria influenza; il che si traduce in un maggior

²² A. SINGH, *The Myth of 'Debt-Trap Diplomacy' and Realities of Chinese Development Finance*, "Third World Quarterly", vol. 42, n°2, 2021, pp. 239-253.

²³ J. EISENMAN, J. KURLANTZICK, *China's Africa Strategy*, "Current History", vol. 105, n°691, 2006, pp. 219-224.

²⁴ A. KINYONDO, *Is China Recolonizing Africa? Some Views from Tanzania*, "World Affairs", vol. 182, n°2, 2019, pp. 126-164.

peso nelle trattative. Non si ravvisa in ciò un'anomalia cinese, tale da far concludere all'osservatore che sia in atto una segreta campagna di conquista del globo. A ogni modo, la preoccupazione di una Cina egemone è condivisa da numerosi governi e apparati, oltre che da molteplici accademici e giornalisti. In merito poi alla questione dello scontro tra Stati Uniti e Cina, si consideri quanto segue.

- 1) La maggior parte delle importazioni, in special modo quelle relative al greggio, raggiunge il territorio cinese a bordo di mezzi di trasporto marittimi, che transitano principalmente attraverso lo Stretto di Malacca, lo Stretto di Luzon e lo Stretto di Taiwan²⁵. Ognuna di queste vie d'acqua si trova attualmente sotto il controllo della Marina Statunitense. Per meglio dire, gli Stretti menzionati sono pattugliati e controllati dalle forze navali di Washington le quali dispongono (insieme alla U.S. Air Force) di una superiorità strategica ancora rilevante rispetto alla controparte cinese. Ciò significa che qualsivoglia intento aggressivo o perturbativo della pace internazionale, di cui si rendesse responsabile Pechino, porterebbe all'immediata reazione degli Stati Uniti (e non solo di essi), la cui flotta sarebbe in grado di bloccare le vie del commercio marittimo cinese, strangolandone l'economia²⁶. In secondo luogo, gli Stati che si affacciano sugli Stretti di Malacca, di Luzon e di Taiwan sono alleati "sicuri" di Washington; di conseguenza il blocco navale avrebbe, se non il consenso politico, quanto meno la benevola neutralità di quei Paesi.
- 2) Non vi è da parte cinese la volontà, almeno per il momento, di contendere agli Stati Uniti il dominio dei mari. Questa conclusione muove da un dato militare: consci dei costi e dei tempi che richiederebbe la costruzione, l'addestramento e l'ammodernamento continuo di una flotta capace di scontrarsi vittoriosamente con quella americana, i vertici di Pechino hanno optato per un sistema differente, che ha nella difesa del territorio nazionale il suo asse portante. Infatti, il settore maggiormente all'avanguardia nell'ambito delle forze militari cinesi è quello dell'anti-access/area denial (A2AD) e in particolare quello degli armamenti anti-nave e della guerra cibernetica (*cyber-warfare*). Batterie missilistiche sono state dispiegate lungo tutta la costa cinese, a significare che l'ipotesi più probabile per il

²⁵ J. M. SMITH, "Beware China's Grand Strategy: How Obama can set the right Red Lines", *Foreign Affairs*, 2015. <https://www.foreignaffairs.com/articles/china/2015-05-20/beware-chinas-grand-strategy>

²⁶ P. ORCHARD, "Pechino sa cosa l'attende: nulla di buono", *Limes. Rivista Italiana di Geopolitica*, n°1, 2021. <https://www.limesonline.com/cartaceo/pechino-sa-cosa-lattende-nulla-di-buono>

PCC non è un attacco (magari anche preventivo) all'Armata Popolare di Liberazione, ma al contrario un'offensiva statunitense dal mare²⁷.

- 3) Il dato geografico non lascia scampo a Pechino: la Cina è sostanzialmente circondata da Paesi alleati degli Stati Uniti o equidistanti dalle due potenze. In caso di tensione crescente, Corea del Sud, Giappone, Filippine, Vietnam, India, Taiwan, Thailandia, Indonesia, Australia e Nuova Zelanda non avrebbero difficoltà a decidere da che parte gettare il proprio peso politico, diplomatico e militare²⁸. Le dimensioni della Cina sono troppo grandi per non configurarla "naturalmente" come il pericolo principale degli Stati menzionati, e, per quanto possano essere preparate e numerose, le forze armate cinesi non potrebbero in alcun caso garantire la difesa del territorio contro una coalizione di tal fatta. L'impossibilità di vittoria contro un fronte tanto esteso porterebbe inevitabilmente il Partito comunista cinese, a meno di grossi errori di valutazione, a concludere che esacerbare le tensioni latenti con gli Stati Uniti non è, allo stato attuale dei rapporti internazionali, un'alternativa percorribile.

Conclusioni

A corollario di quanto esposto, va sottolineato che i vertici della Repubblica Popolare conoscono perfettamente la distanza che intercorre tra disponibilità di risorse intese in senso generale (economiche, militari, demografiche e via discorrendo) obiettivi strategici e geografia. Le tre variabili sono strettamente interdipendenti e, se oggetto di attenta valutazione, portano a un'esatta distinzione tra ciò che è possibile ottenere e ciò che non lo è. Oggi la Cina non ha la capacità di contestare un consolidato primato mondiale; non può cioè lanciare il guanto di sfida agli Stati Uniti in modo diretto. La strategia cinese, al contrario, mira a un obiettivo di lungo (lunghissimo) periodo, che consiste nel progressivo rafforzamento della propria economia e di quelle interdipendenze (soprattutto finanziarie, commerciali e infrastrutturali) che rendono la Cina un partner imprescindibile per numerosi Stati.

La speranza cinese è che un'ascesa pacifica conferirà a Pechino un titolo egemone nell'area del Pacifico senza bisogno di combattere una guerra: sviluppo spontaneo di un dispiegarsi storico²⁹. Allo stesso modo, la collaborazione con i Paesi africani, quali Angola e Mozambico, rientra in una strategia di lungo periodo, che risponde all'esigenza di garantire

²⁷ T. CAPACCIO, P. MARTIN, "U.S. Cites Threat to Carriers from Chinese Anti-Ship Missile", *Bloomberg*, 9 marzo 2021. <https://www.bloomberg.com/news/articles/2021-03-09/china-tested-top-anti-ship-missile-in-drill-u-s-admiral-says>

²⁸ R. MITTER, "The World China Wants", *Foreign Affairs*, vol. 100, n°1, 2021, pp. 161-174.

²⁹ Z. WENMU, "La natura della geopolitica e la sua applicazione in Cina", *Limes. Rivista Italiana di Geopolitica*, n°11, 2018. <https://www.limesonline.com/cartaceo/la-natura-della-geopolitica-e-la-sua-applicazione-in-cina>

alla Repubblica Popolare Cinese rifornimenti sicuri di materie prime; tale strategia non sembra quindi dettata da aspirazioni a colonizzare il continente Africano in funzione anti-americana.

Lorenzo Cerimele - *Cina e Venezuela. Matrimonio a credito*

Introduzione

L'inizio delle relazioni diplomatiche e commerciali tra la Repubblica Bolivariana del Venezuela e la Cina risale al 1936, allorché, dietro ordine del presidente Eleazar López Contreras, venne aperto in Shanghai il primo Consolato Generale venezuelano in territorio cinese e nel 1941 il primo Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario del governo di Nanchino veniva accreditato a Caracas¹. Nel decennio successivo all'istallazione di legazioni permanenti presso i due governi, le relazioni tra Cina e Venezuela furono fortemente influenzate dalla vittoria dei maoisti del 1° ottobre 1949. Difatti, sebbene la quasi totalità della Cina continentale fosse passata sotto il controllo dei comunisti di Mao, il governo di Caracas, così come la maggior parte dei governi latinoamericani dell'epoca vicini agli Stati Uniti d'America, preferì la soluzione di continuità seguitando a riconoscere il governo della Repubblica di Cina rifugiatosi nell'isola di Formosa².

Con la svolta kissingeriana della diplomazia del *ping-pong* e il successivo ingresso della Cina Popolare nell'ONU del 1971, la maggioranza degli Stati della regione del Centro e del Sud America ruppe le relazioni con Taipei e normalizzò i rapporti con il governo di Mao. Nel caso specifico venezuelano, ciò avvenne in un periodo aureo per il Venezuela: l'era del presidente Carlos Andrés Pérez Rodríguez (1974-1978) il quale, favorito dalla repentina crescita del prezzo del petrolio e procedendo ad una politica di nazionalizzazioni, diede un colpo di timone a quella che era stata la politica estera venezuelana sino a quel momento, passando da punto di riferimento degli Stati Uniti in America Latina a potenza leader regionale e punto di riferimento per i Paesi del Terzo Mondo³. Ciò portò in breve tempo al riallaccio delle relazioni diplomatiche con L'Avana e con i Paesi del Patto di Varsavia, passando poi per il sostegno a Panama per la questione del Canale e a quello dato ai guerriglieri sandinisti contro la presidenza Somoza in Nicaragua.

La volontà di aprire a Pechino la si intuiva già dalla nuova agenda di politica estera terzomondista portata avanti da Pérez Rodríguez, il quale, già dal suo primo discorso al Congresso, indicò le ragioni che avevano portato Caracas a riconoscere la Repubblica Popolare Cinese il 28 giugno 1974, e a rompere finalmente quella «assurda» situazione diplomatica per cui

Non era possibile che il Venezuela continuasse ad ignorare l'esistenza del grande Paese asiatico, molto distante geograficamente e dal punto di vista politico e

¹ N. MOLINA MEDINA, *Las relaciones diplomáticas Venezuela-China (1974-1999)*, in «Humania del Sur», 13, 25, Mérida, luglio-dicembre 2018, pp. 80-81. <http://erevistas.saber.ula.ve/index.php/humaniafelsur/article/view/14139>.

² Intorno alla questione del riconoscimento di Taipei si rimanda a M. E. RODRÍGUEZ, *La Batalla diplomática de Beijing y Taipei en América Latina y el Caribe*, in «Revista CIDOB D'Afers Internacionals», 81, 2008, pp. 209-231

³ Comunicado conjunto sobre el establecimiento de relaciones diplomáticas entre la República Popular China y la República de Venezuela, in «Humania del Sur», 4, 7, Mérida, luglio-dicembre 2009, pp. 195-196.

sociale, ma in tutti i casi una nazione con un'importanza cruciale nel Mondo per la sua cultura, per la sua storia e per il suo significato. Sarebbe temerario e assurdo ignorarla⁴.

Ovviamente i negoziati che avevano preceduto il formale riconoscimento della Cina Popolare erano incominciate sotto un altro importante presidente, Rafael Caldera (1969-1974), ma a Pérez Rodríguez va il merito di aver saputo sfruttare brillantemente, durante il suo quinquennio di grandi riforme economiche, il nuovo ruolo assunto da Pechino come membro permanente nel Consiglio di Sicurezza atto a dare «un grande appoggio alle iniziative del Terzo Mondo» e di opporsi in maniera compatta «alle ambizioni egemoniche di USA e URSS»⁵. La volontà di Pechino e del suo ministro degli Esteri Zhou Enlai di favorire la crescita di un fronte indipendente ai due blocchi accattivò molto l'attenzione del presidente Pérez Rodríguez e del suo ministro degli Esteri Efraín Schacht Aristeguieta, il quale, al momento del riconoscimento della Cina Popolare, non mancò di esaltare la figura del «Grande Timoniere», Mao Tzedong, e il «rispetto delle altre ideologie e sistema di governo nel solco della vera essenza democratica» mostrato da Pechino⁶.

Le relazioni tra i due Stati continuarono a proliferare durante gli anni Ottanta; in particolare si può definire il 1981 un anno-chiave per le relazioni bilaterali con una serie di visite ufficiali culminate con la visita del presidente Luis Herrera Campins (1979-1984) a Pechino tra il 27 ottobre e il 2 novembre 1981⁷. Tale anno fu d'importanza fondamentale anche per Pechino che, nel giro di appena dieci anni, aveva stravolto l'assetto pre-1971 e stretto ottimi rapporti con i principali Stati latinoamericani⁸.

Uno dei motivi della presenza di Pechino in questa regione del globo è stata principalmente legata ai vasti giacimenti di materie prime e, soprattutto a partire dai decenni successivi, come possibile mercato di sbocco dei suoi beni. Nel caso del Venezuela, l'attenzione di Pechino si era concentrata – e persiste tuttora con gli annessi risvolti geopolitici e geostrategici – sul piano delle materie prime (petrolio, gas e minerali strategici) e sulle sue vaste terre fertili.

Sebbene durante gli anni Ottanta e i primi anni Novanta i due Paesi fossero arrivati a concludere diciannove importanti accordi di varia natura come quelli di natura

⁴ A. BALDÓ CASANOVA, *La política exterior de Venezuela: 1974-1979*, in «Revista Venezolana de Asuntos Mundiales y Política Exterior», 4, Caracas, ottobre-dicembre 1986, cit., p. 17.

⁵ J. A. LOZOYA, *Las relaciones de la República Popular China con América Latina*, in «Estudios de Asia y África», vol. XVIII, 1, 55, Città del Messico, gennaio-marzo 1983, cit., p. 73. <https://estudiosdeasiayafrika.colmex.mx/index.php/ea/article/view/628/628>.

⁶ Cit. in El Canciller venezolano rindió tributo a Mao al anunciar las relaciones con China, in «El Universal», 29 giugno 1974.

⁷ Palabras pronunciadas por el Presidente de la República, doctor Luis Herrera Campins, en el banquete ofrecido por el Excelentísimo Señor Zhao Ziyang, Primer Ministro de la República Popular China. Pechino, 30 ottobre 1981, in «La Política Exterior de Venezuela», 1, 3, pp. 149-152

⁸ *China en busca de amigos latinos*, in «El Universal», 26 giugno 1974.

commerciale, alla vigilia delle elezioni cruciali del 1998 il volume di *import* ed *export* venezuelano verso Pechino rappresentava solo una piccola fetta rispetto agli scambi di Caracas con altri attori del Continente asiatico⁹.

La vittoria di Hugo Chávez e il partenariato strategico sino-venezuelano

La vittoria alle elezioni presidenziali del 6 dicembre 1998 di Hugo Rafael Chávez Frías, oltre a chiudere l'epoca dell'Accordo del Puntofijo¹⁰ e della Costituzione del 1961, segnò l'inizio di un nuovo periodo delle relazioni tra Caracas e Pechino. Dal 1999, infatti, il nuovo presidente venezuelano stipulò oltre quattrocento accordi con la Repubblica Popolare portandole ad un livello mai raggiunto nei quasi sessant'anni di relazioni che c'erano state sino a quel momento tra i due Stati¹¹.

La ragione di tali accordi va ricercata soprattutto nella visione antimperialista e multipolare del mondo propria del *comandante* Chávez, il quale, per bilanciare la grande influenza che gli Stati Uniti avevano sulla regione e per garantire alla *Revolución Bolivariana* un importante vincolo esterno, decise di stringere più stretti rapporti nei più svariati ambiti con L'Avana, Mosca e Pechino¹². Risale al 2001, infatti, il primo Partenariato Strategico di Sviluppo siglato da un Paese latino-americano con la Cina Popolare in un evento solenne celebrato a palazzo Miraflores, con tanto di trio canoro finale tra Zemin, Chávez e il popolarissimo cantante madrilenio Julio Iglesias sulle note di *Solamente una vez*¹³.

Tre anni più tardi, tali relazioni assursero al rango di *partnership* strategica globale seguita da un ingente flusso di cittadini cinesi che, nel giro di un decennio, portarono la compagine etnica cinese in Venezuela da 60 mila del 2003 a quasi 200 mila del 2013, primo anno di mandato dell'attuale presidente Nicolás Maduro Moros¹⁴. Tale afflusso di cinesi e dunque

⁹ N. MOLINA MEDINA, *Las relaciones diplomáticas Venezuela – China (1974-1999)*, p. 93. Di poco più di un miliardo di dollari di interscambio con i Paesi asiatici la gran parte, circa 700 milioni, erano praticamente concentrati sui rapporti bilaterali con l'Impero del Giappone.

¹⁰ L'accordo del *Puntofijo* fu un patto per il ristabilimento delle regole democratiche tra le forze politiche di *Alianza Democrática*, *Copei* e *Unión Republicana Democrática* all'indomani della caduta del presidente-dittatore Marcos Pérez Jiménez il 31 ottobre 1958 e l'inizio del quarantennio democratico in Venezuela, su tale argomento si rimandi a J. L. DA SILVA, *El Pacto de Puntofijo de 1958: Un camino hacia la gobernabilidad democrática*, in F. A. PAREJA e M. ZAPATA, *Venezuela en clave de paz. Breve historia de la convivencia nacional (1820-2020)*, Gumilla, Caracas, 2020, pp. 145-162.

¹¹ Ó. G. AGUSTÍN, *Venezuela and China: Independency and Dependency in the Context of Interdependent Hegemony*, in «Journal of China and International Relations», Special Issue, 2016, pp. 104-127.

¹² N. MOLINA MEDINA, *La nueva política exterior de la revolución bolivariana: Un viraje hacia el continente asiático (1999-2008)*, in «Revista Venezolana de Ciencia Política», 35, gennaio-giugno 2009, pp. 115-137.

¹³ M. REYES, *Zemin se despidió de Venezuela*, «BBC Mundo», 18 aprile 2001. http://news.bbc.co.uk/1/hi/spanish/latin_america/newsid_1282000/1282785.stm.

¹⁴ G. LIPING, *200,000 Chinese in Venezuela take it as second motherland: ambassador*, «Ecns.cn», 26 febbraio 2016. <http://www.ecns.cn/m/2016/02-26/200657.shtml>.

di capitale era legato ad uno speciale accordo fiscale tra i due Paesi che evitava la doppia tassazione degli investimenti cinesi, e dunque dava la possibilità alle imprese cinesi di pagare solo i tributi alla Cina Popolare e non al Paese ospite. Ciò spiega la rapidissima impennata di capitali cinesi durante il primo decennio del secolo XXI e il primato raggiunto da Caracas nella regione.

L'area che ha attirato più di tutte gli interessi di Pechino è quella del settore energetico, cui il Venezuela rappresenta uno degli Stati più ricchi al mondo di materie prime ed in particolare di greggio. Il punto di svolta fu il 2007, anno in cui vennero formalizzati due accordi chiave che contraddistinguono, ancor oggi, le relazioni tra i due Paesi: la stipula di diverse *joint ventures* da parte delle due imprese petrolifere statali PVDSA e CNPC per l'estrazione lungo tutta la fascia dell'Orinoco e la creazione di un fondo congiunto sino-venezuelano; il che ha permesso a Pechino di erogare prestiti in cambio di petrolio e di ottenere concessioni su appalti in aree strategiche e infrastrutture chiave del Paese caraibico¹⁵.

Gli interessi cinesi, invero, non si erano concentrati soltanto sull'*oro negro*, bensì anche sull'ingente quantità – e vastità – dei grandi giacimenti minerari presenti nella grande area della fascia dell'Orinoco. In tal senso, Pechino già dal 2013, anno della morte di Chávez e della vittoria elettorale di Maduro, aveva siglato con il governo venezuelano un accordo per mappare gran parte della grandissima area dell'Orinoco (circa 112 mila chilometri quadrati), avendovi trovato grandi giacimenti d'oro, di coltan e soprattutto di torio (un minerale, questo, più sicuro e meno inquinante dell'uranio)¹⁶. Chiaramente il *do ut des* tra Caracas e Pechino era basato su un delicato equilibrio che si reggeva prevalentemente su investimenti e prestiti in cambio di esportazioni di petrolio¹⁷. Ciò significa che l'ingente quantità di prestiti cinesi, circa 62,2 miliardi di dollari, basava il suo rimborso su di un *asset* naturalmente soggetto alle varie intemperie del mercato¹⁸. Per questa ragione, il drastico dimezzamento del prezzo del barile di petrolio (che dai quasi 110 dollari/barile del luglio 2014 passò a toccare uno dei suoi minimi storici, con poco più di 40 dollari/barile, nel primo trimestre del 2016) segnò e segna tutt'ora profondamente l'intera economia venezuelana, caduta in una spirale di crisi senza precedenti. Inoltre, l'incapacità del regime chavista di investire i proventi del petrolio in altri comparti dell'economia, come invece hanno fatto altri Petro-Stati, e l'imponente spirale inflazionistica che si è abbattuta sul Paese caraibico,

¹⁵ R. GIACALONE e J. BRICEÑO RUIZ, *The Chinese-Venezuelan Oil Agreements: Material and Non material Goals*, in «Latin American Policy» 4, 1, pp. 76-92.

¹⁶ E. TERAN MANTOVANI, *El extractivismo en la Revolución Bolivariana: «potencia energética mundial» y resistencias eco-territoriales*, in «Iberoamericana», 15, 59, 2015, pp. 111-125.

¹⁷ Sul tema si veda Patricia I. VÁSQUEZ, *La huella hidrocarburifera de China en América Latina y África*, in «International Development Policy», 11, 1, 2019. <http://journals.openedition.org/poldev/3272>.

¹⁸X. FONTDEGLÒRIA, *China cierra el grifo del crédito a Venezuela*, «El País», 2 giugno 2018. https://elpais.com/internacional/2018/05/02/actualidad/1525228067_970906.html.

hanno stravolto l'economia venezuelana e messo a serio repentaglio il rimborso degli ingenti prestiti erogati dalla Repubblica Popolare¹⁹. L'impossibilità di ripagare gran parte del debito ha spinto l'attuale presidente Maduro a rinegoziare con Pechino il pagamento del debito accumulato e costretto i cinesi, onde evitare una sovraesposizione legata al crollo dell'economia venezuelana, a concepire una valida alternativa a quella politica di ingenti prestiti al chavismo²⁰.

Il dilemma di Pechino fra «trappola del credito» e ruolo geopolitico

La Cina può dunque trarre due insegnamenti dal caso venezuelano: la prima è che, malgrado la profonda *partnership* instauratasi dopo la vittoria del chavismo e la dialettica anti-imperialista dei principali attori governativi di Caracas, gli Stati Uniti non permetteranno mai a Pechino di penetrare in maniera agevole nel Continente così come nei casi di Bolivia e Nicaragua. Per contro, sebbene la Cina Popolare abbia sino ad ora gestito il caso venezuelano con un approccio pragmatico e non ideologico, essa ha comunque esposto i suoi interessi alle profonde vulnerabilità strutturali di un Paese molto male amministrato e avviluppato in una pericolosa crisi senza fine. Le manovre statunitensi per rimuovere il presidente Maduro, nonostante abbiano incontrato resistenze in Paesi come la Federazione Russa e la Cina, e dello stesso comparto militare venezuelano, hanno tuttavia portato Pechino a riflettere sulla convenienza di continuare a sostenere un regime che, a momenti, è sembrato non in grado di mantenere il controllo della situazione²¹. Ma le conseguenze di un ritiro dell'appoggio cinese al chavismo potrebbero infliggere alla Cina Popolare perdite ancor maggiori di un governo a volte instabile e moroso come quello che attualmente siede a palazzo Miraflores²².

Difatti, il distacco di Pechino da Maduro produrrebbe con il tempo una situazione governativa totalmente nuova a Caracas, che potrebbe mettere a rischio l'intero pacchetto di investimenti di Pechino nel Paese caraibico. La seconda lezione è legata, invece, ad un fattore economico: infatti, non esiste solo la trappola del debito, ma anche quella del credito²³. Difatti, da parecchi anni Pechino viene accusata di usare investimenti e prestiti

¹⁹ C. PONS, A. ULMER, M. PARRAGA, *Venezuela negocia con China período de gracia en pagos de préstamos con petróleo*, «Reuters», 14 giugno 2016. <https://www.reuters.com/article/economia-venezuela-china-idLTAKCN0Z0212>.

²⁰ P. GILLESPIE, *China suspende sus préstamos al gobierno de Venezuela*, «CNN», 30 settembre 2016. <https://cnnespanol.cnn.com/2016/09/30/china-suspende-sus-prestamos-al-gobierno-de-venezuela/>.

²¹ In questo molto importanti sono state le insistenti voci su presunte aperture di Pechino verso Juan Guaidó, si veda S. LAU, *Transcript: Juan Guaido on Venezuela's ties with China*, «South China Morning Post», 2 febbraio 2019. <https://www.scmp.com/news/china/diplomacy/article/2184804/transcript-juan-guaido-venezuelas-ties-china>.

²² M. JUSTO, *Por qué China invierte una fortuna en Venezuela a pesar de la crisis económica*, «BBC News Mundo», 3 marzo 2016. https://www.bbc.com/mundo/noticias/2016/03/160302_venezuela_china_inversiones_deuda_ab.

²³ E. ROMERO-CASTILLO, *La crisis venezolana y el bajo perfil de China*, «Deutsche Welle», 24 luglio 2019. <https://www.dw.com/es/la-crisis-venezolana-y-el-bajo-perfil-de-china/a-49729793>.

per esercitare la sua influenza nei Paesi più fragili i quali, incapaci di ripagare i debiti, mettono in mora i loro *asset* strategici.

Per quanto concerne il caso venezuelano, invece, nonostante la stipula di nuovi accordi per il rifornimento petrolifero alla Cina nel 2018²⁴, l'estrema volatilità dell'economia venezuelana, la forte dipendenza del chavismo e la palese incapacità del sistema dell'*export* energetico mettono a dura prova lo stesso meccanismo della *partnership* sino-venezuelana di «petrolio in cambio di prestiti».

D'altra parte, la portata e il significato strategico dei più recenti accordi tra i due Stati pongono Caracas in una condizione molto svantaggiosa poiché Pechino, in qualità di creditore, è sempre nella posizione di poter richiedere il rientro dei prestiti a un tasso di cambio competitivo, anteponendo assai spesso l'interesse nazionale cinese allo stesso interesse nazionale venezuelano, come nel caso dell'estrazione del greggio.

Per questa ragione, l'aumento della produzione petrolifera è stato il fulcro dei vari accordi tra Cina Popolare e Venezuela, garantendo così a Pechino una quota fissa di greggio, riducendo una parte del grande debito contratto con la Cina. Certamente, com'è facilmente desumibile osservando lo stato in cui versano i poli estrattivi e di raffinazione venezuelani, la Cina non si è mai mostrata interessata ad acquisire – e quindi a rinnovare quasi nella totalità – parte della grande impresa statale petrolifera venezuelana PDVSA²⁵.

«Sembrar el petroleo»: un passato che non passa

Al contempo, però, Pechino si è mossa rapidamente per sfruttare le ingenti risorse minerarie collocate in gran parte nella celeberrima *Faja del Orinoco*, concludendo una serie di accordi di concessione da parte del governo Maduro in piena violazione dei dettami della Costituzione.

L'accelerazione di questo processo di sfruttamento, privo dei requisiti minimi quanto a rispetto dell'ambiente e soprattutto della salute dei lavoratori²⁶, si è andata via via ampliando all'indomani del *bloqueo petrolifero* imposto dal governo degli Stati Uniti (principale acquirente del greggio venezuelano²⁷), che ha praticamente fatto collassare la quasi totalità della già declinante produzione petrolifera venezuelana, e che ha costretto Caracas, per l'assottigliarsi delle riserve in dollari del *Banco Central de Venezuela*, ad accordare ulteriori concessioni ai cinesi nella regione dell'Orinoco, e ciò in cambio di

²⁴ CP, *China y Venezuela firman acuerdos petroleros, mineros y de seguridad*, *ivi*, 14 settembre 2018. <https://www.dw.com/es/china-y-venezuela-firman-acuerdos-petroleros-mineros-y-de-seguridad/a-45488479>.

²⁵ A. BERWICK, *How a Chinese venture in Venezuela made millions while locals grew hungry*, «Reuters», 7 maggio 2019. <https://www.reuters.com/investigates/special-report/venezuela-china-food/>.

²⁶ Consejo de Derechos Humanos de las Naciones Unidas, *Venezuela: ONU publica informe sobre el control criminal de la region minera y sobre temas de la justicia en general*, 15 luglio 2020. <https://www.ohchr.org/SP/NewsEvents/Pages/DisplayNews.aspx?NewsID=26096&LangID=S>.

²⁷ U.S. EIA, *Country Analysis Brief: Venezuela*, 21 giugno 2018. https://www.eia.gov/international/content/analysis/countries_long/Venezuela/archive/pdf/venezuela_2018.pdf.

liquidità²⁸. Ciò avrebbe dovuto servire a far fronte ad una situazione sociale, economica e politica oramai drammatica, segnata anche dalla vendita illegale di oro venezuelano all'estero in cambio di liquidità e addirittura al permesso (nonostante l'anatema nei confronti della «*moneda del imperio*»²⁹) di «dollarizzare» momentaneamente il Paese come «valvola di sfogo temporanea di un'economia di guerra e resistenza patriottica»³⁰.

La situazione economica venezuelana, prostrata da anni di pesanti distorsioni economico-finanziarie e da un'inflazione galoppante, è infatti a questo punto ancor di più stremata dalle sanzioni economiche imposte dall'amministrazione Trump – e tacitamente confermate da quella Biden³¹ – all'indomani dei fatti del 23 gennaio 2019; e soprattutto dall'ulteriore crisi per l'epidemia da COVID-19. I gravi effetti della crisi sono imputabili ad una malsana gestione macroeconomica dell'attuale governo, alla distruzione del sistema dei prezzi, allo sfavorevole tasso di cambio e di conseguenza alla polverizzazione del valore della moneta locale, il *Bolivar*. Secondo lo stesso *Banco Central de Venezuela* (BCV) le riserve nazionali sono passate dai 42 miliardi di dollari del 2004 agli appena 6,2 miliardi del 4 marzo 2021. L'espansione monetaria su larga scala, i controlli sui prezzi che scoraggiano la produzione e scoraggiano gli investimenti privati, insieme al sistematico indebolimento delle istituzioni pubbliche, comprese quelle responsabili dell'elaborazione e della produzione di statistiche economiche come l'INE, fanno parte dell'attuale *débâcle* che non ha precedenti nella storia economica venezuelana³². A riprova di ciò, basti citare alcune delle voci più illustri e riconosciute che hanno studiato a fondo la storia economica ed energetica nazionale, come gli economisti Oliveros e Guanipa, i quali hanno più volte segnalato che, date le condizioni macroeconomiche attuali, il Venezuela ha poche possibilità di uscire dalla spirale inflazionistica senza che vengano attuate chiare e non populistiche misure di politica fiscale, monetaria, di stabilizzazione del cambio, insieme ad una stimolazione dell'offerta di beni e servizi in un mercato dove vi siano meno controlli e ingerenza da parte dello Stato³³. In ultimo, ma non meno importante, vi è la politica petrolifera che è croce e delizia del

²⁸ LGC, *Venezuela busca el apoyo chino para salvar su industria petrolera*, «Deutsche Welle», 4 luglio 2018. <https://www.dw.com/es/venezuela-busca-el-apoyo-chino-para-salvar-su-industria-petrolera/a-44514415>.

²⁹ D. LOZANO, «*Válvula de escape*»: *Maduro reconoce el avance de la dolarización de la economía venezolana*, «La Nación», 2 gennaio 2021. <https://www.lanacion.com.ar/el-mundo/valvula-escape-maduro-avanza-dolarizacion-economia-venezolana-nid2558704/>.

³⁰ *Oposición de Venezuela denuncia venta ilegal de oro de las reservas por parte de Maduro*, «France24», 3 marzo 2021. <https://www.france24.com/es/minuto-a-minuto/20210303-oposici%C3%B3n-de-venezuela-denuncia-venta-ilegal-de-oro-de-las-reservas-por-parte-de-maduro>.

³¹ M. SPETALNICK, *Biden no tiene prisa por levantar las sanciones a Venezuela, busca 'pasos serios' de Maduro*, «Reuters», 28 febbraio 2021. <https://www.reuters.com/article/venezuela-eeuu-idLTAKCN2AS00C>.

³² Reservas internacionales Banco Central de Venezuela: <http://www.bcv.org.ve/estadisticas/reservas-internacionales>.

³³ L. OLIVEROS, *Impacto de las sanciones financieras y petroleras sobre la economía venezolana*, in «Wola», ottobre 2020. <https://www.wola.org/wp-content/uploads/2020/10/Oliveros-informe-full.pdf>.

Venezuela. La grande industria petrolifera vive oggi uno dei suoi momenti più drammatici, essendo ritornata ai ritmi produttivi del 1934, quando la popolazione venezuelana era di quasi quattro milioni di abitanti (rispetto ai quasi trenta di oggi); e passando, secondo i dati dell'OPEC, dai due milioni e mezzo di barili al giorno del 2015 a meno dei 370 mila nel novembre 2020³⁴. Si tratta di un crollo significativo anche per quanto concerne le entrate di Caracas. Nell'arco temporale 2004-2015 parliamo di ben 750 miliardi di dollari, molti dei quali, secondo l'ex ministro del Petrolio e delle Miniere di Chávez (poi presidente di PDVSA) Rafael Ramirez, non sono stati re-investiti a rafforzare o differenziare l'economia del Paese andino. Si tratta infatti di denaro finito, saccheggiando le casse dello Stato, in conti bancari in Europa e negli Stati Uniti; o di denaro usato per foraggiare e rafforzare ancor di più il potere dei militari, ultimo pilastro a sostegno del presidente Maduro³⁵.

Rebus sic stantibus, bisognerebbe tornare alla massima (quasi vaticinatoria) del grande filosofo, politico, diplomatico e ministro venezuelano Arturo Uslar Pietri il quale, già dalla metà degli anni Trenta, aveva compreso il vero punto debole del suo Paese: la ricchezza di petrolio. In un articolo apparso il 14 luglio 1936 sul quotidiano di Caracas *Ahora*, il Pietri ammoniva i governanti di allora di «seminare» gli alti proventi che generava – e avrebbe generato – il petrolio, non per i loro scopi elettorali o in prebende varie, bensì per «liberare» il Paese dal «festino di Baldassarre» della dipendenza petrolifera e, guardando al lungo periodo, diversificare l'economia: poiché «se in questo momento, per sfortunato caso del destino, i prezzi del petrolio cadessero in modo significativo sul mercato mondiale, il Venezuela sarebbe un caso per la Croce Rossa Internazionale. Qui verranno a distribuire minestre negli angoli delle città»³⁶.

Il nuovo paradigma cinese: dai prestiti «sovrani» agli investimenti ibridi

Tale situazione, insieme alle crisi sviluppatesi negli altri Paesi dove la Cina ha fortemente investito, sembra abbia scoraggiato i vertici di Pechino dal proseguire la politica di forti investimenti inaugurata all'inizio del XXI secolo, ove l'America Latina veniva vista come un possibile mercato per la possente industria cinese, come fonte di materie prime e possibilità di investimento.

Sembra un ossimoro ma, parallelamente al primo lancio in grande stile della *Belt and Road Initiative*, Pechino cominciò a dare una stretta ai prestiti verso tali Paesi. Uno sguardo ai dati

³⁴ *La producción de petróleo en Venezuela continúa estancada en niveles de 1934*, «Infobae», 13 agosto 2020. <https://www.infobae.com/america/venezuela/2020/08/13/la-produccion-de-petroleo-en-venezuela-continua-estancada-en-niveles-de-1934/>; T. ROMERO, M. GUANIPA, *Venezuela rations diesel supply to truckers as fuel shortages worsen*, «Reuters», 7 marzo 2021. <https://www.reuters.com/article/venezuela-diesel-idUSL1N2L405N>.

³⁵ *Rafael Ramírez aseguró que durante los 10 años que estuvo al frente de PDVSA se perdieron unos 700 mil millones de dólares*, «Infobae», 19 gennaio 2020. <https://www.infobae.com/america/venezuela/2020/01/19/rafael-ramirez-aseguro-que-durante-los-10-anos-que-estuvo-al-frente-de-pdvsa-se-perdieron-unos-700-mil-millones-de-dolares/>.

³⁶ A. U. PIETRI, *Sembrar el petróleo*, in «Ahora», 14 luglio 1936. https://web.archive.org/web/20050928234200/http://www.analitica.com/bitlibroteca/uslar/sembrar_el_petroleo.asp.

totali degli investimenti cinesi in America Latina dà l'impressione che il calo sia comune in tutti i Paesi. Caracas, maggior polo di finanziamento cinese nella regione con 62 miliardi di dollari (seguita dal Brasile con 29) non è dunque l'unica a vedere ridursi il flusso di investimenti che dal 2016 è sceso sempre di più, fino a toccare quota zero nel 2020³⁷. Il caso venezuelano, che da solo copre circa il 45% del totale degli investimenti cinesi in America Latina dal 2005, rappresenta tuttavia la parte più drammatica.

Nonostante la volontà di continuare a ricevere petrolio per sopperire ai crediti emessi in favore di Caracas, la Cina ha deciso di rivedere la sua politica di investimenti nel Paese caraibico all'indomani della rinegoziazione del debito tra Federazione Russa e Venezuela nel 2015³⁸. La crisi pandemica da COVID-19 ha coinciso infatti con l'azzeramento degli investimenti cinesi, concentrati invece a sostegno dell'economia interna; al contempo ha mostrato a Pechino le falle di tale politica, in seguito alle varie richieste di rinegoziazione del debito venute dalla regione sudamericana e soprattutto dal governo di Nicolas Maduro³⁹.

La mancanza di affidabilità segnalata dai due giganti del credito cinese all'estero, *China Development Bank* ed *Export-Import Bank of China*, non ha ovviamente frenato l'interesse strategico, politico e commerciale di Pechino nel Paese andino e nella regione latino-americana tutta. Al contrario, i cinesi, insieme a Federazione Russa e India, sono scesi immediatamente in campo facendo giungere ingenti quantità di aiuti mirati a contrastare la pandemia in Venezuela, così come in altri Paesi della regione: come mascherine, reagenti chimici e soprattutto il vaccino *Sinopharm*⁴⁰. Il rischio di rinegoziazione del debito insieme all'interesse per le energie rinnovabili hanno spinto poi la Cina Popolare a cambiare prospettiva per quanto concerne gli investimenti nella regione e soprattutto in Venezuela. Il caso venezuelano ha comunque messo in luce la rischiosità dei prestiti «sovrani», suscettibili di vincolare la reticente Pechino a governi che un giorno potrebbero chiedere

³⁷ F. PAÚL, *China y América Latina: 3 claves que explican por qué Pekín restringe sus préstamos a la región*, «BBC News Mundo», 12 marzo 2021. <https://www.bbc.com/mundo/noticias-america-latina-56170156>.

³⁸P. BONET, *Rusia da un respiro a Venezuela, estrangulada por la deuda*, «El País», 16 novembre 2017. https://elpais.com/internacional/2017/11/15/actualidad/1510748335_906470.html.

³⁹ M. ARMAS e C. PONS, *Venezuela recibe otro período de gracia de China para postergar pagos con petróleo: fuentes*, «Reuters», 12 agosto 2020. <https://www.reuters.com/article/venezuela-china-idLTAKCN2581W7>.

⁴⁰Reuters Staff, *Venezuela receives donated coronavirus vaccine from China*, «Reuters», 2 marzo 2021. <https://www.reuters.com/article/health-coronavirus-venezuela-idUSL2N2L019T>. Lo stesso ha fatto Mosca con l'invio di 200 mila vaccini di Sputnik V, *Venezuela recibe segundo lote con 100.000 dosis de la vacuna rusa Sputnik V*, «Swissinfo.ch», 6 marzo 2021. <https://www.swissinfo.ch/spa/coronavirus-venezuela--actualizaci%C3%B3n-venezuela-recibe-segundo-lote-con-100.000-dosis-de-la-vacuna-rusa-sputnik-v/46426392>.

ulteriori ristrutturazioni, soprattutto in seguito alle pressioni dei membri del G20, che premono su Pechino affinché adotti «criteri multilaterali per la rinegoziazione del debito»⁴¹.

Memori di ciò che accade in Venezuela, che per ragioni di *Realpolitik* sono comunque costretti a sostenere e ad assecondare, il governo e le banche cinesi hanno scelto una “via ibrida” per far crescere i propri affari in questi Paesi: una via che non vincoli più ad uno specifico governo nella regione, bensì che incoraggi alcune imprese cinesi a entrare in partenariati pubblico-privato⁴².

In particolare, forte è stato l’investimento fatto da varie imprese cinesi nella regione, soprattutto nel campo delle energie rinnovabili e nel settore dell’intelligenza artificiale, come i progetti già in atto in Messico, Brasile, Bolivia, Perù ed Ecuador⁴³. Ci sono inoltre vari elementi che illustrano come, nonostante il crollo dei «prestiti sovrani», la nuova strategia di Pechino incentrata nel ruolo delle aziende cinesi si stia già trasformando in quella che già da molti viene ribattezzata come «Via della Seta digitale» e «Via della Seta della Salute». Quest’ultima ha avuto il suo impulso proprio con il dilagare della pandemia in Sud America: ciò che ha permesso a Pechino di penetrare ancor più a fondo in quello che fino a pochi anni fa veniva considerato il *patio trasero* degli Stati Uniti.

A causa dei gravi ritardi del meccanismo *Covax* introdotto dall’OMS, i vaccini cinesi, russi e indiani sono stati i primi a consentire l’avvio di una campagna di immunizzazione in quasi tutta l’America Latina; così come i cinesi sono stati i primi a proporre joint-venture vaccinali come quello del *CoronaVac* in Brasile⁴⁴. Il caso venezuelano è ancora una volta uno dei più eclatanti dato che, essendo il governo Maduro sottoposto a sanzioni e isolato diplomaticamente, la Cina è riuscita a penetrare tranquillamente e a permettere anche a Caracas di iniziare la sua campagna vaccinale senza l’aiuto dell’OMS⁴⁵. Così come, a causa della grave ondata che sta ora sconvolgendo il Paraguay, Pechino ha proposto ad uno dei pochissimi Stati che ancora riconoscono Taipei come l’unica Cina, di negare il

⁴¹ L. THOMAS, T. KAJIMOTO, A. SHAHAL, *G-20 logra acuerdo histórico para ayudar a naciones pobres endeudadas por COVID-19*, «Reuters», 13 novembre 2020. <https://www.reuters.com/article/economia-g20-deuda-idLTAKBN27T1QT>.

⁴² F. PAÚL, *China y América Latina: 3 claves que explican por qué Pekín restringe sus préstamos a la región*, «BBC News Mundo», 12 marzo 2021. <https://www.bbc.com/mundo/noticias-america-latina-56170156>.

⁴³ O. AMADOR, *Huawei suma 500 millones de dólares de inversión en México*, «El Economista», 26 maggio 2020. <https://www.eleconomista.com.mx/empresas/Huawei-suma-500-millones-de-dolares-de-inversion-en-Mexico-20200526-0041.html>; O. STUENKEL, *Latin American Governments Are Caught in the Middle of the U.S.-China Tech War*, «Foreign Policy», 26 febbraio 2021. <https://foreignpolicy.com/2021/02/26/latin-america-united-states-china-5g-technology-war/>.

⁴⁴ M. VARGAS, E. BEHNKE e S. MANFRINI, *Ministério fecha compra de 100 milhões de doses da Coronavac, diz Pazuello*, «Estadão», 7 gennaio 2021. <https://saude.estadao.com.br/noticias/geral,ministerio-da-saude-explica-mp-para-compra-de-insumos-e-vacinas-contra-a-covid-19-acompanhe.70003573843>.

⁴⁵ J. C. PAZ, *Venezuela recibió 500.000 dosis de la vacuna china de Sinopharm*, «CNN», 2 marzo 2021. <https://cnnespanol.cnn.com/2021/03/02/venezuela-vacuna-china-sinopharm/>.

riconoscimento di Taiwan in cambio di un aiuto rapido nella campagna vaccinale⁴⁶. Va anche prestata attenzione alla ripresa della produzione cinese dopo il crollo nei primi mesi della pandemia di COVID-19. Con il massiccio sostegno dello Stato centrale, non è escluso che ora si punti a un cambio di visione della produzione cinese per l'estero. Infatti, se la politica cinese a sostegno della lotta alla povertà all'interno condurrà ad un aumento del tenore di vita dei cinesi, ciò condurrà quasi sicuramente ad un aumento dei salari interni. Su tali basi è probabile che molte aziende cinesi delocalizzino le loro produzioni nella regione sudamericana, iniziando a mettere sotto contratto manodopera locale.

Un cambio del genere rappresenterebbe qualcosa di assolutamente innovativo, dato che sino ad oggi le imprese cinesi all'estero utilizzano in gran parte manodopera cinese. Tuttavia, la richiesta dei Paesi riceventi che gli investimenti cinesi apportino anche maggiori benefici sociali sul piano locale potrebbe indurre Pechino a percorrere in futuro anche questa via; così come potrebbe condurre a partecipare a pubbliche gare di appalto in maniera competitiva, come già fanno tutte le compagnie che tentano di aggiudicarsele, consegnando al passato i grandi accordi intergovernativi dei tempi di Hugo Chávez⁴⁷.

Una penetrazione economica di tal fatta non potrà comunque nascondere l'aspetto strategico del progetto cinese: che è quello di rimettere in discussione quel famoso Corollario enunciato dal presidente americano Theodor Roosevelt nel discorso sullo Stato dell'Unione del 6 dicembre 1904. Fu infatti Roosevelt, in seguito alle minacce di alcuni Stati europei nei confronti dell'insolvenza debitoria del Venezuela di Cipriano Castro Ruiz, a mettere in guardia le grandi potenze di allora dall'interferire nelle vicende del continente americano⁴⁸. Di quello che allora era considerato il "giardino di casa" degli Stati Uniti.

⁴⁶ K. PARKS, *La rivalidad entre China y Taiwán complica los esfuerzos de Paraguay para obtener vacunas*, «Infobae», 2 aprile 2021. <https://www.infobae.com/america/america-latina/2021/04/02/la-rivalidad-entre-eeuu-y-china-complica-los-esfuerzos-de-paraguay-para-obtener-vacunas/>.

⁴⁷ C. BARRÍA, *"Latinoamérica tiene apetito de tecnología china": las nuevas aventuras comerciales del gigante asiático en la región*, «BBC News Mundo», 18 dicembre 2020. <https://www.bbc.com/mundo/noticias-55352307>.

⁴⁸ A riguardo si vedano S. RICARD, *The Roosevelt Corollary*, in «Presidential Studies Quarterly», 36, 1, 2006, pp. 17-26. www.jstor.org/stable/27552743; M. MAASS, *Catalyst for the Roosevelt Corollary: Arbitrating the 1902-1903 Venezuela Crisis and Its Impact on the Development of the Roosevelt Corollary to the Monroe Doctrine*, in «Diplomacy & Statecraft», 20, 3, 2009, pp. 383-402.

Lorenzo Cerimele - *La «Ruta» strategica del Calamaro*

Introduzione

Nessuno sa, con precisione, quante navi possieda la flotta peschereccia battente bandiera della Repubblica Popolare Cinese. Si pensa intorno alle 17 mila unità. Ma non vi è dubbio alcuno sul fatto che questa superi di gran lunga tutti gli altri concorrenti mondiali, sia per dimensioni sia per portata¹.

La flotta peschereccia di Pechino gioca infatti un ruolo cruciale, sia per quanto riguarda il fabbisogno alimentare della sua popolazione, sia per quanto l'export, e ciò consente alla Cina anche di occupare spazi consistenti nello scacchiere geopolitico².

La flotta cinese, che da circa trentacinque anni ha espanso immensamente il suo raggio d'azione rispetto alle sue acque, ogni anno torna a frequentare le zone di pesca del Pacifico sudamericano percorrendo la celeberrima *ruta del calamar gigante*³. Questa rotta viene solcata tra dicembre e maggio, entra nelle acque dell'Atlantico meridionale all'altezza di Uruguay e Argentina e continua, passando per lo stretto di Magellano, nel Pacifico del Sud risalendo le coste dei Paesi sudamericani rivieraschi sino alle isole Galapagos. La crescente invadenza di tali flotte, le quali, pur navigando in alto mare, spesso lambiscono o violano le Zone Economiche Esclusive (ZEE), ha spinto Paesi come Cile, Ecuador, Perù, Argentina, Colombia a fare da «sentinelle dei mari» a difesa dei loro ecosistemi marini⁴.

Prime tensioni nel Pacifico

Nell'anno appena trascorso, sebbene la pandemia abbia limitato gran parte delle attività, i pescherecci cinesi hanno comunque continuato, e fors'anche in maniera ancor più "aggressiva", a solcare la *ruta del calamar gigante*⁵. Ciò è stato negato da Pechino attraverso il canale ufficiale dell'ambasciata in Ecuador, la quale ha dichiarato che «i pescherecci cinesi che stanno operando [solo] in alto mare fuori dalla ZEE dell'Ecuador, attenendosi in maniera stringente alle disposizioni conservative della Organizzazione Regionale per la

¹ FAO, *El estado mundial de la pesca y la acuicultura 2020*, <http://www.fao.org/documents/card/en/c/ca9229es>.

² I. URBINA, *Una armada en el mar. El poderío de la flota pesquera china*, in «Le Monde Diplomatique», 259, novembre 2020. <https://mondiplo.com/misterios-y-potencia-de-la-flota-pesquera-china>.

³ C. MESTANZA ARQUINIGO, *Cómo opera la flota pesquera extranjera y qué es la "ruta del calamar gigante" que ellos persiguen*, «El Comercio», 24 settembre 2020. <https://elcomercio.pe/peru/como-opera-la-flota-pesquera-extranjera-y-que-es-la-ruta-del-calamar-gigante-que-ellos-persiguen-nczg-noticia/>.

⁴ M. COLORADO, *Preocupación por la presencia de barcos pesqueros cerca a las Islas Galápagos*, «France24», 13 agosto 2020. <https://www.france24.com/es/medio-ambiente/20200812-medio-ambiente-islas-galapagos-pesca-ilegal-conservaci%C3%B3n>.

⁵ Ministerio de la Agricultura, Ganadería y Pesca, *Argentina logró detener al buque pesquero Chino que se había fugado*, 13 maggio 2020. <https://www.argentina.gob.ar/noticias/argentina-logro-detener-al-buque-pesquero-chino-que-se-habia-fugado>.

Gestione della Pesca nel Pacifico del Sud (SPRFMO) e della Commissione Interamericana del Tonno Tropicale (CIAT)»⁶.

Nonostante tali enunciati, cui hanno fatto seguito le critiche degli Stati Uniti e delle stesse ONG operanti in quelle acque, in molti hanno espresso il sospetto che tali imbarcazioni rispettassero veramente gli obblighi cui il governo cinese dichiarava di conformarsi. È questo il caso della Marina equadoregna, la quale, nel corso delle sue azioni di pattugliamento della zona protetta UNESCO nelle isole Galapagos, ha spesso rilevato che delle imbarcazioni disattivavano il sistema di identificazioni automatica (AIS). A ciò si è poi aggiunta la scomparsa di *Esperanza*, lo squalo-balena che aveva un dispositivo di geolocalizzazione satellitare, essendo specie protetta. Purtroppo, le sue tracce si sono perse proprio nella zona in cui operavano imbarcazioni battenti bandiera cinese; gli ultimi impulsi dal geolocalizzatore hanno registrato un'insolita accelerazione che si sarebbe detto propria di una barca motore piuttosto che di uno squalo-balena⁷. Dal 2016, infatti, sempre più navi straniere solcano questa rotta specifica e non pochi, purtroppo, sono i casi di pesca di frodo.

Nei mesi che vanno da giugno a ottobre le acque del Pacifico che lambiscono le coste dell'Ecuador continentale e delle isole Galapagos sono estremamente ricche di sostanze nutritive che incrementano in maniera copiosa la fauna ittica di questa regione. Negli ultimi anni, tale concentrazione di pescato nella regione ha incrementato a sua volta la presenza di un'ingente flotta peschereccia internazionale, per la gran parte battente bandiera della Repubblica Popolare Cinese. Secondo accuse riportate dal Ministero degli Affari Esteri equadoregno, tale flotta realizza attività di pesca nelle zone adiacenti alle acque territoriali del Paese sudamericano⁸. Ma le lamentele di Quito non sono le uniche a levarsi contro questo tipo di pesca indiscriminata. Anche i governi di Colombia, Perù e Cile, membri della *Commissione Permanente del Pacifico del Sud* (CPPS), si sono via via uniti alla campagna di denuncia portata avanti dal governo equadoregno sottoscrivendo, il 3 novembre 2020 una dichiarazione contro la pesca illegale⁹. Tale dichiarazione raccoglie la volontà di affinare il meccanismo di cooperazione e di scambio di informazioni in tempo reale «con il fine ultimo di evidenziare le presunte pratiche di pesca illegale, non dichiarata e non regolamentata e promuovere al contempo l'adozione di misure rapide ed efficienti a livello locale e regionale

⁶ Embajada de la República Popular de China en la Republica del Ecuador, *Comunicado de la Embajada de China en Ecuador sobre los comentarios injustificados y repetidos del Secretario de Estado de Estados Unidos Mike Pompeo de los buques pesqueros chinos*, 28 agosto 2020. <http://ec.china-embassy.org/esp/sgxw/t1810331.htm>.

⁷ *Tiburón ballena Esperanza dejó de transmitir su ubicación en Galápagos*, «El Comercio», 23 luglio 2020. <https://www.elcomercio.com/tendencias/tiburon-ballena-esperanza-ubicacion-galapagos.html>.

⁸ Ministerio de Defensa Nacional, *Ecuador: protesta formal a Embajada China por actividades de flota pesquera*, 18 agosto 2020. <https://www.defensa.gob.ec/ecuador-protesta-formal-a-embajada-china-por-actividades-de-flota-pesquera/>.

⁹ Cancillería de Colombia, *Declaración Conjunta de los Ministros de Relaciones Exteriores de la República de Chile, la República de Colombia, la República del Ecuador y la República del Perú*, 3 novembre 2020. <https://www.cancilleria.gov.co/newsroom/news/declaracion-conjunta-ministros-relaciones-exteriores-republica-chile-republica>.

in maniera tale da preservare la conservazione e l'uso sostenibile delle risorse idrobiologiche dell'ambiente marino al di fuori delle aree marine soggette alla giurisdizione nazionale»¹⁰.

Sebbene la dichiarazione emanata dalla "quadruplica intesa" dei Paesi sudamericani rivieraschi non menzioni direttamente nessuno Stato come reo di pesca di frodo nella regione, vari gruppi ambientalisti come *Greenpeace* e *Oceana* hanno comunque più volte segnalato la presenza nella regione di pescherecci battenti bandiera cinese.

I tentacoli della flotta peschereccia cinese

Stando ai dati riportati dell'IUU *Fishing Index* 2019 della *Global Initiative Against Transnational Organized Crime*¹¹, la Repubblica Popolare Cinese, che al giorno d'oggi si attribuisce il 30% del consumo totale del pescato mondiale, in verità si trova in fondo alla classifica in quasi tutti i campi analizzati. Essa rappresenta inoltre il maggior esportatore mondiale ed è responsabile di circa il 15% di tutta la pesca effettuata nel 2018. E non si è considerata la cosiddetta «flotta ombra», ossia quelle imbarcazioni dedite alla pesca di frodo, la quale sul piano mondiale rappresenta la sesta attività criminale più redditizia, con cifre che oscillano intorno ai 15 e i 35 miliardi di dollari¹².

La flotta d'alto mare della Repubblica Popolare, che include navi da pesca, trasporto, supporto e rifornimento, per un totale di circa 17.000 imbarcazioni contro le appena 300 statunitensi, rappresenta è alcuni analisti il maggior responsabile della pesca illegale¹³. Inoltre, tale tipo di pesca, nonostante la sua illegalità, viene effettuata da imbarcazioni con licenze legali, che di sovente vengono anche utilizzate per traffico di armi, di droga e di esseri umani¹⁴. Alcune di quelle navi, che possono trasportare fino a mille tonnellate di pesce, utilizzano reti a maglie molto sottili, distruggendo tutto ciò che incontrano sul fondale marino. Non sorprende quindi che Paesi come l'Indonesia inviino regolarmente i loro F-16 per scoraggiare tali atti nelle loro acque territoriali e nella loro zona economica

¹⁰ R. PÉREZ VALLEJOS, *Chile, Colombia, Ecuador y Perú anuncian medidas contra la pesca ilegal en el Pacífico*, «La Nación», 4 novembre 2020. <http://www.lanacion.cl/chile-colombia-ecuador-y-peru-anuncian-medidas-contr-la-pesca-ilegal-en-el-pacifico/>.

¹¹ The Global Initiative, *The Illegal, Unreported and Unregulated Fishing Index*, gennaio 2019. <https://globalinitiative.net/wp-content/uploads/2019/02/IUU-Fishing-Index-Report-web-version.pdf>.

¹² M. GUTIERREZ, *Illegal fishing: the next frontier of big data analysis?*, «ODI», 17 gennaio 2018. <https://odi.org/en/insights/illegal-fishing-the-next-frontier-of-big-data-analysis/>; C. MAVRELLIS, *Transnational Crime and the Developing World*, «Global Financial Integrity», 27 marzo 2017. <https://gfintegrity.org/report/transnational-crime-and-the-developing-world/>. Una nave può catturare circa 300 tonnellate di nasello in una stagione annuale, che oggi vale tra i quattro e sei milioni di dollari in qualsiasi porto. Questi casi raramente arrivano in tribunale. I proprietari delle navi - che navigano sotto la bandiera della convenienza e si nascondono dietro società opache registrate nei paradisi fiscali - considerano le multe come un prezzo inevitabile delle loro attività.

¹³ *Oceana analizza la ruta de flota pesquera china que depredó Galápagos y advierte que se dirige a Chile*, «El Mostrador», 1 ottobre 2020. <https://www.elmostrador.cl/dia/2020/10/01/oceana-analiza-la-ruta-de-flota-pesquera-china-que-depredo-galapagos-y-advierte-que-se-dirige-a-chile/>.

¹⁴ Mongabay, *Past Illegal Activity Dogs Chinese Fleet That Fished Squid Near Galapagos*, «Earth.org», 24 settembre 2020. <https://earth.org/chinese-vessels-illegal-fishing/>.

esclusiva¹⁵. Nel Mar Cinese Meridionale, poi, la flotta peschereccia del colosso asiatico è di sprone a una strategia geopolitica espansionistica che sta già raggiungendo le coste di Colombia, Ecuador, Argentina, Perù e Cile.

Nel Pacifico latino-americano e anche nell'Atlantico del Sud (soprattutto tra Argentina e Uruguay) la flotta cinese cerca principalmente i calamari, di cui cattura in acque internazionali fra il 50% e il 70% del totale. Buona parte del pescato cinese è poi esportata principalmente verso gli Stati Uniti d'America, i quali solo nel 2019 hanno importato dalla Repubblica Popolare cinese circa 15 miliardi di dollari di pescato¹⁶.

Se si analizza nel dettaglio la flotta cinese, questa appare composta principalmente da *jigger*, ossia da barche che, utilizzando particolari luci, rilasciano migliaia di esche dagli argani per attirare i calamari. Di volume minore, invece, sono i pescherecci con palangari, che rilasciano un enorme cavo con migliaia di ami, che si estende per diversi chilometri e che cattura una maggiore varietà di pesci, come squali o tonni. Vi sono poi i pescherecci da traino, che trascinano le reti lungo il fondale e danneggiano gravemente l'ecosistema¹⁷.

Ogni anno, secondo i dati riportati dalla FAO, la flotta cinese cattura 15 milioni di tonnellate di pesce, che rappresenta il 15% delle catture effettuate in tutti i mari. Ciò rende Pechino il più grande produttore di pesce al mondo¹⁸. Quest'immensa flotta che solca buona parte dei mari deve la sua grandezza quasi esclusivamente ai sussidi annuali che riceve dal governo centrale: 16,5 miliardi di dollari, anche grazie ad esenzioni fiscali principalmente sul carburante. È un business in poche mani: risulta infatti che i proprietari della totalità dell'immensa flotta cinese sono solo sessanta società private, alcune facenti parte di colossi quotati al *Nasdaq*, come ad esempio *Pingtang Marine Enterprise Ltd*¹⁹. Oltre a ciò, vi è un ulteriore problema che complica ancor di più i controlli: circa un migliaio di questi natanti, pur appartenendo a compagnie cinesi, battono bandiera di un altro Paese. Secondo le ONG *Greenpeace* e *Oceanosanos*, le cosiddette «bandiere di comodo» aiutano a mascherare il reitro di azioni illegali commesse dai cinesi nelle ZEE dei Paesi sudamericani.

Nonostante le proteste, «sono tanti i Paesi che prestano ai cinesi la loro bandiera. L'armatore paga, il Paese della bandiera lo registra ma non lo controlla e si aprono spiragli per fare tante cose, come il trasbordo di catture illegali»²⁰. *L'Overseas Development Institute*

¹⁵ S. WIDIANTO e A. BEO DA COSTA, *Indonesia deploys fighter jets in stand-off with China*, «Reuters», 7 gennaio 2020. <https://www.reuters.com/article/us-indonesia-china-idUSKBN1Z61AM>.

¹⁶ U.S. Department of Agriculture, *China: Continued Seafood Import Growth in 2019*, 8 maggio 2020. <https://www.fas.usda.gov/data/china-continued-seafood-import-growth-2019>.

¹⁷ E. ARONI, *Siguiendo las luces: La pesca del calamar en el Océano Pacífico Sudoriental*, «Global Fishing Watch», 13 ottobre 2020. <https://globalfishingwatch.org/es/transparencia/la-pesca-del-calamar/>.

¹⁸ FAO, *World Review*, marzo 2020. http://www.fao.org/3/ca9229en/online/ca9229en.html#chapter-1_1.

¹⁹ M. ALMEIDA, *La flota china que cercó Galápagos arrasa con el mar y evade regulaciones*, «Mongabay», 6 ottobre 2020. <https://es.mongabay.com/2020/10/oceanos-la-flota-china-y-su-amenaza-para-el-oasis-de-galapagos/>; *Pesca de calamar: Pingtan Marine Enterprise anuncia la salida de 10 nuevos barcos*, «Pesca Con Ciencia», 23 settembre 2020. <https://www.pescaconciencia.com/2020/09/23/pesca-de-calamar-pingtang-barcos/>.

²⁰ *Greenpeace pide Panamá que sancione buque que colabora con barcos balleneros*, «La Vanguardia», 29 gennaio 2014. <https://www.lavanguardia.com/vida/20140129/54400644292/greenpeace-pide-panama-que-sancione-buque-que->

ha rilevato che 183 navi cinesi sono state coinvolte in presunte attività di pesca illegale, non dichiarata e non regolamentata, in tutto il mondo; ciò ha portato la Cina a detenere il non invidiabile primato delle catture illegali preparato, come risulta dalla *Global Initiative Against Transnational Organized Crime* diffusa nel 2019; seguita dalla Repubblica di Cina (Taiwan), e poi Cambogia, Federazione Russa e Vietnam²¹.

La tensione sino-equadoregna nelle Galapagos

Il ministro della Difesa dell'Ecuador, Oswaldo Jarrín, e il comandante della Marina militare, Darwin Jarrín, hanno segnalato che dal giugno del 2020 è stato rilevato l'avvicinarsi di flotte di pescherecci stranieri (molti dei quali battenti bandiera cinese) al largo delle isole Galapagos. Durante questo periodo, il ministro Jarrín ha riferito che 149 hanno commesso una serie di irregolarità, tra cui quello di spegnere i dispositivi di localizzazione satellitare. Per questo motivo Jarrín ha affermato di aver già notificato «queste irregolarità alle autorità diplomatiche in modo che a loro volta trasferiscano le informazioni alle agenzie internazionali»²².

L'Ecuador ha più di un milione di chilometri quadrati di mare che cerca di tenere al sicuro, perché aggiunge al suo territorio il mare che circonda le lontane Isole Galapagos. La flotta cinese è diventata preoccupazione costante sin dal giugno 2017, quando più di 200 navi sono arrivate fino al confine della ZEE dell'arcipelago ecuadoriano per la pesca al calamaro. Ciò ha sorpreso molti, in particolare gli ambientalisti, che temono l'esaurimento delle popolazioni ittiche e la cattura illegale e indiscriminata di specie protette. I loro timori sono stati confermati proprio quattro anni fa, allorché la Marina equadoregna intercettò la nave cinese *Fu Yuan Yu Leng 999* all'interno della riserva marina delle Galapagos, trovando a bordo più di 6.200 squali nelle sue stive, la maggior parte di questi con le pinne già mutilate²³. Questa era la prova che i natanti cinesi non pescavano esclusivamente i calamari, poiché «più della metà dei pesci trovati da quella barca erano specie in via di estinzione, come lo squalo martello»²⁴.

[colabora-con-barcos-balleneros.html](#); D. ZÚÑIGA, *¿Qué busca China en los mares del sur?*, «Deutsche Welle», 16 marzo 2016. <https://www.dw.com/es/qu%C3%A9-busca-china-en-los-mares-del-sur/a-19121358>.

²¹ *¿Alguien puede parar la flota de casi 17 000 barcos chinos que depreda los océanos del mundo?*, «El Universo», 25 agosto 2020. <https://www.eluniverso.com/noticias/2020/08/25/nota/7954498/flota-china-pesca-galapagos-ecuador-fuerzas-armadas-depredacion/>.

²² S. ARCOS, *Ecuador navy surveils huge Chinese fishing fleet near Galapagos*, «Reuters», 9 agosto 2020. <https://www.reuters.com/article/us-ecuador-environment-china-idUSKCN2550M6>.

²³ *Capturan buque chino en Galápagos con 300 toneladas de pesca*, «El Universo», 14 agosto 2017. <https://www.eluniverso.com/noticias/2017/08/14/nota/6330433/capturan-buque-chino-galapagos-300-toneladas-pesca/>.

²⁴ *Las deudas ambientales de Latinoamérica en 2020, parques marinos amenazados por pesca ilegal, contaminación en los océanos del mundo y más*, «Mongbay Latam», 9 gennaio 2021. <https://es.mongabay.com/2021/01/las-deudas-ambientales-de-latinoamerica-en-2020-parques-marinos-amenazados-por-pesca-ilegal-contaminacion-en-los-ocenos-del-mundo-y-mas/>.

Le continue incursioni verificatesi anche negli anni seguenti hanno spinto il governo di Lenin Moreno a schierare, già nel corso del 2019, una forza combinata aero-navale permanente nelle isole Galapagos, la quale, nel luglio 2020, ha dato l'allarme per la presenza di una flotta peschereccia di circa 250 imbarcazioni ancorata dinanzi alla ZEE dell'arcipelago²⁵. Malgrado la pesca si effettuasse appena al di fuori della ZEE equadoregna, la regolamentazione della pesca in acque internazionali dipende, oltre che dalla Convenzione di Montego Bay, anche da varie organizzazioni internazionali, agenzie e associazioni *ad hoc* che hanno più volte illustrato, richiamandosi al caso dei conflitti che esistono sin dagli anni Sessanta intorno alle acque del Circolo Polare Antartico²⁶, come in realtà anche pescare a poche miglia da una ZEE sia praticamente come pescare e quindi contaminare la fauna biologica all'interno di essa²⁷.

Sul finire del luglio del 2020, avendo registrato un incremento della flotta peschereccia cinese al largo della propria ZEE, il presidente Lenín Moreno ha inviato una nota di protesta al governo di Pechino nella quale illustrava che, se non avesse proceduto a mettersi in regola, il governo equadoregno avrebbe reagito con tutti i mezzi legali a sua disposizione²⁸. Per di più, tali imbarcazioni avevano violato il limite della ZEE equadoregna disattivando i sistemi di tracciamento e d'identificazione: una tattica nota come «evasione radar marina», molto comune nella pesca illegale²⁹. In risposta alle varie sortite illegali e di fronte alle ovvie proteste del governo di Quito, la «Cina ha assicurato che comprende e rispetta le preoccupazioni equadoregne e ha riconosciuto l'arcipelago delle Galapagos come un'importante riserva naturale e come patrimonio culturale e naturale dell'umanità intera»³⁰.

I disagi dell'avanzata cinese nelle acque dei Paesi rivieraschi del Sudamerica

Nella stessa situazione dell'Ecuador si sono trovati anche altri Paesi della regione, come per esempio il Perù, direttamente avvisato dall'Ambasciata degli Stati Uniti a Lima che «una

²⁵ Ecuador despliega buques y aviones militares por flota de pesca china en Galápagos, «El Comercio», 25 aprile 2019. <https://www.elcomercio.com/actualidad/flota-china-aviones-ffaa-galapagos.html>.

²⁶ Rispetto a ciò si rimanda alla *Convezione sulle risorse marine dell'Antartide* del 1980. https://www.ccamlr.org/en/system/files/e-pt1_3.pdf.

²⁷ L. ROMERO, *¿Por qué Ecuador está tan alerta ante la presencia de pesqueros chinos cerca de Galápagos?*, «Anadolu Agency», 4 agosto 2020. <https://www.aa.com.tr/es/mundo/-por-qu%C3%A9-ecuador-est%C3%A1-tan-alerta-ante-la-presencia-de-pesqueros-chinos-cerca-de-gal%C3%A1pagos/1931664>.

²⁸ *China acepta que Ecuador supervise barcos pesqueros chinos en alta mar*, «El Universo», 5 agosto 2020. <https://www.eluniverso.com/noticias/2020/08/05/nota/7931157/china-acepta-que-ecuador-supervise-barcos-pesqueros-chinos-alta-mar/>.

²⁹ *Galápagos – Barcos pesqueros chinos apagan sistema de ubicación para ingresar a zonas económicas exclusivas*, «Comunidad Nautica», 31 luglio 2020. <https://comunidadnautica.com/galapagos-barcos-pesqueros-chinos-apagan-sistema-de-ubicacion-para-ingresar-a-zonas-economicas-exclusivas/>.

³⁰ *Comunicado de la Embajada de China en Ecuador sobre los comentarios injustificados y repetidos del Secretario de Estado de Estados Unidos Mike Pompeo de los buques pesqueros chinos*, 28 agosto 2020. <http://ec.china-embassy.org/esp/sgxw/t1810331.htm>.

flotta di oltre trecento navi battenti bandiera cinese con una storia di modifiche ai nomi delle navi e mediante disattivazione del tracciamento GPS si trova al largo del Perù»³¹. La presenza di oltre trecento imbarcazioni cinesi a 230 miglia dalla città peruviana di Pisco ha spinto il governo dell'allora presidente Vizcarra ad aumentare i controlli e a sperimentare, grazie all'opera del Ministero della Produzione, un sistema satellitare di controllo per qualsivoglia imbarcazione presente intorno alle acque e nei fondali sotto la giurisdizione di Lima. Difatti, per ordine delle autorità peruviane qualsiasi peschereccio straniero che voglia entrare nei domini marittimi di Lima dovrà aver installato e acceso a bordo il sistema satellitare SISESAT ed inviare prontamente al Ministero della Produzione peruviano un rapporto dettagliato del viaggio della nave durante gli ultimi sei mesi prima di entrare nelle acque peruviane³².

Le stesse proteste di Quito e Lima sono state presentate negli ultimi anni anche da Bogotá, allorché il governo dell'allora presidente Juan Manuel Santos aveva rilevato un sempre più costante aumento di pescherecci cinesi al largo delle coste colombiane, a caccia di alcune specie protette come squali martello, razze e tonno a pinne gialle. Oltre al non rispetto delle regole, il governo colombiano ha segnalato un ulteriore danno collaterale all'ambiente marino nazionale, che vede molti di questi pescatori cinesi pescare e poi gettare in mare gran parte del pescato. Tale pesca, esclusa dal computo totale del pescato giornaliero, perché appunto rigettata in mare, costringe i già danneggiati pescatori locali a trovare nuovi e ulteriori punti di cattura, esacerbando così lo sfruttamento eccessivo delle zone di pesca³³.

Un lavoro di sorveglianza simile è stato svolto in passato anche dalla Marina di Santiago del Cile. Il direttore di *Oceana Chile*, Liesbeth van der Meer, ha affermato che negli anni precedenti «centinaia di queste navi sono state collocate proprio ai margini dei parchi marini Juan Fernández e Nazca Desventuradas», aggiungendo che «da anni stiamo seguendo con attenzione il tragitto e il comportamento della flotta cinese che si dirige verso questa parte del mondo e che sembra avere l'obiettivo di catturare calamari o qualsiasi altra specie di importanza commerciale, con una capacità di pesca su larga scala»³⁴.

³¹ Embajada EEUU Perú, «¡Alerta! Una flota de más de 300 barcos de bandera de China con historial de cambiar nombres de barcos y desactivar rastreo por GPS está frente al #Perú. La sobrepesca puede causar enormes daños ecológicos y económicos. Perú no puede permitirse semejante pérdida», 22 settembre 2020. <https://twitter.com/usembassyperu/status/1308505489664245762>.

³² S. ROSALES, *Produce y Marina de Guerra vigilan que barcos chinos no ingresen al mar peruano de forma irregular*, «Gestión», 21 settembre 2020. <https://gestion.pe/peru/produce-y-marina-de-guerra-vigilan-que-barcos-chinos-no-ingresen-al-mar-peruano-de-forma-irregular-noticia/>; *Embarcaciones chinas deberán contar con equipo de seguimiento satelital para pescar en mar peruano*, «Gestión», 27 agosto 2020. <https://gestion.pe/peru/embarcaciones-chinas-deberan-contar-con-equipo-de-seguimiento-satelital-para-pescar-en-mar-peruano-noticia/>.

³³ FAO, *Colombia en el camino de la Lucha contra la Pesca Ilegal No Declarada y No Reglamentada*, 10 luglio 2020. <http://www.fao.org/colombia/noticias/detail-events/en/c/1310296/>.

³⁴ *La flota pesquera china pasó de Galápagos a Perú y ahora va a Chile*, «Deutsche Welle», 2 ottobre 2020. <https://www.dw.com/es/la-flota-pesquera-china-pas%C3%B3-de-gal%C3%A1pagos-a-per%C3%BA-y-ahora-va-a-chile/a-55140146>.

Il ruolo degli Stati Uniti nel Pacifico del Sudamericano

Alle proteste degli Stati rivieraschi del Pacifico sudamericano si sono uniti anche gli Stati Uniti che nell'ultima riunione plenaria dell'Assemblea delle Nazioni Unite del settembre 2020 avevano fortemente condannato le operazioni di pesca di frodo cinesi nel Pacifico del Sud. Già nel mese di agosto, infatti, il governo degli Stati Uniti aveva inviato l'*USCGC Bertholf* della Guardia Costiera statunitense a sostegno delle pattuglie di Quito nelle acque equadoregne³⁵.

La flotta peschereccia cinese in acque lontane del pianeta è stata regolarmente implicata nella pesca eccessiva, nella pesca di specie di squali in via di estinzione, nell'intrusione illegale nelle giurisdizioni altrui e nel lavoro forzato. Questo è il motivo per cui abbiamo sospetti sul suo comportamento.

Queste sono state le parole di allarme lanciate dall'allora vicedirettore per gli affari dell'emisfero occidentale del Dipartimento di Stato statunitense, Jon Piechowski, il quale ha insistito sul fatto che Washington sta facendo pressione su Pechino per imporre regole più rigide alla loro flotta peschereccia in acque americane e ha incoraggiato gli stessi Stati rivieraschi in questione – i quali però a loro volta sono legati da accordi economici e prestiti con Pechino – a far valere fermamente i loro diritti su quelle acque³⁶. L'ammiraglio Karl Schultz, comandante della Guardia Costiera statunitense, ha inoltre affermato che tali azioni nelle acque del Pacifico del Sud rappresentano una delle prime minacce alla sicurezza marittima globale, rilevando che «se [la Cina Popolare] continua la sua azione [di pesca illegale] porterà al deterioramento degli Stati costieri e aumenterà le tensioni tra le Nazioni che dipendono dalla pesca, minacciandone quindi la stabilità geopolitica»³⁷. Perciò, tenendo conto anche dei forti legami economici degli Stati sudamericani a Pechino, l'intervento della Guardia Costiera statunitense è stato immediato e atto a dar sostegno a vari Paesi latino-americani con equipaggiamenti e fondi per contrastare tali attività illegali nelle loro acque.

Le reazioni di Pechino

La Cina ovviamente nega le accuse: Pechino sostiene di pescare solamente in alto mare. Ma per la prima volta in 17 anni essa ha annunciato di voler inasprire le sue regole inerenti la pesca, facendo trapelare, per bocca del consigliere politico dell'ambasciata a Quito, che si stia considerando la possibilità di eliminare i sussidi alla sua flotta peschereccia e quindi a

³⁵ S. RUST, *Tensions rise in Ecuador and Peru as Chinese fishing fleet moves south from Galapagos*, «Los Angeles Times», 23 settembre 2020. <https://www.latimes.com/environment/story/2020-09-23/tensions-rise-in-ecuador-and-peru-as-chinese-fishing-fleet-moves-south-from-galapagos>.

³⁶ U.S. Department of State, *Telephonic Press Briefing with Jon Piechowski, Deputy Assistant Secretary in the Bureau of Western Hemisphere Affairs and David Hogan, Acting Director in the Office of Marine Conservation at the Bureau of Oceans and International Environmental and Scientific Affairs*, 9 ottobre 2020. <https://2017-2021.state.gov/telephonic-press-briefing-with-jon-piechowski-deputy-assistant-secretary-in-the-bureau-of-western-hemisphere-affairs-and-david-hogan-acting-director-in-the-office-of-marine-conservation-at-the-bureau/index.html>.

³⁷ C. WOODY, *Illegal fishing is a national security threat, Coast Guard commandant says*, «Task Purpose», 24 settembre 2020. <https://taskandpurpose.com/news/coast-guard-illegal-fishing-national-security-threat/>.

ratificare l'Accordo sulle misure dello stato di approdo della FAO³⁸. Si tratta del primo accordo internazionale vincolante contro la Pesca Illegale (INN), che mira a impedire ai trasgressori di scaricare legalmente il frutto del loro "saccheggio" in qualche porto³⁹. Il problema però rimane quello della attendibilità, poiché Pechino ha firmato sì diversi trattati in materia, ma la ratifica o la stessa attuazione manca o è dubbia.

Quest'anno il governo cinese ha fatto una nuova promessa: ridurre la pesca vicino ai limiti marittimi dell'Ecuador e dell'Argentina. Tale limitazione coincide tuttavia con il momento in cui le navi lasciano abitualmente i siti di pesca. La chiusura annunciata in Ecuador, a partire da settembre, coincide con il movimento della flotta cinese in Perù. Allo stesso modo, l'annunciata sospensione della pesca per l'Atlantico meridionale, che cadrebbe da luglio a settembre, coincide con i mesi in cui la flotta cinese non opera in quella parte del mondo. L'ambasciatore cinese in Ecuador, Chen Guoyou, interrogato sulla flotta cinese e sulle accuse di pesca illegale in tutta la regione, ha risposto che il suo Paese fa parte dell'RGP del Pacifico meridionale e della Commissione interamericana per il tonno tropicale, e che nessun cinese figura negli elenchi dei pescherecci illegali, non dichiarati e non regolamentati detenuti da queste organizzazioni. Ha anche respinto i reclami della Marina equadoregna circa il non rispetto della geolocalizzazione mentre navigli cinesi si trovavano nei dintorni della sua ZEE, spiegando che «secondo il sistema di monitoraggio della posizione delle navi cinesi, tutti i pescherecci che operano nell'Oceano Pacifico sud-orientale hanno utilizzato il sistema di monitoraggio della posizione della nave»⁴⁰.

L'intervista al diplomatico in Ecuador fu concessa pochi giorni prima della visita del suo omologo statunitense, Michael J. Fitzpatrick, alle Galapagos, dove si fece ritrarre mentre raccoglieva bottiglie di plastica con etichette scritte in cinese che raggiungevano le coste delle isole, sottolineando il «terribile degrado ambientale generato dalla pesca illegale cinese»⁴¹. La pressione che possono esercitare Stati come Ecuador, Perù e Cile su quello che è *de facto* il loro primo partner commerciale – o ancor peggio il loro più grande creditore – è molto scarsa⁴². E ciò si evince anche dalla risposta del Ministero degli Esteri peruviano all'allarme lanciato con un *tweet*

³⁸ *China dice que no ha recibido notificación de reclamo ecuatoriano por flota cerca de Galápagos*, «El Universo», 15 ottobre 2020. <https://www.eluniverso.com/noticias/2020/10/13/nota/8012836/china-ecuador-galapagos-pesca-ilegal-notificacion-irregularidades/>.

³⁹ S. PREMAT, *Quito: Cientos de pesqueros chinos amenazan las Islas Galápagos, patrimonio de la humanidad*, «AsiaNews.it», 30 luglio 2020. <http://www.asianews.it/noticias-es/Quito:-Cientos-de-pesqueros-chinos-amenazan-las-Islas-Gal%C3%A1pagos,-patrimonio-de-la-humanidad--50690.html>.

⁴⁰ *Embajador de China en Ecuador dice barcos pesqueros cerca de Islas Galápagos cumplen regulaciones*, «Reuters», 24 agosto 2020. <https://www.reuters.com/article/ecuador-ambiente-china-idLTAKBN25K2FT>.

⁴¹ *Embajador de Estados Unidos constata la 'terrible degradación' ambiental provocada por basura que llega a Galápagos proveniente de la 'pesca ilegal'*, «El Universal», 7 settembre 2020. <https://www.eluniverso.com/noticias/2020/09/07/nota/7969447/embajador-estados-unidos-michael-j-fitzpatrick-galapagos-basura/>.

⁴² E. ASTUDILLO e D. VINUEZA, *China es el tercer destino de productos del Ecuador*, «El Telegrafo Ecuador», 2 gennaio 2020. <https://www.eltelegrafo.com.ec/noticias/economia/4/china-tercer-destino-productos-ecuador#:~:text=Ahora%20China%20es%20el%20tercer,ventas%20al%20exterior%20de%20Ecuador.&text=El%20embajador%20de%20Ecuador%20en,2017%20pasaron%20a%20%24%20598%20millones>.

dall’Ambasciata statunitense in Lima. Il Ministero ha infatti convocato l’incaricato d’affari statunitense per comunicare il «disagio» del governo peruviano dinnanzi all’«imprecisione» del messaggio⁴³.

Manovre di contenimento anticinese nel Pacifico

Ma i movimenti della flotta peschereccia cinese, oltre che praticare alcune volte azioni di pesca illegale, preoccupano il governo statunitense e i suoi alleati nel Pacifico, tra cui i Paesi dell’alleanza ANZUS e i Paesi rivieraschi del Sudamerica. In questo gli Stati Uniti possono contare sul sicuro appoggio di Canberra e di Tokyo i quali da tempo (in maniera particolare l’Australia) prestano soccorso agli Stati-arcipelago del Pacifico contro le penetrazioni illegali di alcuni pescherecci cinesi⁴⁴. Inoltre il Giappone, forte di vari trattati di cooperazione con Malesia, Filippine, Indonesia e Vietnam, opera spesso ricognizioni dal Mar Cinese sino al cruciale stretto di Malacca, vitale per l’export cinese⁴⁵; arrivando dunque a chiudere, con l’ingresso attivo dell’India, quell’asse anticinese (il c.d. “Quad”) rinforzatosi sotto l’amministrazione Trump⁴⁶.

A sostegno di tali preoccupazioni e delle decisioni prese in comune dagli Stati Uniti e dagli Stati rivieraschi sudamericani (cui andrebbe aggiunto anche l’Uruguay, con il grande porto di Montevideo, grande terminale di buona parte della pesca illegale cinese e mondiale nella vasta regione)⁴⁷ vi sono sicuramente la mancanza del rispetto delle regole di geolocalizzazione delle imbarcazioni, la reiterata pesca di frodo nelle ZEE (che ha portato sovente a reazioni più o meno decise degli Stati “invasi”), ma anche il curioso caso di collusione tra pescherecci cinesi e narcotraffico messicano. Non sono rari, infatti, i casi in cui i *narcos* hanno appoggiato azioni di frodo nei confronti di specie considerate in estinzione, come il *totoaba*, venduto a prezzi esorbitanti sul mercato cinese e considerato dal crimine organizzato come «più redditizio della cocaina»⁴⁸.

⁴³ Cancilleria Peru, «En relación a los tuits emitidos por la Embajada de los EEUU, relacionados a la presencia de una flota mayoritariamente china, que se encuentra comprobadamente fuera de las 200 millas, se le manifestó el malestar del gobierno del Perú por su inconveniente imprecisión», 24 settembre 2020. <https://twitter.com/cancilleriaperu/status/1308972746840461316>.

⁴⁴ J. SEIDEL, *China’s aggressive fishing fleet heading for Australia amid trade war*, «News.com.au», 19 dicembre 2020. <https://www.news.com.au/technology/innovation/military/chinas-aggressive-fishing-fleet-heading-for-australia-amid-trade-war/news-story/0175fe917c15096633b8b1bf6048522b>.

⁴⁵ Sull’importanza dello stretto di Malacca per Pechino si rimanda a G. E. VALORI, *The Strait of Malacca: China between Singapore and the United States*, “Modern Diplomacy”, 24 novembre 2020. <https://moderndiplomacy.eu/2020/11/24/the-strait-of-malacca-china-between-singapore-and-the-united-states/>.

⁴⁶ R. AGRAWAL, *Why the Quad Is the One Alliance Trump Cares About*, «Foreign Policy», 8 ottobre 2020. <https://foreignpolicy.com/2020/10/08/why-quad-alliance-trump-cares-about-india-australia-japan-china/>.

⁴⁷ *El Puerto de Montevideo continúa recibiendo buques pesqueros extranjeros sospechados de pesca ilegal en la zona común Uruguay-Argentina*, «Ocanosanos», 6 maggio 2020. <http://oceanosanos.org/el-puerto-de-montevideo-continua-recibiendo-buques-pesqueros-extranjeros-sospechados-de-pesca-ilegal-en-la-zona-comun-uruguay-argentina/>.

⁴⁸ E. ALVARADO, A. M. ESTRADA, A. MELGOZA, *Trafican con totoabas, un pez más caro que la cocaína*, «El Universal», 13 dicembre 2016. <https://www.eluniversal.com.mx/articulo/periodismo-de-investigacion/2016/12/13/trafican-con-totoabas-un-pez-mas-carro-que-la-cocaina>.

Ciò spiega anche il recente sodalizio di Panama, Costa Rica e soprattutto del Messico di López Obrador con questo blocco di Paesi sudamericani, cui si aggiungono gli Stati Uniti, al fine di svolgere attività congiunte per proteggersi dalle azioni illegali dei pescherecci cinesi, e creando un'ulteriore sponda anti-cinese nella parte Sud-Occidentale del Pacifico⁴⁹.

⁴⁹ G. TORRICO, *América del Sur planea respuesta regional a la pesca ilegal del calamar gigante*, «Dialogo Chino», 28 dicembre 2020. <https://dialogochino.net/es/sin-categorizar/39004-america-del-sur-planea-respuesta-regional-a-la-pesca-ilegal-del-calamar-gigante/>; J. ALONSO, *Alianza sudamericana contra la pesca ilegal extranjera en el Pacífico*, «Deutsche Welle». <https://www.dw.com/es/alianza-sudamericana-contra-la-pesca-ilegal-extranjera-en-el-pac%C3%ADfico/a-55597776>.



● ATHENS ● GENEVA ● PARIS ● PODGORICA
● ROME ● TEL AVIV ● WARSAW ● WASHINGTON DC